



**Borromini in esilio. Progetti, architetture e ristrutturazione urbana nell'area viterbese (1651-1652).**

Scuola di Dottorato

Curriculum in Storia dell'architettura e dell'urbanistica | SSD: ICAR/18

esame finale | anno accademico 2022-2023

dottorando:    Giordano Ocelli- XXXV ciclo

tutor:            Prof. Vitale Zanchettin  
                      Università IUAV di Venezia



# Indice

## Indice delle abbreviazioni

2	<b>I. Borromini e la trasformazione della città</b>
2	I.1. Premessa
4	I.2. Introduzione
11	<b>II. Il cantiere lateranense e gli spostamenti a Orvieto e Viterbo</b>
18	II.1. I progetti viterbesi
21	<b>III. Il progetto per Santa Maria delle Fortezze</b>
21	III.1. Premesse al progetto e committenza
25	III.2. L'impianto della chiesa nel XVII secolo e le trasformazioni del contesto urbano
36	III.3. Progetto borrominiano nel foglio 187 del codice BAV, Vat. Lat. 11257B
40	III.3.1. Genesi del progetto e nuova configurazione
45	III.3.2. Le trasformazioni con il contesto urbano
48	III.3.3. Considerazioni sulla mancata esecuzione
55	<b>IV. Il progetto di ristrutturazione del borgo di San Martino</b>
56	IV.1. Premesse e stato del borgo
60	IV.2. Il programma di ristrutturazione pamphiliano
67	IV.3. Il progetto urbano
68	IV.3.1. Fasi: rilievi e progetti nei disegni della Biblioteca Vaticana
79	IV.3.2. Interventi borrominiani e modalità di realizzazione del progetto
90	IV.3.3. Modelli di riferimento e attribuzione
96	<b>V. Il significato dei progetti di ristrutturazione urbana</b>
96	V.1. Motivazioni e esiti della ristrutturazione a scala urbana e micro- urbana a Viterbo e San Martino.
98	V.2. Obiettivi e condizionamenti. L'opera e il contesto urbano nei progetti di Borromini
102	V.3. Metodi e gestione dei processi di trasformazione
107	<b>VI. Ristrutturazione urbana e micro-urbana a Roma</b>
108	V.1. La trasformazione urbana nei progetti borrominiani
112	V.2. Progettazione ibrida tra edificio e contesto: Palazzo Carpegna e Sant'Agostino
121	V.3. Monumento e città: Sant'Agnese e Piazza Navona, San Giovanni in Laterano, San Paolo fuori le mura
133	<b>VII. Borromini a scala urbana</b>

## Fonti documentarie

## Appendice

## Bibliografia



## Indice delle abbreviazioni

(tra parentesi i fondi abbreviati)

AAV	Archivio Apostolico Vaticano
ADP	Archivio Doria-Pamphilj
Albertina (Az)	Albertina Museum Wien Graphische Sammlung, Architektur Zeichnung
ASR (FSV)	Archivio di Stato di Roma Famiglia Spada Veralli
ASV (notai)	Archivio di Stato di Viterbo Atti dei notai del distretto di Viterbo
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BCV (riforme)	Biblioteca Consorziale di Viterbo, Archivio Storico di Viterbo Riforme del Comune
BNCR	Biblioteca Nazionale Centrale di Roma
ICCD (GFN)	Istituto Centrale del Catalogo e della Documentazione Gabinetto Fotografico Nazionale
INHA	Institut national d'histoire de l'art
PSP	Archivio del Pio Sodalizio dei Piceni

# I. Borromini e la trasformazione della città

## I.1. Premessa

L'attività progettuale di Francesco Borromini (1599-1667) ha certamente occupato notevole spazio all'interno della produzione storiografica sul barocco. La documentata produzione offre numerosissimi spunti per la definizione di metodi utili ad analizzarne e discriminarne specifici aspetti: basterebbe forse solo questo a motivare il continuo e rinnovato interesse da parte degli studi storici nei suoi confronti.

A circa cento anni dalla pubblicazione dei primi volumi monografici sull'architetto<sup>1</sup> e a seguito della pubblicazione di numerosissimi contributi scientifici sulla sua opera architettonica e grafica, la premessa necessaria allo studio dei progetti in esame è risultato essere, innanzitutto, il superamento del termine "barocco" in riferimento alle evoluzioni della produzione edilizia di Borromini, che sempre meno è riferibile al solo periodo tradizionalmente circoscritto con il termine: l'estensione geografica e cronologica dei riferimenti costruttivi, formali e semantici delle architettura borrominiane documentati durante l'ultimo secolo confermano l'assunto di Argan secondo cui «*la formula del Barocco, se pur sembri adattarsi a taluni aspetti dell'architettura del Borromini, non ne spiega il significato storico e non ne definisce il carattere artistico*».<sup>2</sup>

Lo specifico riferimento al "significato storico" dell'architettura consente di giustificare la necessità rilevata nel presente studio, ma comune alla letteratura storiografica, di individuare dati utili alla comprensione delle vicende e all'articolazione dei progetti all'interno di discipline formalmente esterne all'architettura (economiche, sociali e giuridiche) che permettono però di ricostruire un quadro di inserimento più chiaro e specifico: il consolidamento dell'interesse storiografico per Borromini e per i contemporanei ha certamente contribuito alla comprensione delle relazioni tra fenomeni artistici, economici e culturali alla base delle opere di edilizia. In questo senso, lo studio monografico degli autori e degli artisti del Seicento consente, sempre parzialmente, di contestualizzare tali fenomeni all'interno delle vicende biografiche e professionali e di ricostruire la rete di relazioni propedeutiche delle opere, la cui analisi non può quindi prescindere dal contesto di inserimento e dalle motivazioni promosse dai committenti e dagli esecutori.

A queste relazioni si deve probabilmente ricondurre l'elaborazione dei progetti di Borromini per la ristrutturazione del borgo di San Martino al Cimino e per la chiesa di Santa Maria delle Fortezze presso Viterbo. La presenza di Borromini sul territorio, che più avanti verrà motivata specificatamente, si deve ad alcune complicazioni legate all'omicidio del chierico Marco Antonio Bussone, avvenuto nel 1649 durante la ristrutturazione della basilica lateranense, accusato di aver danneggiato le nuove decorazioni marmoree e quindi percosso: appare ironico, e certamente casuale, che sull'incisione dell'effigie di Borromini contenuta nell'*Opera* postuma pubblicata da Sebastiano Giannini, la tavola di marmo

1 GUIDI 1923; HEMPEL 1924.

2 ARGAN 1952, p. 13; BRUSCHI 1978, pp. 10 sgg.; RASPE 2000.

su cui sono disposti gli attributi dell'architetto sia sbeccata sugli spigoli delle modanature [fig.1].

Sebbene non si possa ancora fare chiarezza sul coinvolgimento e sulla legittimità dell'accusa a Borromini, il presente studio è avanzato sull'intento di chiarire innanzitutto la relazione tra le vicende biografiche e professionali dell'architetto rispetto ai progetti citati. La necessità si pone soprattutto allo scopo di individuare un periodo cronologico utile a cui riferire i progetti e in cui analizzare gli attori e gli aspetti concorrenti alla progettazione. Al di là delle considerazioni sul suo temperamento, lo studio degli aspetti biografici concorre a definire un quadro di riferimenti, esperienze professionali e relazioni sociali che sono state tenute in considerazione nella valutazione delle testimonianze documentali e rilevabili dei progetti in esame.

Risulta inoltre utile riferire gli episodi di Viterbo e San Martino a contesti più ampi e documentati, sia rispetto al periodo di riferimento, sia rispetto al tema della ristrutturazione urbana. Nonostante i lavori viterbesi non possano considerarsi come una parentesi omogenea e specifica dell'attività di Borromini, lo studio isolato delle opere provinciali, già avviato in numerosi contributi ma mai in modo esteso e organico, risulterebbe parziale e forse incompleto se si considera la necessità di dover integrare le poche notizie storiche relative al passaggio di Borromini nell'area con quelle delle più documentate fabbriche romane. Inoltre, la possibilità di evidenziare in modo più specifico il suo contributo alla pianificazione degli interventi di ristrutturazione urbana risulta più solida se posta in relazione alle istanze di trasformazione dei progetti romani che la storiografia ha già evidenziato.

Il lavoro qui documentato non si prefigge quindi di risolvere questioni storico-biografiche e attributive, bensì di rilevare lacune e tracce dei progetti all'interno delle fonti relative all'attività dell'architetto, della committenza e degli attori coinvolti per raccoglierne i contributi reciproci. Lo scopo della ricerca in oggetto è dunque quello di approfondire i progetti a scala edilizia e urbana per il territorio viterbese in cui Borromini è coinvolto attraverso l'analisi storica dei processi di trasformazione e riconfigurazione, in relazione alle evoluzioni politiche, amministrative e infrastrutturali dell'area: le interazioni tra il contesto di inserimento e i progetti rappresentati consentono di valutare a posteriori le istanze e i vincoli di esecuzione sulla base delle informazioni dedotte dalle fonti e sull'evoluzione edilizia e urbana dei luoghi.

A sostegno dell'analisi viene proposta un'osservazione comparativa di alcuni specifici interventi urbani ed extraurbani progettati e realizzati a Roma che sembrano condividere metodi ed esiti formali con i progetti viterbesi. Lo studio delle opere romane, soprattutto relativamente alle fasi di pianificazione legate alla pratica professionale, si è rivelato utile al riconoscimento di caratteristiche e istanze comuni alle diverse scale di intervento, concentrate sugli interventi micro-urbani di relazione tra l'edificio e il tessuto edilizio, e quelli monumentali che indirettamente incidono sull'evoluzione e la stereometria della città. All'interno di queste scale, oltre quella edilizia, sono stati quindi analizzati i progetti per Viterbo e San Martino e i relativi processi storici e urbanistici di trasformazione.



[fig.1] Sebastiano Giannini, *Opera del Caval. Francesco Borromino Cavata da suoi Originali...*, tav. 1, *Effigie dell'Atore della presente Opera Cavalier Francesco Boromino da Bissonne* (da DE BERNARDI FERRERO 1967, tav. 127/a).

## *I.2. Introduzione*

L'indagine sulle ipotesi relative al soggiorno viterbese di Borromini risulta in parte legittimata dalla discontinuità delle informazioni raccolte sulle motivazioni e le modalità che avrebbero condotto l'architetto verso Orvieto, passando per Viterbo e i feudi pamphiliani del territorio circostante. Sebbene l'attribuzione dei progetti per San Martino e per la chiesa delle Fortezze di Viterbo sia consolidata dai documenti e dalla storiografia, non è tuttora possibile correlare la redazione dei progetti all'effettiva presenza di Borromini sul luogo.

L'indefinitezza degli eventi può in parte essere sopperita dalla possibilità di correlare l'esecuzione dei progetti ad una più ampia osservazione delle vicende biografiche dell'architetto e delle modalità di progettazione delle opere borrominiane dentro e fuori Roma, in cui la presenza di Borromini si registra in modo apparentemente costante a partire dal 1619. È emersa dunque la possibilità di analizzare, all'interno dei progetti, alcune questioni



significative rispetto alla relazione con il contesto e la tradizione edilizia locale, oltre che alle soluzioni e ai riferimenti compositivi, che sono state, più o meno legittimamente e a seconda dei casi, ricondotte alla presenza *in loco* dell'architetto.

Nonostante gli studi monografici sulla produzione romana di Borromini risultino ormai consolidati da un secolo (quasi esatto nel momento della redazione della presente ricerca) la ricerca storiografica risulta attiva nel tentativo di trovare nuove strade per non esaurire l'analisi critica su Borromini, chiaro segnale della straordinaria varietà di temi tangenti alla sua architettura. Il moltiplicarsi dei punti di vista non sembra comunque aver esaurito l'interesse per la sua produzione e, anzi, continua ancora a costituire una solida base per i più recenti risultati critici.

A seguito – solo cronologicamente - di una prima strutturata ricognizione degli studi pubblicata da Massimo Guidi nel 1923<sup>3</sup>, il volume di Eberhard Hempel<sup>4</sup> costituisce il primo studio monografico sulla produzione di Borromini e sulle fonti grafiche attribuite all'architetto. Il *corpus* dei progetti borrominiani risulta da qui in poi esteso ai disegni delle opere non realizzate e di quelle meno note, conservati a Vienna e parzialmente già pubblicati dagli studi dell'inizio del secolo, quando erano parte della collezione grafica della Kaiserlich und Königlich Hofbibliothek.<sup>5</sup> La pubblicazione dell'estesa monografia di Hempel precede di pochi anni la ricognizione dei volumi vaticani di disegni curati da Virgilio Spada da parte di Franz Ehrle, prefetto presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, i cui risultati vennero pubblicati nel 1928.<sup>6</sup> La ricostruzione dei contributi di Spada a numerose opere architettoniche e infrastrutturali, in special modo quelle di Borromini, eseguite sotto i pontificati di Urbano VIII (1623-1644), Innocenzo X (1644-1655) e Alessandro VII (1655-1667) ha permesso di chiarire il coinvolgimento dell'architetto in numerosi cantieri, tra cui quello per la ristrutturazione pamphiliiana di San Martino al Cimino, e avviato una nuova stagione di studi documentali. In occasione del terzo centenario dalla morte dell'architetto, celebrato tra il 1966 e il 1967, le nuove acquisizioni vennero presentate attraverso numerose pubblicazioni, tra cui alcune fondamentali per il presente studio: la raccolta di disegni curata da Heinrich Thelen<sup>7</sup>, che aggiornavano i dati documentali emersi a partire dalla mostra presso il Gabinetto Nazionale delle Stampe del '58<sup>8</sup>; il catalogo dell'esposizione promossa dalla Biblioteca Vaticana curata dallo stesso Thelen<sup>9</sup>, in cui si riconosce per la prima volta il contributo di Borromini al progetto per Santa Maria delle Fortezze contenuto nel codice Vaticano Latino 11257 B; e la pubblicazione degli atti del convegno organizzato presso l'Accademia di San Luca e della relativa mostra<sup>10</sup>, pubblicati solo tre anni dopo, al cui interno sono presentati i risultati della ricerca documentaria operata nei fondi

3 GUIDI 1923.

4 HEMPEL 1924.

5 EGGERS 1903, DVOŘÁK 1907, POLLAK 1911.

6 EHRLE 1928.

7 THELEN 1967A.

8 THELEN 1958.

9 THELEN 1967B.

10 PORTOGHESI 1967A.

dell'Archivio di Stato<sup>11</sup>, aggiornati l'anno successivo dallo stesso direttore Marcello Del Piazzo nei *Ragguagli*.<sup>12</sup> L'intensa stagione della fine degli anni Sessanta, che corrisponde anche alla pubblicazione della prima monografia pubblicata da Paolo Portoghesi, recentemente riedita<sup>13</sup>, ha successivamente costituito la base per i risultati prodotti nei venti anni successivi sulla pratica edilizia e urbanistica.<sup>14</sup>

Il quarto centenario della nascita (1999) ha permesso di raccogliere gli studi emersi nei trent'anni trascorsi dall'ultima formale celebrazione attraverso i contributi legati alla mostra presso il Museo Cantonale d'Arte di Lugano sulle origini dell'architetto e i periodi di formazione lombarda e romana, e quelli presentati in occasione delle mostre gemelle del Palazzo delle Esposizioni di Roma e dell'Albertina di Vienna.<sup>15</sup>

È ormai consolidato che la fortuna critica di Borromini non sia un fenomeno contemporaneo: la presenza delle sue fabbriche all'interno delle raccolte di incisioni e di rilievi, delle cronache e delle guide di Roma del Seicento testimonia il favore che i contemporanei accordavano alla sua opera. Pochi anni dopo la *restauratione* della basilica lateranense le stampe delle opere di Borromini risultano già nelle raccolte degli incisori Giovan Giacomo de Rossi e del figlio Domenico, di Giovan Battista Falda, Fioravante Martinelli e Cesare Rasponi [fig.2].<sup>16</sup>

A contribuire alla disseminazione della produzione di Borromini vanno infine citati i manoscritti sulle fabbriche: la *Relazione del Convento di San Carlo alle quattro Fontane* del frate Juan di San Bonaventura (1650) e la *Piena relatione della fabbrica* sulla Casa dei Filippini, redatta con Virgilio Spada e riportata nei volumi dell'*Opera* pubblicata da Sebastiano Giannini in originale e tradotta in latino con il più noto titolo di *Opus Architectonicum* rispettivamente nel 1720 e nel 1725.<sup>17</sup>

Fatta eccezione per le tavole raccolte e commissionate per la *Piena relatione* e per una globale raccolta dei propri disegni che Borromini avrebbe forse voluto destinare alla pubblicazione, probabilmente andati persi per volere dello stesso autore<sup>18</sup>, la maggior parte delle fonti relative all'attività di Borromini riguardano aspetti pragmatici della professione: rilievi, disegni e schizzi di progettazione, dettagli esecutivi, patenti, licenze, scandagli, note e pareri tecnici anche comunicati per corrispondenza. Tali documenti hanno permesso in questa sede di ritracciare i processi progettuali ed esecutivi delle fabbriche viterbesi in esame, anche e soprattutto attraverso le fonti relative al contributo dei committenti, degli enti di gestione del patrimonio immobiliare e degli esecutori materiali raccolti nei rispettivi archivi.

A partire dalla ricognizione bibliografica preliminare e dai dati emersi nei contributi storiografici più specifici sui progetti di ristrutturazione edilizia

11 DEL PIAZZO 1967.

12 DEL PIAZZO 1968.

13 PORTOGHESI 1967b; PORTOGHESI 2019; ZANCHETTIN 2020.

14 Sugli aspetti urbanistici dell'architettura di Borromini CONNORS 1980; CONNORS 1982; CONNORS 1989a.

15 CONNORS 2019; KAHN-ROSSI, FRANCIOLLI 1999; BÖSEL, FROMMEL 2000.

16 DE BERNARDI FERRERO, 1967.

17 CONNORS 1998, introduzione.

18 *Ibidem*; RASPE 2001.



**[fig.2]** Cesare Rasponi, *De Basilica et Patriarchio Lateranensi*, dettaglio della pianta di San Giovanni in Laterano nel frontespizio (da DE BERNARDI FERRERO 1967, tav. 1)

tra Roma e Viterbo, si sono rintracciate le fonti dirette da cui risultano elaborate le ipotesi presentate nella ricerca: primo fra tutti, il *corpus* delle testimonianze grafiche e manoscritte dei progetti conservati nel fondo Stosch della Graphische Sammlung Albertina di Vienna e nei volumi sopra citati della Biblioteca Apostolica Vaticana. Relativamente al primo gruppo, i disegni eseguiti da Francesco Borromini erano stati raccolti e acquistati dal barone prussiano Philipp von Stosch, che durante il suo secondo soggiorno romano (1721-1731) aveva avviato la compilazione di un atlante topografico della città corredato dai disegni architettonici recuperati dai mercanti d'arte locali, tra cui potrebbe figurare lo stesso Sebastiano Giannini che a partire dal 1720 aveva pubblicato l'*Opera* di Borromini.<sup>19</sup> Alla morte di von Stosch, i disegni circolarono nel mercato fino all'acquisto, nel 1769, da parte della Hofbibliothek di Vienna, la cui collezione grafica venne aggregata a quella dell'Accademia Albertina nel 1919.<sup>20</sup>

Il secondo gruppo di disegni è invece costituito dagli schizzi e dalle tavole raccolte da Virgilio Spada (1596-1662) durante la sua attività di sovrintendente e architetto amatoriale, e rilegati per volere del cardinale

19 CONNORS 1998.

20 THELEN 1958; BENEDIK 2017.

stesso in due volumi oggi segnati come Vaticano Latino 11257 e 11258<sup>21</sup>, acquisiti dalla Biblioteca alla fine del XIX secolo. In particolare, il primo (diviso in A e B per i disegni di dimensione maggiore) riporta in testa una nota manoscritta di Spada che ne riassume il contenuto e anticipa la presenza dei disegni di numerose fabbriche, tra cui quelle di San Martino al Cimino<sup>22</sup>; il secondo riporta ugualmente una nota relativa al contenuto, in cui si elencano tra gli altri i lavori per San Giovanni in Laterano e Piazza Navona.<sup>23</sup> I codici contengono inoltre alcune relazioni e note sui progetti rappresentati, consentendo quindi di contestualizzarne il periodo di raccolta.

L'acquisizione del fondo familiare Spada-Veralli da parte dell'Archivio di Stato di Roma (1971) ha permesso di aggiornare gli studi sull'effettivo contributo di Spada alle fabbriche in cui operava come sovrintendente, e di riconoscere nel cardinale stesso l'autore di un ulteriore volume su San Martino al Cimino, conservato presso l'archivio Doria-Pamphilj di Roma.<sup>24</sup> Il volume, precedentemente attribuito a Marcantonio de Rossi, è risultato compatibile con la descrizione di un «libretto de i 4 castelli della Teverina» che Virgilio Spada avrebbe aggiornato «aggiogendovi San Martino, et [...] disegni di quelli»<sup>25</sup>, implicando una sua più intensa collaborazione all'interno delle fabbriche.

Ulteriori documenti correlati alle fabbriche di San Martino risultano conservati nel fondo Spada del Pio Sodalizio dei Piceni di Roma<sup>26</sup>, fondato dalla Confraternita della Santa Casa Lauretana della Marca e riconosciuta ufficialmente con breve papale nel 1633.<sup>27</sup> Borromini sarebbe stato deputato architetto del Sodalizio nel 1634, a titolo gratuito, in previsione della ristrutturazione della Chiesa, aperta al culto insieme all'oratorio nel 1637 nella zona di Ripetta.<sup>28</sup> Non è chiaro come il manoscritto qui in esame sia giunto nella collezione della biblioteca dei Piceni, raccolta a partire dalle donazioni disposte dai testamenti di Tarquinio Urbani, professore della Curia Romana, e Giovanni Tiracorda, archiatra di Innocenzo X, rispettivamente del 1671 e 1692. Il volume, probabilmente parte della donazione del Fondo Pacelli, raccoglie le *Istruzioni* delle fabbriche di San Martino, una del 1646 e altre del periodo 1653-1654, e altri capitoli – che non è stato possibile consultare – intitolati *Mandati; Case; Livelli; Lettere del Lanci; Acque; Minute*, all'interno del quale si conservano alcune note di corrispondenza tra Borromini e Virgilio Spada<sup>29</sup>; *Arte di lana; Diversa; Militie*.

21 EHRLE 1928, pp. 12 e sgg.

22 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, ff.1-2, Virgilio Spada, *Libro di varij disegni: 1. di San Pietro. 2. di San Martino. 3. di Belvedere di Frascati. 4. di Torre di Conti. 5. per la Cupola di S. Ignazio. 6. per Mole nel Tevere. 7. Diversa. Disegni miei o Piantate levate da me o per ordine mio di lavori appoggiati a me.*

23 BAV, cod. Vat. Lat. 11258, f. 1, Virgilio Spada, *Libro di vari disegni: 1. fatti da me Virgilio Spada. 2. Per la nostra cappella di Bologna. 3. Per la nostra cappella di Faenza. 4. Prigioni di Roma. 5. S. Giovanni Laterano. 6. Fabbriche di Piazza Navona. 7. Disegni del Marchese Gregorio Spada.*

24 ADP, banc. 59, n. 11, DESCRIZIONE DELLE TERRE E CASTELLI INFRASCRITTI DELL'ECC. ma CASA PANFILIA CON I DISEGNI DELLE PARTI PRINCIPALI DI ESSI. TERRA DI S. MARTINO. CASTELLO DI MONTE CALVELLO. TERRA D'ALVIANO. CASTELLO D'ATIGLIANO. CASTELLO DEL POGGIO.

25 ASR, FSV, vol. 572, Virgilio a Bernardino Spada, agosto 1654 (da HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, nota 66 p. 267).

26 PSP, Fondo Spada, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO*.

27 Pio Sodalizio, 1931; LAGANÀ 2000.

28 DEL PIAZZO 1967, doc. 111 p. 81; CORRADINI 1994; MUÑOZ 1919, pp. 114-115; PIO SODALIZIO DEI PICENI, 1931.

29 CORRADINI 1990.

Infine, la consultazione degli archivi locali presso Viterbo, in particolare l'Archivio di Stato e le trascrizioni<sup>30</sup> dall'archivio storico della Biblioteca Consorziale di Viterbo – inaccessibile in attesa del trasferimento dei fondi presso la nuova sede – ha consentito l'acquisizione delle notizie relative alle vicende storiche della chiesa delle Fortezze e delle relazioni tra l'Ordine dei Minimi di San Francesco di Paola, incaricati degli uffici religiosi, e la comunità civica che ne deteneva il giuspatronato. La ricerca presso l'archivio dell'ordine nella sede romana ha ricondotto ad una inedita relazione<sup>31</sup>, conservata presso l'Archivio Apostolico Vaticano e redatta per la Congregazione innocenziana sullo Stato dei Regolari del 1649. L'interpolazione dei dati storici e quelli dedotti dall'analisi dei due disegni planimetrici della chiesa – Vat.Lat. 11257 B f. 187, ed un disegno inedito di Antoine-Laurent-Thomas Vaudoyer erroneamente indicato come «*il duomo di Viterbo vicin'a Roma*»<sup>32</sup> - hanno permesso l'elaborazione delle ipotesi relative all'evoluzione del fabbricato e del sistema urbano riportate più avanti nel testo.

Dalla revisione delle fonti documentali e storiografiche è emersa la possibilità di correlare la trattazione dei progetti per Viterbo e San Martino sia a causa della prossimità geografica che per le vicende storiche: tanto il progetto per la chiesa delle Fortezze quanto la pianificazione per gli interventi per i Pamphilj da realizzare a San Martino sono compatibili con le notizie e i dati raccolti relativi al biennio 1651-1652. Allo stesso tempo, la contestualizzazione dei progetti all'interno dei fenomeni di trasformazione edilizia, urbanistica e territoriale dell'area in quegli anni e nel periodo immediatamente precedente figurano un quadro di circostanze fortemente concorrenti nei processi compositivi e progettuali. Sebbene, come si vedrà più avanti, la pianificazione e l'esecuzione dei progetti risulti isolata – sia dal punto di vista progettuale che grafico – dai contesti urbani di inserimento, si riscontra una corrispondenza con le condizioni e i vincoli urbani e ambientali.

La riconosciuta capacità di Borromini di adattare le soluzioni compositive al sito<sup>33</sup>, anche in condizioni economiche e spaziali limitate, si riscontra tanto alla scala architettonica quanto a quella locale e urbana: il processo compositivo risulta quindi interscalare rispetto alla dimensione dell'edificio, della decorazione, dell'area di intervento. Nelle occasioni in cui la progettazione riguarda l'intero isolato, questo viene configurato come un sistema urbano ridotto all'interno dell'involucro con un proprio sistema di circolazione, in cui le relazioni reciproche interne valgono tanto quanto quelle dell'edificio con il contesto circostante.<sup>34</sup> In assenza di piani urbani veri e propri curati dall'architetto a cui riferirsi, questo permette di individuare una scala ibrida tra quelle architettonica e urbana in cui indagare le istanze

30 PADELLI 2004.

31 AAV, Congregazione Stato Regolari I, Relationes, 33, *Stato del Con.to della Mad.a delle fortezze di Viterbo, ove habitano li PP. Minimi*, ff. 48-51v.

32 INHA, Dessins, Dessins de la Famille Vaudoyer, OA 673 (d.1), Antoine-Laurent-Thomas Vaudoyer, *il duomo di Viterbo vicin'a Roma*, 1788.

33 ZANCHETTIN 2006.

34 Manfredo Tafuri in *Studi sul Borromini. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca*, vol. 2, *Prima Tavola Rotonda. Il metodo di progettazione del Borromini*, De Luca Editore, Roma 1972, pp. 13 e sgg.

di trasformazione dell'edificio e quelle impresse sul contesto circostante in modo più o meno volontario.<sup>35</sup> Allo scopo di avanzare un'analisi più completa degli esiti progettuali viterbesi si è ricorso all'individuazione e alla comparazione di alcune specifiche opere architettoniche che conservano tracce dell'attività di pianificazione urbana nei progetti grafici e nei documenti correlati, organizzati secondo due gruppi distinti per scala: una intermedia, di ristrutturazione locale dei percorsi e degli isolati; una più estesa e rappresentativa, con interventi consistenti su corpi edilizi e porzioni di città già stratificate.

Il concetto di trasformazione sopra citato si concilia con le azioni di rinnovamento espresse nei progetti romani su cui è stata articolata l'analisi comparativa di questa ricerca, ma anche, estesa in scala, sui processi di riuso urbano e di ripianificazione rilevati nella ristrutturazione del borgo di San Martino<sup>36</sup>, e sulle possibili alterazioni infrastrutturali che l'esecuzione del progetto per la chiesa delle Fortezze di Viterbo avrebbe comportato, proiettando il metodo di progettazione alla scala urbana e micro-urbana sulla base di premesse metodologiche comuni. I disegni e i rilievi preliminari testimoniano la considerazione dei vincoli architettonici, urbani e territoriali anche senza tracciarne un segno esplicito sul foglio, secondo lo stesso processo che aveva permesso all'architetto di operare sulla sistemazione del corpo delle navate di San Giovanni «*senz'alterare la pianta, senza muovere mura e senza scomponimento del tuto*»<sup>37</sup>, affinando le soluzioni a partire dai limiti inderogabili.

35 CONNORS 1980, pp. 87 e sgg.; CONNORS 1989a.

36 GUIDONI 1987.

37 DVOŘÁK 1907.

## II. Il cantiere lateranense e gli spostamenti a Orvieto e Viterbo

Nel 1646 Innocenzo X affida a Francesco Borromini, con un chirografo pontificio firmato il 15 aprile, la sistemazione della basilica lateranense in vista delle celebrazioni per il giubileo del 1650: la scelta di Borromini corona circa venticinque anni di attività dell'architetto a Roma.

Giunto circa ventenne dopo l'apprendistato milanese<sup>1</sup>, la sua presenza è certamente da imputarsi a un fenomeno strutturato di emigrazione dei giovani dalla Svizzera lombarda<sup>2</sup> verso contesti produttivi in cui i Ticinesi si erano ormai affermati da circa un secolo. La tradizione produttiva dei tagliapietre gli aveva infatti permesso, sin dalla metà del XVI secolo, di scalare le gerarchie interne alle fabbriche e modificare ruoli e modalità di lavoro della pratica edilizia, architettonica e artistica romana.

In tale contesto, in cui spesso i rapporti all'interno della rete di maestranze erano costituiti su base familiare o nazionale, l'inserimento dei nuovi apprendisti immigrati risultava certamente facilitato: è questo il caso di Francesco Castelli, poi Borromini, la cui formazione risulta consolidata sotto la tutela dello zio Leone Garvo o Garovo<sup>3</sup>, di Carlo Maderno e della cerchia di maestranze lombarde che avevano accresciuto il loro prestigio all'interno dei cantieri romani, in una sorta di percorso di perfezionamento in continuità con la formazione artistica e culturale acquisita a Milano a cui sembrano essersi sottoposti numerosi lombardi giunti a Roma.<sup>4</sup>

La volontà di operare sul complesso lateranense era già manifesta nei progetti di ricomposizione urbana avviati per il giubileo del 1575 e per la ricostruzione del palazzo lateranense: Gregorio XIII (1572-1585) aveva avviato la realizzazione del tracciato di Via Merulana da San Giovanni a Santa Maria Maggiore, determinando la sistemazione della piazza di San Giovanni in stretta relazione con la facciata settentrionale della basilica e il fronte di ingresso del battistero di San Giovanni in Fonte; i progetti di Sisto V (1585-1590) per il nuovo palazzo progettato da Domenico Fontana avevano comportato la demolizione dell'antico Patriarchio, dell'ortatorio della Santa Croce e del triclinio leoniano, non senza l'indignazione dei cultori delle antichità, e la realizzazione della nuova Loggia delle Benedizioni risulta determinante per la ristrutturazione del transetto, che aveva così acquistato autonomia rispetto al resto della basilica, ormai pericolante e spoglia a confronto della nuova nave clementina.<sup>5</sup> Già da ottanta anni era chiaro il tentativo di restituire autorità al nucleo basilicale mediante la ristrutturazione del contesto urbano e degli edifici ad esso collegati.

Il progetto per una basilica "restaurata" risulta essere già nei programmi

1 SCOTTI, SOLDINI 1999 hanno in parte rivisto la cronologia avanzata in Kappner S., *Francesco Borrominis Ausbildungsjahre an der Mailänder Dombauhütte 1608 bis 1619*, in "Arte Lombarda", 108-109 (1994), pp. 14-20.

2 Sulla questione geografica e nazionale delle maestranze artistiche provenienti dalla regione dei Laghi, cfr. al prologo di Margherita Fratarcangeli alla seconda parte del volume di FRATARCANGELI, LERZA 2009, pp. 187-194.

3 MUÑOZ 1919.

4 CURCIO 1999; MANFREDI 2005.

5 ROCA DE AMICIS 1995.

di Urbano VIII e Francesco Barberini, nominato nel 1627 cardinale arciprete di San Giovanni. Quest'ultimo è citato in una lettera di Giovanni Antonio Magenta<sup>6</sup> che lascia intendere l'esistenza di una relazione programmatica per la ristrutturazione della basilica lateranense.

Già all'inizio del pontificato di Innocenzo X, dunque, il progetto per San Giovanni risulta definito nelle azioni e nelle motivazioni, e risultano già in parte organizzati i sistemi economici per l'acquisizione dei fondi necessari.<sup>7</sup> Lo stesso pontefice risultava attivo l'anno precedente all'emissione del chirografo nel sollecitare il proprio architetto, Girolamo Rainaldi, a operare riparazioni locali della fabbrica.<sup>8</sup> Proprio la valutazione dello stato della fabbrica convince Innocenzo X a intraprendere un'operazione globale sul tempio lateranense.

Le vicende della fabbrica sono raccontate con particolare cura nei rapporti redatti da padre Virgilio Spada<sup>9</sup>, elemosiniere segreto di Innocenzo X dal 1644 e già contraente di Borromini per l'oratorio dei Filippini, nominato «*soprintendente*» dal chirografo del 1646.

Virgilio Spada (1596-1662) risultava familiare alle questioni edilizie ed economiche dei grandi progetti avviati nel decennio precedente<sup>10</sup> e dal 1637, contestualmente alla sostituzione di Paolo Maruscelli come architetto della Casa dei Filippini alla Chiesa Nuova, sembra deciso a intrattenere una stretta collaborazione con Francesco Borromini.<sup>11</sup>

Virgilio risulta, come anche il fratello Bernardino e il nipote Orazio, fortemente segnato da quel «*prurito di fabbricare*»<sup>12</sup> che aveva caratterizzato la committenza architettonica del padre Paolo e che sembra trasmettersi tra i membri della famiglia.

Più degli altri, Virgilio sembra coinvolto con sincero interesse nelle iniziative edilizie e nelle operazioni infrastrutturali che hanno configurato l'aspetto di Roma tra gli anni Venti e Sessanta del XVII secolo. La passione e la preparazione tecnica, testimoniata dai documenti e disegni conservati nel disgregato archivio familiare e dagli studi sul suo ruolo di committente prodotti a partire dalla prima metà del Novecento<sup>13</sup>, rispecchiano una notevole capacità di iniziativa imprenditoriale e organizzativa all'interno delle fabbriche.

Osservandone gli sviluppi, non appare quindi così singolare che Spada venisse messo a capo della commissione per la valutazione dello stato dei danni a seguito della costruzione dei campanili berniniani di San Pietro,

6 *Ib.*, p. 38 e nota 9 p. 66

7 *Ib.*, sui sistemi di approvvigionamento economico e le pratiche contrattuali delle fabbriche in cui è coinvolto Virgilio Spada cfr. CONNORS 1989a, CONNORS 2005 e DELUMEAU 1959.

8 HEIMBURGER RAVALLI 1977, p. 217. In ASR, Famiglia Spada Veralli (da qui FSV), v. 192, ff. 607-614 è conservato un preventivo redatto da Rainaldi, *Nota di quello, ch'andrà fatto alla Chiesa Lateranense p. riparazione in diversi luoghi che minacciano rovina con il scandaglio*, e la relativa stima controfirmata da Virgilio Spada nel novembre 1645.

9 *Ib.* L'attività di Spada è testimoniata in ASR, FSV nei volumi 192, che contiene gli atti relativi alla fabbrica - di cui alcuni in bella nel vol. 186, e 462, che contiene i protocolli e le ricevute di pagamento relativi ai lavori per gli anni 1646-1659.

10 Sulla formazione e committenza artistica di Bernardino e Virgilio Spada, cfr. HEIMBURGER RAVALLI 1977, TABARRINI 2008. Sulle capacità imprenditoriali di Virgilio Spada cfr. nota 3.

11 BARRY 2019; sull'attività congiunta di Borromini e Spada per la progettazione dell'Oratorio dei Filippini, cfr. CONNORS 1989a, 1998.

12 Orazio Spada in ASR, FSV, v. 614, 22 ago 1674 (da TABARRINI 2008, p. 9 e nota 43 p. 11)

13 EHRLE 1928; GÜTHLEIN 1981; HEIMBURGER RAVALLI 1977. Sulla genesi dell'Archivio Spada, RAFFAELI CAMMAROTA 1980.



alle fabbriche per la sistemazione del Belvedere di Frascati e del complesso lateranense, e che operasse come supervisore di fabbriche anche di notevole importanza tecnica: le fortificazioni di Roma, i mulini del Tevere e il porto di Ripa Grande, i progetti urbanistici per la Spina di Borgo e per il borgo di San Martino.

Oltre a condurre le fabbriche, l'importante contributo di Spada alla materia dell'architettura si riconosce soprattutto nelle minuziose descrizioni che egli produsse durante, e a seguito, della realizzazione dei progetti, utili riferimenti per la redazione dei capitolati in cui spesso si raccolgono suggerimenti di architetti e maestranze.

L'attività di sovrintendenza a San Giovanni autorizzava Spada a prendere accordi per materiali e maestranze e gestire direttamente i pagamenti, e l'affidamento dei lavori a Borromini sembra essere una diretta conseguenza della sua presenza nell'organizzazione del progetto.

La natura di restauratione del progetto per San Giovanni, lontana dalle motivazioni che avevano guidato i lavori per San Pietro, costituisce secondo la critica storiografica<sup>14</sup> il principale motivo che deve aver condotto Innocenzo X e Virgilio Spada ad affidare l'incarico a Borromini, già coinvolto in altre occasioni dai promotori della ristrutturazione lateranense.

La prima parte dei lavori per il Laterano, a cui seguiranno ulteriori interventi tra il 1652 e il 1657, occupa per circa quattro anni l'attività di Borromini, segnando consistentemente il periodo maturo della sua permanenza a Roma e la sua fortuna critica.

Gli anni della fabbrica costituiscono inoltre un momento centrale delle sue vicende biografiche: nel 1649 Borromini, infatti, risulta accusato di essere complice e forse mandante dell'occultamento di un cadavere all'interno della fabbrica lateranense. Le conseguenze giuridiche di tale evento sembrano essere di fatto condizionanti nella genesi dei progetti in esame, elaborati nel - o per il - contesto territoriale viterbese.

I dettagli dell'evento risultano sufficientemente descritti dalla sentenza di grazia emessa al termine dei processi avviati presso il tribunale del Governatore di Roma e del Vicariato.<sup>15</sup>

Il 5 dicembre 1649 gli operai della fabbrica avrebbero colto un chierico, Marco Antonio Bussone - o Bussoni - in flagrante di danneggiare e sbeccare alcuni ornamenti di marmo bardiglio in opera all'interno del cantiere della basilica. Secondo quanto riportato dai testimoni intervenuti nei processi, Borromini, allora deputato dei lavori, diede ordine ai manovali che fosse «*maltrattato et legato*», e assicurato all'interno di una delle stanze del palazzo lateranense dentro la quale, la mattina seguente, venne trovato morto in conseguenza delle percosse subite. Borromini avrebbe allora ordinato che fosse seppellito sotto il pavimento del portico della Basilica, dove il cadavere fu poi ritrovato «*livido et offeso*», mostrante «*segni denotanti percosse di legni, ferri et altri instr(ument)i et ligature di fune, et così d'esser stato morto di morte violenta*»<sup>16</sup>.

Un consuntivo del 1651 evidenzia la sistematicità dei danneggiamenti,

14 DVORÁK 1907; RENZULLI 1999.

15 ASR, Tribunale Criminale del Governatore, Registrazioni d'atti, c. 282, ff. 162-164v. La vicenda è riassunta in DEL PIAZZO 1968, pp. 27-28.

16 Ib. f. 162.

che avevano reso necessario «*retoccare e tassellare dove è bisognato per rimediare alli danni stati fatti da quel tale [...] che durò in circa un anno à esser lacerati [...] e poi seguitò a lacerarli ancora quando stavano in opera*»<sup>17</sup>. È quindi possibile che l'evento fosse solo l'ultimo di una serie di manomissioni operate ai danni della fabbrica e dei pregiati materiali in opera.

La questione dei marmi risultava inoltre particolarmente delicata all'interno della fabbrica. Durante i primi mesi la fornitura di marmo apparve rallentata, e i contraenti non rispettarono i tempi di consegna concordati<sup>18</sup>: a metà dell'aprile 1648 solo un terzo della commessa prevista per il novembre 1647 era stata consegnata, tanto che lo stesso papa si era lamentato con Spada di non aver affidato l'ordine a fornitori romani di maggiore fiducia. Se a ciò si aggiungono possibili sprechi di materiale dovuti a errori nelle misure si possono forse comprendere le ragioni di tanta attenzione<sup>19</sup>.

Va notato che il cantiere lateranense, sicuramente portatore di notevoli interessi, non era certo nuovo a situazioni di conflitto, e che, inoltre, l'indole di Borromini lo aveva già portato a disertare la guida di altre fabbriche: l'architetto si era infatti già allontanato per due volte, in ritorsione all'affidamento dei lavori di completamento della fontana di Piazza Navona a Gian Lorenzo Bernini, usando come pretesto l'assunzione da parte di Virgilio Spada di Bernardino Quadri come secondo stuccatore, con il quale Borromini avrà numerosi conflitti, tanto da rendere necessario l'incarceramento di Quadri nel 1648.<sup>20</sup> In ulteriori occasioni sarà spesso necessaria la mediazione di Spada, oggetto di ritorsioni da parte dello stesso Borromini, affinché questi non perda i suoi lavori e risulti collaborativo.<sup>21</sup>

I processi avviati a seguito della scomparsa del chierico, denunciata dal fratello Giovanni Bussone il 19 dicembre, sarebbero iniziati nei giorni successivi a seguito della ricognizione del corpo e dell'esame dei testimoni.

Nonostante la vicenda risalga al 1649, Borromini risulterà ancora libero e operativo oltre il termine del cantiere di San Giovanni fino almeno all'agosto del 1651, quando venne emanata la sentenza del Tribunale del Governatore<sup>22</sup>, contestualmente alla quale venne concessa la grazia<sup>23</sup>: al giudice viene infatti chiesto di avere riguardo «*alle fatiche sostenute da esso nella nobilissima fabrica [...], al zelo del servizio, [...] alla sacrilega deturpat(ion) eseguita nelli sud(ett)i ornamenti et pietre, nota [...] la buona vita, fama, et integrità d'esso*»<sup>24</sup>.

L'intenzione della sentenza non si limita all'assoluzione, ma impone «*perpetuo silentio*»<sup>25</sup> sulla vicenda, vietando a chiunque di procedere nuovamente contro l'architetto o ogni altro complice o mandatario del delitto, di fatto cancellando e censurando la vicenda.

17 ASR, FSV, v. 192, ff. 425-426 (da ROCA DE AMICIS 1995, p. 65).

18 Ib. ff. 81 e sgg., «*Pretentione de scarpellini*».

19 HEIMBURGER-RAVALLI 1977, p. 224.

20 Ib., pp. 225 e sgg.

21 CONNORS 1980.

22 Sul funzionamento del sistema giudiziario e delle cariche della magistratura cfr. ANTINORI 2008.

23 ASR, Tribunale Criminale del Governatore, cfr. nota 7. La sentenza emessa dal Governatore di Roma Girolamo Farnese il 28 agosto 1651 di fatto chiude i processi per conto di entrambi i tribunali. Rientra nelle quattro *Condonationes Gratia* emesse tra il 22 giugno e il 18 settembre del 1651.

24 Ib. f. 163.

25 Ib. f. 163v.

L'autorità concessa al Governatore, un ecclesiastico scelto personalmente dal Papa con funzione di supremo giudice di Stato e massima autorità di polizia, incaricato di sovrintendere l'operato di tutte le altre magistrature giudicanti, gli permette dunque di emettere una sentenza a conclusione dei processi avviati anche in altri tribunali.

Il testo riporta la formula finale in latino, in cui si concede all'architetto una speciale grazia e se ne comanda l'esilio dalla città e dal suburbio, da scontare a Orvieto per un periodo di tre anni<sup>26</sup>. All'interno del testo, Borromini non viene mai riconosciuto come colpevole: l'esilio sembra dunque motivato soprattutto dalla possibilità di allontanarlo per evitare ingiurie e calunnie, e dalla necessità di dissociare i lavori per San Giovanni dallo spiacevole evento.

La decisione di concedere la grazia pontificia e l'esilio temporaneo presso Orvieto contribuiscono ad allontanare solo formalmente Borromini da Roma, tenendolo però sempre all'interno dell'orbita di controllo papale, sebbene la lontananza dalla capitale dello Stato garantisse alla città una discreta autonomia amministrativa che durante la prima metà del XVII secolo porterà a una progressiva emancipazione dalla provincia viterbese e dal Lazio in generale<sup>27</sup>.

Va considerato che l'allontanamento durerà effettivamente solo pochi mesi: la presenza di Borromini a Roma è testimoniata nel 1652 da Carlo Cartari Febei, inviato tra le fabbriche pontificie a redigere un diario circa lo stato di avanzamento delle opere. Quando viene emessa la condanna di esilio per Borromini, la fabbrica di Sant'Ivo era già avviata e l'incarico concesso all'architetto bissonese non viene di fatto annullato. Anzi, tra febbraio e aprile dell'anno seguente Febei testimonia la presenza di Borromini sul cantiere, impegnato a controllare la posa della lanterna e a gestire l'approvvigionamento e il deposito dei materiali edili<sup>28</sup>.

La scelta di Orvieto come destinazione dell'allontanamento potrebbe non essere casuale se si considera che il transito sarebbe avvenuto attraverso numerosi feudi della famiglia Pamphilj e che, dal 1636, gli Spada avevano acquisito nel patrimonio familiare il feudo di Castel Viscardo, a brevissima distanza da Orvieto, attraverso il matrimonio di Orazio Spada e Maria Veralli.<sup>29</sup> La sentenza del Governatore si dimostra dunque applicata inadeguatamente e, valutando a posteriori, l'invio a Orvieto sarebbe risultato funzionale alla redazione dei progetti qui in esame.

L'esilio temporaneo rappresenta un episodio singolare poiché, una volta giunto a Roma da Milano nel 1619<sup>30</sup>, le notizie circa i movimenti di Borromini risultano ambigue e confuse. Sebbene si riconosca la possibilità che l'architetto non abbia lasciato Roma se non nel caso preso in esame, fatta eccezione per qualche rara visita a Villa Adriana<sup>31</sup>, si hanno sporadici indizi della sua presenza in occasione della realizzazione dei suoi progetti fuori dal

26 Ib. f. 164v.

27 VOLPI 1983, pp. 120-121.

28 ASR, Cartari Febei, b.76, f.7 (da TAMBLÈ 2000a).

29 RAFFAELI CAMMAROTA 1980.

30 Sebbene risulti allora già impiegato nella fabbrica della basilica vaticana, BIANCHI 2000 riporta traccia della presenza di Francesco Castelli a Bissone nel 1621 (30 agosto) tra i *testes vocati* di un atto notarile relativo ai beni di famiglia in Archivio di Stato del Cantone Ticino, Notarile, 44.

31 CONNORS 2000.

territorio romano. Lo studio della natura dei progetti borrominiani fuori dall'urbe ha consentito alla storiografia più recente di rintracciare numerose relazioni tra l'architetto e la committenza estera: nonostante ciò, una volta stabilitosi non si hanno notizie chiare della sua presenza presso i cantieri di Perugia, Napoli, Siena, Gubbio, e tantomeno Lisbona<sup>32</sup>, per i quali aveva redatto progetti da Roma.

I trasferimenti all'interno della Tuscia viterbese, dettati in primo luogo dalla sentenza sopra descritta, potrebbero quindi rappresentare le uniche eccezioni al periodo di permanenza continua di Borromini all'interno del territorio urbano e suburbano di Roma.<sup>33</sup>

Si pongono comunque alcune questioni sull'effettiva possibilità che Borromini possa aver visitato, o essersi anche solo avvicinato, a Viterbo e San Martino sul tragitto per – o da – Orvieto.<sup>34</sup>

La prima è la testimoniata inefficacia del provvedimento che, invocando la grazia, disponeva il trasferimento temporaneo di Borromini ad Orvieto per tre anni: sebbene le indagini legate all'omicidio di Bussone siano concluse solo a metà del 1651, giustificando il ritardo nell'emissione di una sentenza definitiva, Borromini potrebbe essere ancora impegnato a Roma fino agli ultimi mesi dell'anno per i lavori alla Sapienza<sup>35</sup> e per la pianificazione dei lavori di ristrutturazione di Palazzo Spada-Capodiferro<sup>36</sup>; le stesse cronache dei lavori per Sant'Ivo informano che il 4 aprile 1652 «*Borminus Architectus quodidie assistit*». <sup>37</sup> In una nota precedente risalente al 9 febbraio si discute su alcune disposizioni date per la conservazione dei materiali del cantiere: sebbene non sia chiaro se Borromini fosse o meno presente, il rettore del collegio lamenta che «*Brominus Architectus Studij tardissime inservicat*». <sup>38</sup> Non è però possibile sapere se il ritardo segnalato sia dovuto all'assenza da Roma.

La seconda questione relativa allo spostamento verso Orvieto consiste nel *perpetuo silentio* imposto dalla medesima sentenza, che potrebbe aver condizionato la scarsità di notizie relative alla durata dell'esilio. Potrebbe essere a ciò ricondotta la notizia fornita da Lione Pascoli secondo cui Borromini, per fuggire l'afflizione continua di vedere affidati al Bernini numerosi incarichi a Roma, «*risolvè di fare un viaggio; e se ne andò in*

32 MANFREDI 1999 riporta un pagamento a "Francesco Romini", impegnato nel 1631 nella chiesa di San Domenico a Perugia, ricostruita su progetto di Maderno; alla trasferta potrebbe essere ricondotto il disegno Albertina, Az1432. Sulla Chiesa di Santa Maria al Prato a Gubbio, realizzata sul modello di San Carlo alle Quattro Fontane, cfr. SARTOR 2006. Sul progetto per la Cappella del Crocifisso presso S. Martino a Siena e sulla possibilità che Borromini abbia visitato il sito della cappella Filomarino, ricondotta alla necessità di rilevare la struttura per la redazione del progetto, cfr. CONNORS, BRÜGGEN ISRAËLS 2016, pp. 702 e sgg.

33 Vanno segnalate ulteriori ipotesi contenute in TABARRINI 2008, pp. 99-100 su alcune possibili trasferte verso Rieti nel periodo giovanile di affiancamento a Carlo Maderno, impegnato nel cantiere di Palazzo Vecchiarelli fino agli anni Venti del '600. Sulla questione di un possibile coinvolgimento nel progetto del giovane Borromini, si veda il contributo di Fabrizio Sfera Carini a p. 101.

34 Un tragitto ideale sarebbe riconoscibile nella NUOVA CARTA GEOGRAFICA DELLO STATO PONTIFICIO, Cristoforo Maire-Ruggero, Giuseppe Boscovich, tavv. 2-3, 1755, nella strada che da Roma al Territorio d'Orvieto intercetta Viterbo (da FRUTAZ 1972, tavv. 198, 199)

35 TAMBLÈ 2000a, p. 27.

36 TABARRINI 2008 anticipa tra il 1649 e i primi mesi del 1652 la programmazione dei lavori di ristrutturazione dell'appartamento d'Inverno di Palazzo Spada. A questa fase risalirebbero quindi i rilievi Albertina, AzRom 1060 e 1060a, operati da Agostino Righi per Borromini (entrato come architetto della fabbrica nel 1649), contenenti la scala a U demolita all'inizio dei lavori.

37 cfr. nota 28.

38 ASR, Cartari Febei, b.76, f.6

Lombardia».<sup>39</sup> Ulteriore prova della discrezione riservata alla vicenda di Marco Antonio Bussone sarebbe contenuta nel consuntivo redatto per la fabbrica di San Giovanni nel 1651<sup>40</sup>, che segnalava la necessità di ritoccare i danni «*stati fatti da quel tale che ognun sa*».

Appare quindi difficile pensare di poter trovare conferme di un effettivo esilio all'interno delle cronache contemporanee alla vicenda.

A fronte di questioni che impediscono di chiarire con certezza la presenza di Borromini nell'area viterbese tra gli ultimi mesi del 1651 e i primi del 1652, vi sono però indizi chiari del coinvolgimento dell'architetto nella progettazione della ristrutturazione di San Martino, a cui i Pamphilj si dedicheranno per circa dieci anni e che verranno trattati nel testo in modo più specifico.

Sulla vicenda di San Martino vanno dunque poste alcune specifiche premesse, formulate prevalentemente sul materiale grafico prodotto per i progetti<sup>41</sup> e sulle ipotesi avanzate dalla storiografia più recente.

Prima fra tutte è certamente il ruolo certo e documentato di Virgilio Spada come sovrintendente alle fabbriche sanmartinesi<sup>42</sup>, e il coinvolgimento che queste riscontravano tra gli artisti e la committenza della cerchia papale nelle prime fasi di riprogettazione del palazzo gentilizio, del borgo e della sistemazione della chiesa abbaziale.

In particolare, alcuni documenti della corrispondenza di Virgilio Spada alludono al fatto che le vicende costruttive del borgo di San Martino fossero ben note a Borromini, di cui «*gli era stato scritto (così pareva al Borromino mà io credo che voglia dire che gli era stato detto) dal Marchese Lenci*»<sup>43</sup>, e che addirittura fosse responsabile di alcune specifiche soluzioni progettuali relative al palazzo, al consolidamento e alla decorazione della chiesa abbaziale<sup>44</sup>: il progetto per l'Abbazia di San Martino costituisce l'episodio edilizio utile più documentato per poter ipotizzare la presenza, o almeno il passaggio, di Borromini presso la fabbrica, e che permetterebbe dunque di giustificare alcune ipotesi che attribuirebbero l'unitarietà del disegno urbano - forse impossibile da pianificare senza un rilievo o almeno un'osservazione diretta del sito - al contributo di Borromini.<sup>45</sup>

Non si può inoltre ignorare il fatto che i contributi storiografici

39 PASCOLI, *Vite de' Pittori...*, vol. 1, p. 302. L'autore potrebbe anche riferirsi alla notizia riportata in BIANCHI 2000 (cfr. nota 30) sulla presenza di Borromini nei pressi di Bissone intorno al 1621, anche se la collocazione cronologica rispetto alla biografia dell'architetto non corrisponde. L'assenza di Borromini da Roma potrebbe però essere giustificata dall'esilio temporaneo a Orvieto, sulla cui vicenda la sentenza imponeva silenzio, invalidando la notizia arrivata a Pascoli quasi un secolo dopo.

40 cfr. nota 17.

41 I disegni per San Martino sono raccolti nei volumi del Codice Spada BAV, codd. Vat. Lat. 11257 A e B, nel volume ADP, banc. 59, n. 11, *DESCRIZIONE DELLE TERRE...*, e in alcune carte sciolte contenute in ADP, scaf. 59, n. 32, int. 3.

42 HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, pp. 259 e sgg.

43 ASR, FSV, v. 564, 24 set 1654 (da DI FALCO 2015, nota 113 p. 78).

44 Di particolare interesse per il progetto di consolidamento il manoscritto conservato presso il Pio Sodalizio dei Piceni, MS2 C 7 13767, *FABBRICHE DI S. MARTINO* che contiene (ff. 315-319) le istruzioni e le risposte fornite dall'architetto per la realizzazione delle cuspidi dei campanili. Ulteriori carteggi sono pubblicati in CORRADINI 1990, pp. 103-107.

45 Sulle ipotesi di attribuzione a Borromini degli aspetti relativi alla ristrutturazione urbana cfr. BASTIANELLI, SALVATELLI 2017; BENTIVOGLIO 1987a; BENTIVOGLIO, VALTIERI 1973; MARCONI 1964, 1967. Si rimanda alla trattazione specifica nel capitolo IV.

individuino tra i principali modelli di riferimento della scala a lumaca attribuita a Borromini, e realizzata sul fronte Nord del *palatium parvum* – il piccolo palazzo dei conversi – il pozzo sangallescico di Orvieto<sup>46</sup> che l'architetto avrebbe potuto visitare in occasione del confino, possibilmente con Orazio Spada che ne produce un rilievo conservato tra le carte dello zio.<sup>47</sup> Il patronato di Virgilio e Orazio Spada potrebbe dunque motivare lo spostamento verso Orvieto attraverso il feudo pamphiliano di San Martino – e quindi attraverso Viterbo – secondo un sistema di controllo di cantieri e maestranze che la famiglia aveva ereditato dal capostipite Paolo<sup>48</sup> e che continuava a esercitare in numerose fabbriche fuori dall'urbe.<sup>49</sup>

Per tale motivo sarebbe difficile distinguere se il passaggio per San Martino sia avvenuto – nel caso in cui Borromini abbia effettivamente raggiunto Orvieto – durante il viaggio di andata o quello di ritorno: sebbene il progetto<sup>50</sup> potrebbe essere stato messo su carta ed eseguito a distanza di tempo da un possibile sopralluogo alla fabbrica, il dubbio appare lecito nel tentativo di ricostruire i processi progettuali determinanti nell'intervento edilizio e urbano imputabile a Borromini.

### *II.1. I progetti viterbesi*

A seguito di una prima ricapitolazione del contesto storico e biografico in cui si inseriscono le vicende di interesse, l'analisi dei progetti viterbesi non può quindi essere intrapresa senza considerare alcuni specifici limiti cronologici, anche solo formali, e alcuni temi della sua produzione correlati ai progetti in esame.

Riguardo l'intervallo cronologico, sono stati innanzitutto considerati i documenti e gli studi relativi all'attività di Borromini tra gli ultimi mesi del 1651 e i primi del 1652, periodo in cui potrebbe collocarsi l'esilio indotto dalla sentenza del Governatore di Roma. Questo comporta necessariamente un allargamento della parentesi cronologica di riferimento ai periodi precedenti e successivi, in cui individuare ulteriori indizi sulle intenzioni dei committenti delle iniziative viterbesi, che potrebbero identificarsi come i promotori e difensori di Borromini: Virgilio e Bernardino Spada, committenti dei progetti elaborati alla fine degli anni Quaranta, e i Pamphilj, nelle figure di Innocenzo X e Olimpia Maidalchini-Pamphilj, protagonisti tanto di alcuni rappresentativi episodi di ristrutturazione urbana a Roma, quanto delle vicende politiche viterbesi alla metà del secolo.<sup>51</sup>

Si potrebbero quindi considerare gli anni tra il 1649 e il 1651, durante i quali si svolgono le indagini e si avviano i processi, e nei quali Borromini

46 Sull'attribuzione della scala al contributo di Borromini cfr. BENTIVOGLIO, VALTIERI 1973; MARCONI 1967; PETRUCCI 1987; TABARRINI 2008. Gli stessi autori individuano il pozzo di Orvieto come il più plausibile modello di riferimento.

47 ASR, FSV, v. 448, c. 72.

48 DI FALCO 2015, pp. 49 e sgg.; HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, pp. 305 e sgg.

49 In Biblioteca Vallicelliana, Ms. Z105, *Indice de manoscritti di me Virgilio Spada fatti ò raccolti da me [...]*; e ASR, FSV, v. 235, cc. 85-86, *Negozi passati per le mie mani sotto il pontificato di Innocenzo X*, Virgilio Spada fornisce un lungo elenco di opere e iniziative economiche a cui partecipa (da DI FALCO 2015, nota 11 p. 52 e nota 17 p. 54). Spada introduce inoltre alcuni lavori dell'indice del volume rilegato BAV, cod. Vat. Lat., 11257 A, f.1, "*Libro di Varij Disegni. 1° di San Pietro. 2 di San Martino. 3 di Belvedere di Frascati. 4 di Torre dei Conti. 5 per la Cuppola di S. Ignazio. 6 per Mole nel Tevere. 7 Diversa*".

50 I disegni relativi alla scala del palazzo di San Martino sono riferibili a quelli conservati in BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, ff. 19-22v, 24.

51 MARCONI 1967; TABARRINI 2016, 2018.

è impiegato a diverso titolo nelle fabbriche papali e per gli Spada, e il periodo compreso fino alla fine del 1652, in cui eventualmente riconoscere una continuità nelle relazioni e i progetti avviati dalla committenza con Borromini.

Se si considerano poi altri potenziali promotori, come l'ordine dei Minimi di San Francesco di Paola per la chiesa delle Fortezze o gli altri attori coinvolti nella ristrutturazione pamphiliana di San Martino individuati dalla storiografia, si riconosce senza troppe forzature una rete di interazioni reciproche che potrebbero aiutare a comprendere le motivazioni alla base dei progetti.

Va inoltre segnalato che la provincia pontificia del Patrimonio, in cui rientrava anche Viterbo e la Tuscia, è teatro di notevoli tensioni politiche a partire dal 1641 determinate dall'avvio della guerra tra il Capitolo di San Pietro e i Farnese per il ducato di Castro. Le conseguenze diplomatiche del conflitto, solo formalmente avviato per la difesa dei territori della Tuscia viterbese e durato quasi dieci anni, possono facilmente riconoscersi nel riassetto militare dei borghi e centri minori feudatari delle due parti.

Durante le due fasi della guerra si assiste a un prevedibile impegno nella preparazione e nella difesa dei territori, a cui ricondurre le iniziative dei Barberini per il coinvolgimento di Bernini e Valençay<sup>52</sup> nella progettazione militare, e dei Farnese nell'adeguamento delle mura di Castro, sul cui territorio lo Stato Pontificio si era da sempre riservato il diritto esclusivo di edificare opere di difesa nel tentativo di non favorire l'emancipazione totale del ducato.<sup>53</sup>

Il pontificato di Innocenzo X, avviato nella seconda fase della guerra, risente particolarmente delle misure di gestione del conflitto nelle politiche locali, tanto che la donazione del feudo di San Martino al Cimino non appare lontana dall'idea di favorire un processo di "incastellamento" all'interno del territorio viterbese se osservata sotto un'ottica difensiva e di consolidamento del potere papale e dei Pamphilj sull'area. Il ducato di Castro e i territori annessi, acquistati da Alessandro Farnese nel 1567, rientreranno sotto la giurisdizione diretta della Camera Apostolica solo nel 1649.<sup>54</sup>

Sebbene sia difficile giustificare totalmente alcuni minori interventi edilizi a Viterbo e San Martino con le finalità di propaganda che potrebbero aver condizionato progetti di ristrutturazione urbana più consistenti, si può forse ipotizzare, in generale, che le iniziative papali all'interno del territorio non escludessero del tutto le finalità politiche citate, e che le committenze collegate alla sua sfera di interesse fossero in qualche modo allineate allo scopo.

Sui temi della ristrutturazione urbana, si tenterà nella parte finale

52 Urbano VIII avrebbe affidato il coordinamento e la direzione dei lavori sui bastioni di Roma durante gli anni della guerra a Bernini, che avrebbe rifiutato in mancanza di tempo per visitare e studiare le fortificazioni delle Fiandre (da KARSTEN 2001, p. 169). All'attività di progettista militare di Valençay per Antonio Barberini sarebbe riconducibile la presenza di due planimetrie del borgo di Montefiascone all'interno del cod. Barb. Lat. 9901, ff. 67, 108 con notazioni in francese (da BENTIVOGLIO 1983, pp. 33-34).

53 cfr. E. Masnovo in «Enciclopedia Italiana», Castro (ducatto di), 1931.

54 PASSIGLI, RUGGERI 2014. Sulle vicende della Guerra di Castro cfr. GIGLI, *Diario di Roma*; PASTOR 1961.

un'analisi più ampia, estesa anche ad alcuni progetti eterogenei realizzati o solo pianificati a Roma, accomunati dalle istanze che sembrano aver determinato le azioni intraprese per Viterbo e San Martino: la relazione tra i progetti di riconfigurazione e il contesto urbano, le modalità di inserimento e la composizione delle zone di "interfaccia" con lo spazio urbano esterno, la progettazione unitaria dei manufatti e delle infrastrutture.

La difficoltà nel riconoscimento dell'effettivo contributo borrominiano ai progetti può, in questo senso, essere compensata dall'osservazione delle medesime istanze all'interno di progetti e disegni ben documentati, anche se riferiti a un contesto urbano e edilizio distante dalla situazione viterbese.

A ciò, risulta funzionale la verifica e l'osservazione dell'attività tecnica di Borromini come progettista urbano e maestro delle strade – evitando di leggere i progetti e il ruolo dell'architetto nell'ottica della disciplina urbanistica contemporanea – ma anche analizzarne il periodo di formazione milanese e il dibattuto rapporto con l'architettura antica - soprattutto medievale - e la teoria, per avere consapevolezza dei riferimenti acquisiti.

La necessità di considerare l'attività di consulenza amministrativa e tecnica relativa all'impiego di sottomaestro presso il Tribunale delle Acque e delle Strade, seppur breve nel caso di Borromini rispetto alla consolidata attività dei ticinesi all'interno della magistratura<sup>55</sup>, risulta utile soprattutto nella lettura dei disegni per la pianificazione dei progetti a scala micro-urbana, nei quali l'architetto è fortemente condizionato dalle indicazioni normative urbanistiche.

Va inoltre riconosciuto che, sebbene gli studi sull'urbanistica barocca risultino consolidati, appare difficile avanzare ipotesi sull'organicità e sistematicità del metodo di pianificazione urbana di Borromini senza considerare che spesso i vincoli – fisici e normativi – costituiscano la motivazione spesso determinante alla base di una forma di progettazione urbana generalmente "indiretta".<sup>56</sup>

A questo può certamente aggiungersi l'osservazione di specifici espedienti compositivi, propri della progettazione borrominiana, riconoscibili nella risoluzione di nodi a diversa scala e confrontabili all'interno dei progetti di ristrutturazione e "restauro" operati principalmente negli anni centrali del XVII secolo.

Nel tentativo di definire la correlazione tra il contesto urbano di inserimento e la modalità di progettazione di Borromini, i progetti viterbesi verranno analizzati innanzitutto in relazione alla storia delle trasformazioni edilizie e urbane intercorse all'interno del territorio e, successivamente, mediante l'analisi comparativa dei progetti romani assimilabili sia per metodo che per motivazioni.

55 MANFREDI 1999.

56 CONNORS 1982.



### III. Il progetto per Santa Maria delle Fortezze

#### III.1. Premesse al progetto e committenza

Come per San Martino al Cimino, la presenza di un disegno per la chiesa delle Fortezze<sup>1</sup> all'interno del *corpus* della produzione borrominiana non sottintende necessariamente che l'architetto abbia visitato la fabbrica, soprattutto se si considerano le modalità di rilievo, trasferimento e riproduzione del disegno di progetto e la possibilità che, come accadde per i disegni di San Carlo alle quattro fontane e dell'oratorio dei Filippini<sup>2</sup>, Borromini torni a utilizzare vecchi elaborati per riprodurre variazioni anche a distanza di tempo.

La lettura dei disegni e le ipotesi sulle motivazioni saranno avanzate più avanti, a seguito di una necessaria premessa sul complesso della Madonna delle Fortezze.

Come introdotto nel capitolo precedente, la tensione politica e diplomatica della prima metà del Seicento tra lo Stato ecclesiastico e il ducato di Parma, retto dai Farnese, potrebbe in qualche modo aver contribuito ad accelerare un processo di riorganizzazione del territorio della Tuscia, integrata all'interno della provincia del Patrimonio di San Pietro a partire dall'VIII secolo ma sottoposta alla sovranità del patrimonio interregionale dello Stato Pontificio solo sotto Innocenzo III.

Proprio sulla base di tale sovranità, la Camera Apostolica riconosceva ai territori vicini del Ducato di Parma come Ronciglione e Castro, elevato poi anch'esso a Ducato nel 1537 e integrato da feudi già appartenenti ai Farnese, una latente autonomia, riservandosi il privilegio di regolamentare alcuni aspetti strategici dell'organizzazione civile e militare, come la lavorazione del grano e la costruzione di opere fortificate per scongiurare un processo di emancipazione definitivo. L'ambigua situazione dei domini farnesiani all'interno della Provincia del Patrimonio è facilmente deducibile dalle cartografie, che rilevano i confini del Ducato proprio all'interno di un'area circoscritta tra Viterbo e le ramificazioni del Tevere.<sup>3</sup> Alla vigilia del conflitto con i Farnese, dunque, la Camera Apostolica disponeva di adeguati diversivi ed espedienti per limitare l'organizzazione autonoma del Ducato di Castro.

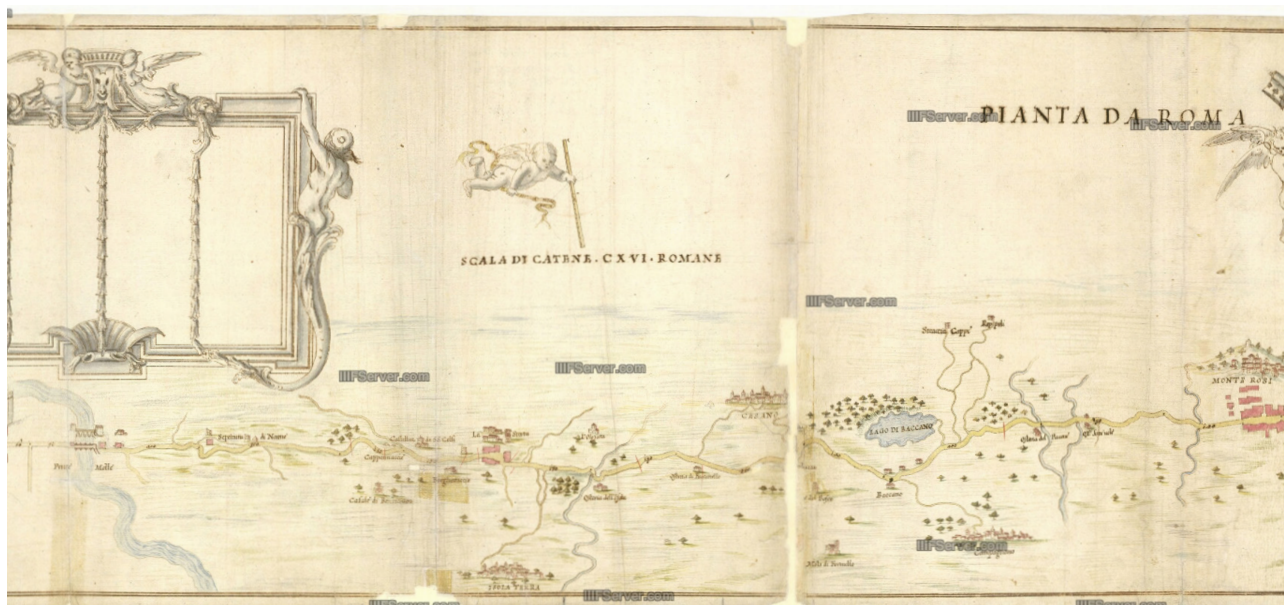
L'insolvenza dei Farnese, in parte pilotata dai Barberini quando Castro ancora rappresentava il feudo più vicino e più importante sia per estensione che per rendite, aveva infatti convinto Urbano VIII a occupare il ducato «nell'interesse dei creditori del Monte Farnese»<sup>4</sup> e attuare misure preventive al conflitto, come il divieto temporaneo di estrazione dei grani, la revoca

1 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 B, f. 187.

2 Il disegno Albertina, AzRom 285 per la Casa dei Filippini, per esempio, sarebbe stato riutilizzato come base per la progettazione della Cappella Pamphilj presso la Chiesa Nuova diversi anni dopo (da PORTOGHESI 1967a, n.29 p.13)

3 Ioannes Ianßonius, *PATRIMONIO DI S. PIETRO, SABINA et CAMPAGNA di ROMA, olim Latium*, 1638 (da MERCATORIS Gerardi, *ATLANTIS NOVI. Pars Tertia, ITALIAM, GRÆCIAM & maximas insulas Maris Mediterranei, nec non ASIAM, AFRICAM atque AMERICAM continens. EDITIO ULTIMA. Sumptibus & typis Henrici Hondij, Amsterodami 1638*, ff. 85v-86).

4 KARSTEN 2001, p. 168. Sull'importanza di Castro e Ronciglione rispetto agli impianti produttivi e alla rete infrastrutturale della provincia del Patrimonio cfr. SCIMEMI 2021, pp. 66-69.



del permesso di contrarre prestiti e la riapertura di una direttrice da Roma verso Sutri e Vetralla. La nuova direttrice, ben visibile nelle tavole del Catasto Alessandrino<sup>5</sup> del 1660 e identificabile con l'attuale Cassia Sud [figg.3], avrebbe determinato lo spostamento dei flussi di transito dalla vicina Ronciglione, contea del Ducato farnesiano, che deteneva il privilegio del transito verso la Toscana per un beneficio concesso ai tempi di Paolo III.<sup>6</sup> La sistemazione del tracciato sarebbe inoltre parte del *corpus* delle iniziative avviate nei primi anni di pontificato di Innocenzo X per la valorizzazione del principato di San Martino a seguito della sua donazione a Olimpia Maidalchini-Pamphilj, vedova del fratello Pamphilio, che avrebbe contribuito a proprie spese e con opportuna licenza alla sistemazione della strada nel tratto prossimo a Viterbo. Tale concessione, emessa nell'aprile del 1649, si riferisce infatti alla «*strada modernamente fatta, la quale da Viterbo conduce a S. Martino, e di là passando per il Canale, e le Case Grandi conduce a Roma*».<sup>7</sup>

Il collegamento con Viterbo, che risultava ancora sotto il controllo diretto dei governatori pontifici, quasi totalmente privi di autonomia rispetto alle istituzioni centrali dello Stato a causa della sensibile situazione politica territoriale, appare quindi strategico e condizionante nella risoluzione delle tensioni in atto nell'area: in questo contesto, come parte della critica storiografica ha ben evidenziato, la donazione del feudo di San Martino da parte di Innocenzo X all'interno della stessa famiglia Pamphilj e il processo di "incastellamento" del complesso abbaziale che ne consegue assumono certamente significato dal punto di vista strategico.<sup>8</sup>

Sin dall'elezione, il conflitto con i Farnese era risultato centrale per il mandato di Innocenzo X, che aveva perseguito una strategia di collaborazione diplomatica e latente difesa e preparazione in previsione di ogni segnale

5 ASR, Presidenza delle strade, Catasto Alessandrino, 433, tav. 5.

6 cfr. O. MASNOVO in «Enciclopedia Italiana», Castro (ducatto di), 1931; PASTOR 1961, vol. 13, pp. 883-884.

7 ADP, scaf. 59, n. 59, int. 1, 17 aprile 1649.

8 PETRUCCI 1987



di ripresa dei conflitti, coerentemente con l'iscrizione riportata su uno degli stendardi che accompagnavano la processione papale a seguito della chiusura del conclave: «*Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis*».<sup>9</sup> Terminati i conflitti con la resa e la demolizione di Castro, la visita del papa a San Martino nell'ottobre del 1653 verrà infatti celebrata nell'ottica di una ritrovata serenità, attraverso una narrazione fortemente propagandistica volta a elevare il feudo e l'iniziativa pamphiliana a metafora della vittoria universale di Innocenzo X e dei Pamphilj, narrando la trasformazione del principato, «*non Oppidum sed Urbem, non Urbem sed Orbem*».<sup>10</sup>

La donazione a Donna Olimpia, che di fatto avvia l'iniziativa urbanistica più rilevante della famiglia durante la metà del Seicento - soprattutto se posta a confronto con la contemporanea riconfigurazione del borgo di Valmontone<sup>11</sup> da parte del principe Camillo, certamente meno densa di implicazioni - comprendeva inoltre la concessione di privilegi economici e fondiari a sostegno del programma sanmartinese, alcune tenute nei dintorni di San Martino, e tutte le proprietà che dal patrimonio abbaziale erano subentrate nei beni del Capitolo di San Pietro a seguito dell'acquisizione nel 1564<sup>12</sup>, tra cui anche il palazzo degli Abati sulle mura di Viterbo.

Probabilmente fondato intorno al XIII secolo il palazzetto, dal 1442 sede del Rettore della provincia del Patrimonio, fu ampliato da Francesco Todeschini Piccolomini - futuro Pio III - in occasione della sua nomina ad Abate Commendatario dell'Abbazia di San Martino nel 1461 all'esterno delle mura urbane verso sud-est, sul tratto in salita che collega Porta S. Pietro all'antica Porta S. Leonardo in direzione della chiesa di Santa Maria delle Fortezze.<sup>13</sup> Il segmento di mura tra il palazzetto e le porte civiche verso nord - Porta S. Leonardo e Porta S. Sisto - era percorribile mediante un barbacane che intersecava la posizione della chiesa delle Fortezze, passante

[figg.3] ASR, Presidenza delle strade, Catasto Alessandrino, 433, tav. V.

9 McPHEE 2002, p. 84 e nota 14 p. 309.

10 AAV, Misc. Arm. IX/15, ff. 83-87, *Relatio 68 - Caroli Costantini Locutoris Viterbii in Civilibus* (da BENTIVOGLIO, 1983, pp. 26-27).

11 EIMER 1970.

12 PETRUCCI 1987, pp. 7-10.

13 VALTIERI, BENTIVOGLIO 2012, nota 2 p. 426.

per una soglia «fra la porta piccola della Chiesa de la Madonna et una finestra ferrata di detta Chiesa (escludendo) però le mura di detta Chiesa».<sup>14</sup> La porta piccola potrebbe riferirsi ad un accesso secondario, necessariamente esterno alle mura, sul retro della chiesa o della sagrestia. Si evince comunque che il corridore sulle mura doveva risultare abbastanza indipendente dalla struttura muraria della chiesa delle Fortezze.

La presenza del Palazzo degli Abati, tra le proprietà di Donna Olimpia a partire dal 1645, nei pressi della chiesa delle Fortezze fornirebbe un comodo pretesto per ipotizzare almeno il passaggio – se non il soggiorno – di Borromini a Viterbo<sup>15</sup> e, di conseguenza, per supporre che l'architetto conoscesse o avesse effettivamente visitato la fabbrica.

L'ipotesi potrebbe inoltre essere contingente alla presenza dell'ordine dei Minimi di San Francesco di Paola come affidatari della chiesa a partire dal 1577, a seguito di numerose dispute per la concessione degli uffici religiosi. Secondo quanto riportato dai documenti, la provincia dei Minimi era interessata ad allargare la propria presenza all'interno del territorio della Tuscia, in cui risultava già impegnata nei conventi di Marta, Vulci e Perugia. L'ordine dei Minimi aveva infatti triplicato il numero di nuove fondazioni rispetto alla prima metà del XVI secolo, determinando la formazione di venti provincie in Europa. I conventi della provincia *Etrutiae seu Tusciae* vennero dunque a costituire una provincia in parte dipendente da quella romana.<sup>16</sup>

Il legame tra la chiesa delle Fortezze e il progetto di ristrutturazione borrominiano potrebbe dunque risalire alla presenza dei frati Minimi, committenti di Borromini per i lavori a Sant'Andrea delle Fratte.

La relazione con i Minimi sembra poter essere ulteriormente validata dal fatto che Bernardino Spada fosse stato impegnato nel territorio della Provincia del Patrimonio come mediatore *a latere* di Urbano VIII nei conflitti con il Ducato di Castro<sup>17</sup>, e dal 1638 nominato Protettore dell'ordine.

Fatto Cardinale nel 1626 a seguito della nunziatura in Francia, Bernardino si era sempre distinto all'interno della cerchia papale come un funzionario intraprendente e politicamente abile e, nonostante non fosse addentrato nelle questioni edilizie quanto il fratello Virgilio, dimostrava notevole interesse per le proprie questioni architettoniche: acquistò Palazzo Capodiferro nel 1632, affidando i lavori prima a Paolo Maruscelli e poi a Borromini, e da lì in poi ne seguì con attenzione gli sviluppi insieme al nipote Orazio e alla moglie Maria Veralli, con cui condivideva l'immobile.<sup>18</sup>

L'esperienza in Francia fu fondamentale nelle fasi di risoluzione diplomatica della Guerra di Castro, durante le quali Bernardino Spada mantenne le trattative con l'ambasciatore francese a Roma che operava

14 BCV, Riforme del Comune (da qui *riforme*), v. 55, f. 186v, 1562.

15 BENTIVOGLIO 1987b. La presenza del Palazzo all'interno del patrimonio abbaziale, poi acquisito da Olimpia Maidalchini, è confermata dai catasti del 1604 in BAV, Archivio Capitolare di San Pietro, Abbazie, nn. 20-21

16 ROBERTI 1902, vol. 2, p. 49 e vol. 3, p. 246. La Provincia di Toscana al 1581 contava nove conventi: *Insulae Mathanae, Vulsinius, Perusinus, Viterbensis, Gallesianus, Pizanus, Anconitanus, Pisaurensis e Fanensis*, a cui si aggiunsero nel XVII secolo *Florentiae II, Pesciensis e Pistoriensis*. Alcuni di questi, tra cui Viterbo, rientrarono a partire dal 1728 nella riformata Provincia Romana.

17 *Ib.*, vol. 2, p. 666; KARSTEN 2001.

18 NEPPI 1975, TABARRINI 2008.

come rappresentante della lega a sostegno dei Farnese<sup>19</sup>, e nella gestione dei rapporti con i Frati Minimi, specialmente con la componente francese introdotta presso il convento di Trinità dei Monti in cui guidò nel 1643 il suo primo Capitolo Generale.<sup>20</sup> Come rappresentante dell'ordine presso la Santa Sede e come ambasciatore delle intenzioni papali nelle trattative di risoluzione dei conflitti all'interno della Tuscia, non è quindi da escludere che Bernardino Spada fosse a conoscenza alle istanze relative al convento di Viterbo.<sup>21</sup>

La possibilità che Borromini possa aver visitato Viterbo potrebbe legarsi inoltre alla presenza del Cardinale Francesco Maria Brancaccio come Vescovo della diocesi dal 1638 al 1670.<sup>22</sup> Allo stesso potrebbe essere indirizzato un disegno attribuito a Bernardo Castelli-Borromini per la «*pianta per la chiesa della Madonna Santi.ma delle Virtù di Castel Novo*»<sup>23</sup>, riconoscibile come Castelnuovo di Porto, piccolo centro sulla Via Flaminia in direzione di Orte e Orvieto. Il Cardinal Brancaccio risulta infatti essere Vescovo per la diocesi di Porto e Santa Rufina dopo il suo incarico a Viterbo e fino al 1675, e promotore della costruzione della Madonna delle Virtù con impianto centrale a croce greca.

Risulta comunque necessario chiarire la situazione edilizia dell'area in modo da riconoscere il contributo dei potenziali attori della committenza in relazione alla proposta di ristrutturazione borrominiana.

### *III.2. L'impianto della chiesa nel XVII secolo e le trasformazioni del contesto urbano*

La chiesa della Madonna delle Fortezze deve il nome a un complesso fortificato fondato dall'imperatore Enrico IV che sarebbe dovuto sorgere in prossimità delle mura di Viterbo, nell'area tra l'antica porta di San Leonardo e quella di San Sisto.<sup>24</sup>

L'iniziativa di costruire una «*cappella sub vocabulo beate marie de forteza [...] extra et prope viterbo, posita juxta stratam romanam muros civitatis viterbii*»<sup>25</sup>, avviata nel 1514, risulta promossa dal Comune allo scopo di preservare e custodire un'immagine venerata dai viandanti.<sup>26</sup> Con l'indicazione di *strada romana* si intende qui il tratto di strada che entrava a Viterbo dalla direzione di Roma, e che all'interno delle mura proseguiva direttamente

19 KARSTEN 2001, p. 170.

20 ROBERTI 1902, vol. 2, p. 666.

21 Archivio di Stato di Firenze, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, Convento di San Giuseppe dei minimi di Firenze, 1442, int. 7, *Decreti de Generali della Religione, relativi al governo dell'Ordine (1655-1764)*. Bernardino Spada firma, ad esempio, il Decreto sullo stato della Congregazione dei Minimi di San Francesco di Paola richiesto da Alessandro VII per i conventi di Santa Maria delle Fortezze, Sant'Andrea delle Fratte e San Giuseppe di Firenze. Appare utile in questo contesto ricordare la sua attività all'interno della Congregazione dei Confini, in cui opera a partire dal 1629, che aveva lo scopo di garantire la conservazione delle città, dei margini e dei confini e vigilare sugli abusi agendo come tribunale supremo in materia (cfr. VOLPI 1983, p. 91). Sebbene l'attività della Congregazione possa apparire puramente amministrativa, aiuta a inquadrare il ruolo di Bernardino Spada all'interno delle vicende territoriali della Provincia del Patrimonio negli anni centrali del Seicento.

22 BENTIVOGLIO 2000, p. 152.

23 Albertina, AzX 33.

24 BENTIVOGLIO 2000.

25 ASV, Atti dei notai del distretto di Viterbo (da qui *notai*), Francesco Maria Tignosini, prot. 2344, f. 164, 1514 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 1).

26 ASV, notai, Mazatosta Mazatosti, prot. II, f. 14 (da SIGNORELLI 1940, p. 390).

sull'asse che da Porta San Leonardo, prossima alla chiesa delle Fortezze, conduceva i pellegrini fino al Duomo, e che costituiva il principale tracciato di attraversamento in direzione est-ovest fino alle successive trasformazioni urbanistiche farnesiane della seconda metà del secolo.<sup>27</sup>

L'impianto planimetrico, quadrato a pianta centrale, denuncia immediatamente la propria corrispondenza con il modello della chiesa dei Santi Celso e Giuliano, elaborato da Bramante intorno al 1509 come tentativo di sperimentazione dell'impianto compositivo utilizzato per la costruzione della Basilica Vaticana.<sup>28</sup>

Sebbene si possa escludere il diretto contributo di Bramante, è possibile che il modello si sia trasmesso grazie all'attività di Vincenzo Danese, scarpellino viterbese impegnato tra il 1508 e il 1514 come «*superstans magistrotum*» nella fabbrica di San Pietro<sup>29</sup> e che risulta affidatario dei lavori della chiesa delle Fortezze nei primi anni della fabbrica in quanto «*magistrum satis experto in dicta arte*».<sup>30</sup> L'incontro con Bramante e la sua cerchia sarebbe potuto avvenire in occasione dei lavori per la Rocca di Giulio II intorno al 1506 e l'interazione reciproca sembra essere continua fino alla morte di Bramante nell'aprile del 1514. Dai capitoli redatti per i lavori in Vaticano, Danese emerge tanto per le sue abilità di esecuzione quanto per le capacità organizzative, probabilmente derivategli dall'attività familiare e dalla prolungata esperienza di cantiere.<sup>31</sup>

Danese risulta assunto dai Santesi – due cittadini eletti periodicamente preposti al controllo dell'avanzamento dei lavori – il 16 giugno del 1514, e cinque giorni dopo le fonti registrano la posa della prima pietra, nella parte meridionale delle fondazioni «*ab locum ubi est ymago beatae mariae de forteza*».<sup>32</sup>

All'affidamento dei lavori risulta presente anche «*magistro ambrosio bartholomei de Mediolano muratore*»<sup>33</sup>, ancora citato in un sopralluogo del giugno 1517 in compagnia di «*Magister baptista de cortona architectus [...] primi conductoris fabricae ecclesiae*»<sup>34</sup>, forse sottintendendo la sostituzione di Vincenzo Danese alla guida del cantiere.<sup>35</sup>

Ambrogio di Bartolomeo da Milano e Battista di Giuliano da Cortona sono da qui in avanti incaricati dei lavori e responsabili nei confronti dei Santesi di riferire rispetto agli avanzamenti in corso e ai controlli delle strutture: nel 1521 risulta compiuta la parte interna mentre le tre facciate esterne - probabilmente tutte tranne quella ovest, che doveva in qualche

27 Si tratta dell'attuale tratto di Via Cardinal La Fontaine (da VALTIERI, BENTIVOGLIO 2012, p. 67 nota 9).

28 SEGUI ET ALL. 1966

29 VALTIERI, BENTIVOGLIO 2012, p. 360.

30 ASV, notai, Mazatosta Mazatosti, prot. 1547, f. 168 (da PADELLI 2004, appendice, docc. 2 e 3).

31 cfr. E. BENTIVOGLIO in «Dizionario Biografico degli Italiani» (ad vocem), 32 (1986); COLONNA 1991, note storiche p. 39.

32 ASV, notai, Francesco Maria Tignosini, p. 2344, ff. 185v-186v (da PADELLI 2004, appendice, doc. 4).

33 cfr. nota 30. L'impiego dell'impianto della chiesa dei Santi Celso e Giuliano in Banchi potrebbe essere dovuto anche alla presenza di mastro Ambrogio da Milano sul cantiere delle Fortezze (da COLONNA 1991, p. 36).

34 ASV, notai, Spinello Altobelli, p. 62, f. 44v (da PADELLI 2004, appendice, doc. 5).

35 cfr. E. BENTIVOGLIO in «Dizionario Biografico degli Italiani», Danese di Cecco, 32 (1986). Le ultime notizie su Vincenzo Danese risalgono allo stesso anno 1517, nel lascito testamentario dispostogli dallo zio Danese di Cecco.

modo relazionarsi con le strutture delle mura civiche - erano ancora in lavorazione<sup>36</sup> e i sopracitati Ambrogio e Battista sovrintendono un collaudo in corso d'opera.<sup>37</sup> Nel 1532 si sollecitano le operazioni di realizzazione della copertura esterna a protezione delle strutture murarie.<sup>38</sup>

A questa fase dei lavori le cronache sulla storia edilizia viterbese riferiscono alcune informazioni relative all'impianto planimetrico e urbano delle immediate vicinanze della chiesa: la facciata di ingresso, a cui ancora manca il timpano, sarebbe stata rivolta ad est verso la torre di San Biele, una struttura isolata rispetto al circuito delle mura realizzata nel XIII secolo come avamposto di guardia per la difesa del convento extraurbano di Santa Maria in Gradi. La direzione dell'ingresso sarebbe determinata dalla presenza dell'ultimo tratto della strada romana citata nei documenti del 1514<sup>39</sup>, riconoscibile nella carta di Viterbo di Tarquinio Ligustri.<sup>40</sup> La strada, passando per la porta aperta alla base della torre di San Biele, doveva attraversare il fosso delle mura e accedere dalla porta di San Leonardo, dietro Santa Maria delle Fortezze, proseguendo all'interno del quartiere di San Pellegrino direttamente fino al duomo.<sup>41</sup> La facciata della chiesa doveva quindi essere rivolta verso i pellegrini in arrivo da Roma, come primo avamposto spirituale della città **[fig.4]**.

La posizione dell'ingresso della chiesa appare come una questione centrale nei successivi interventi e per tutto il secolo successivo. I documenti testimoniano infatti, a più riprese, l'intenzione del comune e poi dei frati Minimi di modificarne l'orientamento per disporre di un accesso diverso da quello originario rivolto in direzione opposta della città.

Nel 1550 la comunità di Viterbo, forse intendendo con essa la volontà dei Santesi, fa richiesta al Governatore di spostare l'ingresso della Chiesa «*intro civitatem Viterbii*» dalla parete est a quella ovest, convertendo l'antica porta di San Leonardo e tamponando l'accesso esterno alle mura.<sup>42</sup> Nonostante i documenti relativi alla richiesta non rendano note le motivazioni né l'esito della decisione del consiglio, è già possibile avanzare l'ipotesi che la porta di San Leonardo non venisse più utilizzata come ingresso alla città, probabilmente perché l'ingresso da porta San Sisto – l'attuale Porta Romana – risultava già essere quello privilegiato. Va inoltre sottolineato il fatto che la chiesa delle Fortezze, essendo in qualche modo comunicante con le mura, poteva rappresentare un punto di vulnerabilità delle strutture di difesa, e che quindi non poteva disporre di ingressi sia dall'interno che dall'esterno di esse.

Dai documenti posteriori emerge che, di fatto, l'accesso dall'antica porta di San Leonardo non venne concesso. La piazza interna alla porta

36 PINZI 1893, p. 253 nota 2.

37 BENTIVOGLIO 2000, p. 156 nota 2.

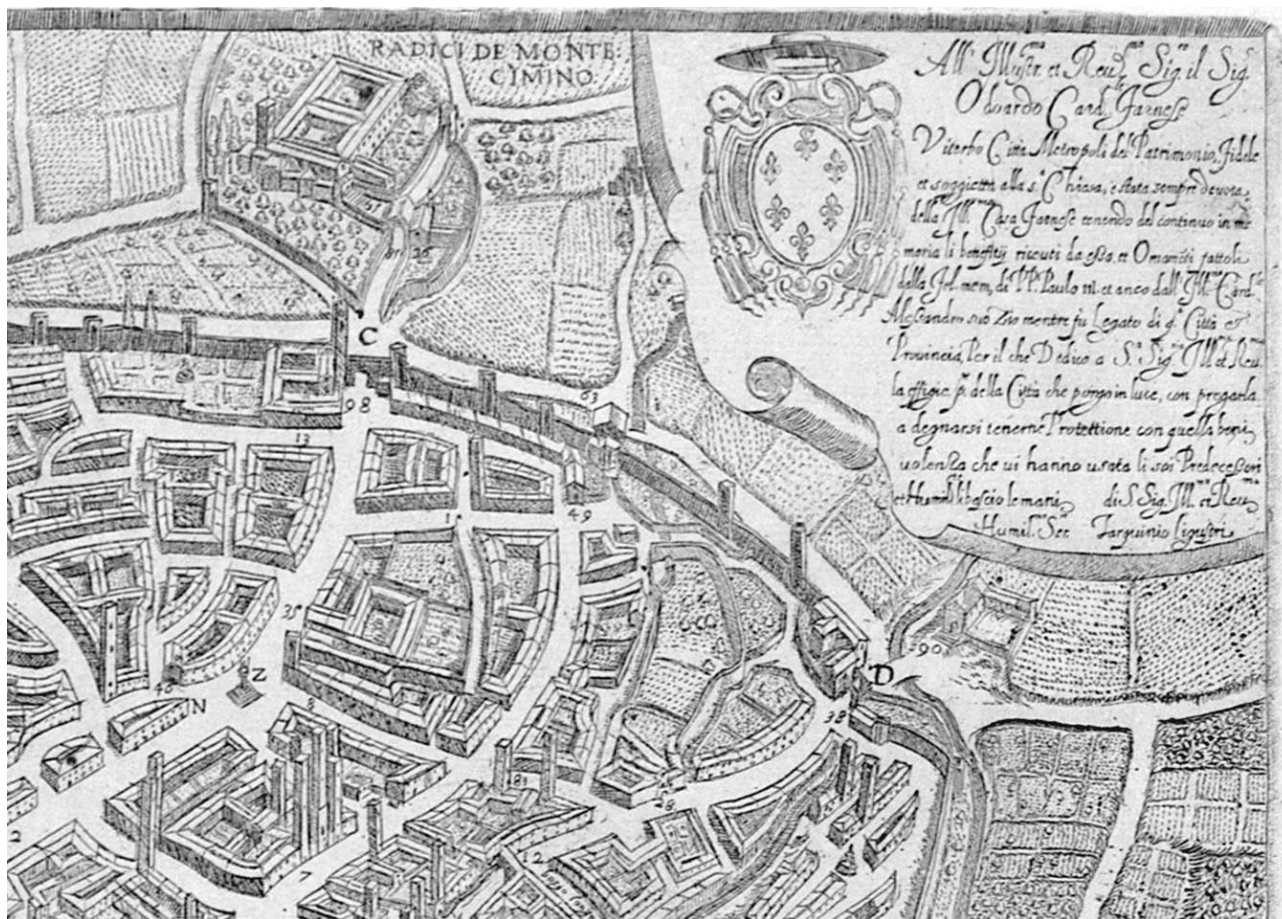
38 BCV, riforme, v. 35, f. 116, 1532 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 11).

39 cfr. nota 25.

40 Bibliothèque nationale de France, Département Cartes et Plans, GE D-14745, Tarquinio Ligustri, *VITERBO CITTA METROPOLI DELLA PROVINCIA DEL PATRIMONIO*, 1596. Il tratto di strada, parzialmente nascosto in alto a destra dalla cornice e dal cartiglio, è riconoscibile nel corto segmento che uscendo dalla chiesa delle Fortezze (63) in direzione delle *RADICI DEL MONTE CIMINO* attraversa la porta sotto la Torre di San Biele.

41 PINZI 1983.

42 BCV, riforme, v. 46, f. 20.



[fig.4] Bibliothèque nationale de France, Département Cartes et Plans, GE D-14745, Tarquinio Ligustri, *VITERBO CITTA METROPOLI DELLA PROVINCIA DEL PATRIMONIO*, 1596, dettaglio.  
 C: Porta S. Sisto o Port Romana;  
 63: Santa Maria delle Fortezze;  
 D: Porta S. Pietro

venne infatti richiesta in concessione da monsignor Giulio Nobile, uno dei *cubicularii* di Pio IV, che acquistò il palazzetto addossato al lato interno delle mura in prossimità della chiesa delle Fortezze, un tempo dei Cavalieri Gerosolimitani di Viterbo.<sup>43</sup> Nobile, «*desiderando fabricare la casa sua a S. Leonardo et havendo bisogno di quella Piazza che è innanzi a casa sua li dove sta quel Crocifisso*», intendendo con questo l'affresco nel sottarco del lato interno di Porta San Leonardo, chiede «*che gli si dia advisandosi che la comunità non se ne vale*». <sup>44</sup> Contestualmente si avvisa però che la piazza «*doveva servire per rimettere la Chiesa delle fortzesse in Viterbo et dove sta il crucifisso dovea farsi la porta della Chiesa*». Il consiglio propone quindi di concedere la piazza con la condizione che non sia impedito alcun accesso stradale.<sup>45</sup> La porta civica non sarebbe quindi mai stata convertita in accesso privato della chiesa, sebbene la riduzione del vano della porta potrebbe suggerire un tentativo di adeguamento.

Alcuni mesi dopo la questione è ancora irrisolta, tanto che la comunità di Viterbo si accorda con Nobile affinché, nel caso la “*porta muratam in menibus Civitatis retro ecc(lesi)am S.te Mariae de fortitudine*” fosse riaperta, l'enfiteusi concessa sulla piazza sarebbe stata estinta.<sup>46</sup>

È da ipotizzare che l'apertura dell'ingresso avvenga invece sulla parete

43 VALTIERI, BENTIVOGLIO 2012, p. 523.

44 BCV, riforme, v. 57, f. 48v, 1565-09-21.

45 *Ibidem*

46 *Ibidem*, f. 89v, 1566-03-01.



nord negli anni intorno al 1570<sup>47</sup>, quando la questione era già stata discussa e probabilmente in continuità con la volontà di deviare l'ultimo tratto di strada proveniente da Roma fino a Porta San Sisto, perno del nuovo sistema stradale della ristrutturazione farnesiana degli anni appena successivi. Secondo le cronache, allo spostamento della facciata corrisponderebbe l'apposizione degli stemmi del Comune e del cardinale Alessandro Farnese il giovane, legato presso Viterbo.<sup>48</sup> L'apertura di un nuovo ingresso verso nord potrebbe quindi risalire a un tentativo di consolidare il privilegio dell'accesso di Porta San Sisto da parte dei Farnese e della comunità.

La variazione dell'ingresso e della strada, che quindi correva parallela alle mura senza più bisogno di intercettare perpendicolarmente l'accesso civico di Porta San Leonardo – come anticipato probabilmente già in disuso – determinava la configurazione di uno spazio libero verso nord, di forma triangolare allungato e stretto tra la strada e le mura, che forse risulta determinante per i successivi tentativi di riprogettazione del complesso.

Negli anni immediatamente successivi Alessandro Farnese il giovane, nipote di Paolo III, avvia una fase di ristrutturazione del tessuto medievale di Viterbo allo scopo di adeguarne la struttura urbana. L'intenzione del cardinal Farnese appare manifesta nella delibera prodotta dal consiglio della Città nell'ottobre del 1573, con la quale si decretava l'apertura della via Farnesiana all'interno dell'impianto urbano medievale.<sup>49</sup>

La realizzazione della nuova strada – oggi Via Cavour - «*diritta dalla [...] Piazza del Comune a Fontana Grande*» determina innanzitutto la costituzione di un nuovo asse centrale rispetto all'abitato interno alle mura, e decreta inoltre la marginalità della strada di collegamento tra Porta San Leonardo e il Duomo, che «*è storta, né passa per la piazza del Comune, dove si vederiano i palazzi et altre cose più belle*».<sup>50</sup>

I lavori comportarono l'abbattimento di circa venticinque isolati posti tra il palazzo comunale e il tratto di strada che dalla Fontana Grande, in prossimità di Palazzo Gatti, conduceva a Porta San Sisto e fuori dalla città in direzione di Roma.<sup>51</sup> Il nuovo tracciato permetteva di completare il lungo corso che da Porta Fiorentina e dalla Rocca conduceva al palazzo comunale, assicurando un collegamento privilegiato ai viaggiatori provenienti da Roma.

All'iniziativa farnesiana potrebbe inoltre essere riconducibile l'intenzione di spostare l'ospedale presso il convento di San Pietro del Castagno, fuori dalle mura civiche di fronte al palazzo degli Abbati di San Martino, e cedere in cambio ai frati gli uffici della chiesa delle Fortezze.<sup>52</sup>

Sulla concessione degli uffici religiosi i documenti riportano alcune

47 PINZI 1893, nota 2 pp. 253-254. Sebbene Pinzi non fornisca alcuna fonte sulla cronologia dell'intervento relativo all'accesso, va comunque considerato che all'epoca della pubblicazione de *Gli Ospizi medievali e l'Ospedale grande di Viterbo* la chiesa fosse ancora in opera. Pinzi, come suggerisce la nota nel testo, potrebbe quindi aver rilevato la presenza dell'ingresso nord e il tamponamento di quello originale a est, considerandoli relativi alla stessa fase di intervento.

48 GALEOTTI 2002, p. 97.

49 BCV, riforme, v. 60, f. 1.

50 *Ibidem*

51 VALTIERI, BENTIVOGLIO 2012, p. 67.

52 BCV, riforme, v. 59, f. 175v, 1573 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 20).

notizie riguardo le richieste, dei frati Carmelitani prima<sup>53</sup> e dei Girolamini di San Pietro del Castagno poi<sup>54</sup>, relative alla conduzione dell'attività liturgica nella chiesa di Santa Maria delle Fortezze.

È del 21 luglio 1577 la richiesta dei frati dell'Ordine provinciale dei Minimi di San Francesco di Paola di «(a)vere il Convento e Chiesa di Sancta Maria delle Fortezze [...] per commissione [...] et accrescimento di detta provincia Romana»<sup>55</sup>, manifestando quindi il desiderio di fondare un nuovo convento a Viterbo<sup>56</sup> e impegnandosi a ultimare la fabbrica e officiare diligentemente le funzioni.

Il consiglio, evidentemente favorevole, ratifica appena sei giorni dopo lo strumento di concessione della chiesa ai frati Minimi.<sup>57</sup> Il documento riporta in maniera dettagliata i patti e gli obblighi dei frati nei confronti della comunità di Viterbo che a sua volta si impegna, mediante l'elezione dei Santesi, a monitorarne l'attività e le entrate economiche. Alcuni punti degli «*infrascriptis pactis conventionibus*» costituiscono una necessaria premessa per argomentare i successivi sviluppi nelle vicende edilizie e poter circostanziare l'analisi del disegno borrominiano per la chiesa.

In particolare, si legge:

«1. In prima che il jus patronato di d.a Chiesa sia, e debba esser sempre, et in perpetuo di d.a Comunità di Viterbo, al q.le jus patronato, e ragioni di essa per il p(re)nte strumento, e concessione non si intenda in modo alcuno pregiudicare.<sup>58</sup>  
[...]

4. Item che la detta Com(uni)tà possa, e debba elegere ciasche anno due santesi di Viterbo, i q.li abbiano cura di t(ut)te l'entrate, et elemosine, che perverranno in essa pro tempore [...], li q.li denari poi abbiano a servire per vitto, e vestito di d(ett) i P(ad)ri, et il restante si spenda in fabrica, e beneficio di d.a Chiesa [...].<sup>59</sup>

5. Item, che li d(ett)i P(ad)ri, o loro Priore Provinciale, o G(enera)le mai possino allivellare, permutare, o in qualsivoglia modo alienare alcuna possessione e beni di d.a Chiesa, che si trova al p(re)nte, o si troverà per l'avvenire, senza presenza, o consenso delli Mag.ci Sig.li Priori della mag.ca Città di Viterbo pro tempore, e facendo altrim(ent)e la d.a allivellazione, permuta, et alienazione sia nulla invalida, e di nessun valore e la Com(uni)tà di Viterbo ne possa suo beneplacito disporre.<sup>60</sup>

6. Item che li d(ett)i P(ad)ri mai per alcun tempo possano fare ne far farci Porte, finestre, o Busci nelle mura della Città, ne murare, o edificare in d.a chiesa senza

53 BCV, riforme, v. 35, f. 32, 1531 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 10); GALEOTTI 2002, p.97.

54 BCV, riforme, v. 57, ff. 298v-299v, 1568.

55 BCV, riforme, v. 61, ff. 254-256v. PADELLI 2004 riporta la notizia secondo cui la concessione ai Minimi sarebbe stata favorita dal cardinale Alessandro Farnese, promotore dei lavori degli anni Settanta, che tre anni prima aveva interceduto presso il duca suo nipote (Alessandro, IV duca di Castro) affinché si donasse ai Minimi il convento di Marta. Vale la pena considerare che, con la legatura presso Viterbo e il ducato di Castro, i Farnese risultavano protettori e amministratori di quasi tutto l'alto Lazio.

56 cfr. nota 16. Viterbo rientra, secondo quanto riportato da ROBERTI 1922, vol. 3, p. 246, nell'elenco dei conventi della provincia di Toscana, che comprendeva anche Etruria e Tuscia, del 1581. Non è chiaro quindi il riferimento del testo alla provincia romana, che acquisirà i conventi di Viterbo, Marta, Perugia e Orbetello solo nel 1728.

57 BCV, Miscellanea III, II.C.1.24, fasc. 8, *Istromento di concessione ai Frati di S. Francesco di Paola della Chiesa di S. Maria delle Fortezze, 1577-07-26*, ff. 1-4v.

58 *Ib.*, f. 1v.

59 *Ib.*, f. 2.

60 *Ibidem*

Secondo quanto riportato dai patti sottoscritti, la comunità conserva quindi ogni sorta di giurisdizione sull'edificio e sulle proprietà ad esso appartenenti sia al momento della donazione che acquisite in futuro. Questo permette innanzitutto di supporre che qualsiasi progetto potenzialmente prodotto per l'edificio necessitasse dell'approvazione del consiglio civico, limitando in maniera consistente l'iniziativa privata dei Minimi o di un possibile committente privato che potesse intercedere per loro.

Le limitazioni imposte all'edificazione e alla modifica delle strutture della chiesa sono giustificate, come già anticipato, dalla necessità di garantire la sicurezza e il mantenimento in efficienza delle mura cittadine, alle quali la chiesa e la sagrestia risultano collegate. Il riferimento a «*Porte, finestre, o Busci nelle mura*» richiama infatti l'impossibilità, presentatasi dopo pochi anni dall'avvio dei lavori, di poter disporre di un ingresso interno al circuito delle mura senza chiudere quello esterno verso est in direzione della strada per Roma.

Se ne deduce dunque che, come confermano i documenti posteriori, lo sviluppo del complesso delle Fortezze debba necessariamente avvenire all'esterno delle mura o comunque in modo isolato rispetto al tessuto urbano interno ad esse.

Se quindi, da un lato, questo può considerarsi un ostacolo al consolidamento della comunità monastica all'interno della comunità civica di Viterbo, va riconosciuto che l'espansione fuori dal circuito di difesa risulta compatibile con le intenzioni manifestate dei frati Minimi di costituire un nucleo indipendente a partire dagli anni Venti del XVII secolo.

La concessione degli uffici religiosi comporta, inoltre, la necessità per la comunità monastica di disporre di adeguato alloggio in prossimità della chiesa. Secondo quanto riportato dai documenti fino al 1577, però, la chiesa delle Fortezze disponeva solo di un edificio secondario, forse un conventino posto tra l'edificio e le mura in prossimità della porta di San Leonardo, destinato anche alla sagrestia.

Da alcune notizie è noto che nel 1585, avendo lasciato il palazzo in cui risiedevano «*per non poter pagare la peggione*», i padri richiedono al consiglio di poter disporre di una stanza in più nel piccolo convento, da costruire sopra la cucina e da destinare ad infermeria, in modo da guadagnare maggiore spazio e riparare i danni alla struttura «*che tutta piove*».<sup>62</sup> Nel 1592, per risolvere la precaria situazione abitativa dei frati, si richiede la permuta del palazzo appartenuto a Giulio Nobilio sulle mura, stimato 300 scudi, in cambio di alcune proprietà (una vigna e orto per un totale di circa 250 scudi) e di un censo di beni propri per la somma restante. All'acquisizione del palazzetto i frati affermano che «*le porte e le fenestre di detto palazzo che si guardano verso la città volerle far murare, eccetto che quelle più alte alle quali faranno fare buone ferrate di modo che la città resterà nella med(esim)a fortezza che resta hoggi*»<sup>63</sup>, per non compromettere quindi la sicurezza dell'abitato interno. Questo comporta necessariamente che il collegamento tra la chiesa delle Fortezze e

61 *Ib.*, ff. 2-2v.

62 BCV, riforme, v. 65, ff. 81-83, 1585 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 35)

63 BCV, riforme, v. 70, f. 10v, 1592.

il nuovo convento installato all'interno del palazzo di Nobile non potesse avvenire mediante un vano interno alle mura, ma probabilmente attraverso un nucleo di distribuzione da collocarsi potenzialmente tra l'angolo della chiesa verso sud-ovest e il fronte posteriore del palazzo, esterno alle mura e non visibile dalla piazza interna.

A seguito della concessione e a partire dal 1582, sia i frati che il consiglio di Viterbo risultano impegnati nel completamento dei lavori per le cupole e il tetto e nell'approvvigionamento dei fondi necessari per garantire continuità alla fabbrica, appaltata a «*Bernardo Magistri Giannini da lacumaiori et Magistro Martino Dominici*» che si impegnano a terminare la cupola maggiore e la lanterna oltre che le partizioni e i rivestimenti interni ed esterni.<sup>64</sup> L'anno successivo i lavori risultano affidati a «*Francisco Masci et Tholomeo Tholomei scalpellinis viterbensis*» sulla base di un modello prodotto da Francesco Monaldo<sup>65</sup>, mastro viterbese negli stessi anni impegnato nella cappella del nuovo ospedale comunale<sup>66</sup>, che doveva essere conservato all'interno del cantiere.

Nel 1603 emergono i primi problemi nella costruzione della copertura, che «*nella parte di mezo da capo a piede minaccia rovina, perché i travi sono smossi e [...] si sta in pericolo che non caschi et non rovini parte della Chiesa e del Convento*», per cui si chiede l'intervento finanziario della comunità.<sup>67</sup> Da un'ulteriore richiesta di finanziamenti per la decorazione interna della cupola maggiore si evince che i lavori per la chiusura della cellula centrale siano conclusi entro il 1618.<sup>68</sup>

Se si considera che le opere murarie per l'involucro fossero già avviate negli anni intorno al 1521, le coperture possono essere prevedibilmente considerate come le ultime ad essere terminate e, a seguito dei nuovi lavori tra il 1603 e il 1618, certamente quelle che determinarono la chiusura dei lavori per la chiesa.

Va comunque registrato che, nel periodo tra maggio e ottobre 1624, i Minimi di Viterbo risultano promotori di nuovi interventi per la realizzazione di un nuovo convento<sup>69</sup>. Il tentativo di allargare la fabbrica del complesso delle Fortezze appare difficile da interpretare, in quanto non si conservano documenti grafici relativi alla proposta. È comunque possibile avanzare alcune ipotesi e deduzioni dai documenti e dalle comunicazioni prodotti per il Consiglio della comunità di Viterbo, che avrebbe dovuto trattare la questione in quanto detentrica del giuspatronato e della proprietà. Prima di avanzare tali ipotesi è innanzitutto necessario introdurre il contenuto dei documenti.

Due missive raccolte a pochi mesi di distanza descrivono la vicenda relativa a un disegno per la realizzazione di una nuova fabbrica presso il complesso delle fortezze.

64 BCV, riforme, v. 64, ff. 145v-146v, 1582 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 32).

65 *Ib.*, ff. 182v-183, 1583.

66 PINZI 1893, p. 276.

67 BCV, riforme, v. 73, ff. 141v-142, 1603 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 41)

68 BCV, riforme, v. 78, ff. 33-38, 1618 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 46)

69 BCV, riforme, v. 80, ff. 164-167 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 51)

Il 24 luglio<sup>70</sup> si denuncia l'ostinazione di «*un certo correttore del convento delle fortezze*» – un padre superiore dell'ordine incaricato di correggere l'operato dei religiosi – «*il quale ha pensiero di voler fare una fabrica e crescere il convento in pregiudizio della città stessa volendo occupare una strada pubblica, guastare la facciata della Chiesa, et impedire la vista d'un'altra chiesa del Convento di S. Pietro*». Dalla descrizione degli interventi proposti si evince che i lavori promossi dal detto Correttore potrebbero riguardare lo spazio davanti la facciata nord della chiesa, in direzione di Porta San Sisto, dalla quale forse si intravedeva il convento di San Pietro del Castagno distante circa mezzo chilometro in direzione sud-est, alle spalle della chiesa delle Fortezze.

Un cantiere per la realizzazione di un nuovo corpo di facciata, potenzialmente sporgente e ingrandito rispetto al volume quadrangolare, giustificherebbe la preoccupazione per il fronte di ingresso e la possibilità che la vista del convento di San Pietro fosse impedita. Il riferimento all'occupazione della strada pubblica lascia intendere però che l'intervento edilizio che si tentava di realizzare non fosse limitato alla sola facciata, e che fosse di pregiudizio al tratto di strada parallelo alle mura sul lato est della chiesa.

A sostegno dell'ipotesi di un'azione più ampia il mittente ribadisce l'improponibilità dell'intervento, affermando che si «*intende di fare quella fabbrica [...] contra la forma del patto dell'instrumento della concessione*», riferendosi qui alla disposizione contenuta nello strumento di concessione secondo cui ogni modifica alla struttura o variazione nella proprietà era subordinata alla decisione del Consiglio.<sup>71</sup> Il padre Correttore agisce quindi in autonomia, «*se bene egli è stato persuaso, che questo suo pensiero non ha fondamento per impostare la fabrica secondo il disegno da dodici mila, e più scudi, quali sono impossibili a ritrovarsi*».

La prima informazione utile è certamente la presenza di un disegno di progetto, consegnato ad un rappresentante o un organo civico per discuterne in sede di Consiglio. È possibile inoltre ipotizzare che, se tale disegno è inteso come una proposta ufficiale, questo sarà stato preceduto da rilievi e disegni preliminari, e che quindi l'intenzione di riavviare la fabbrica alle Fortezze fosse precedente alla data della missiva.

La cifra dei costi di realizzazione appare consistente, soprattutto se si considera la fatica e la precarietà finanziaria del convento testimoniata dalle continue richieste di denaro per il completamento dei lavori fino al 1618. *Dodici mila* – e più – scudi figurano come una somma estremamente alta per un intervento limitato al solo corpo di facciata, che comunque non può prescindere dalla dimensione contenuta della chiesa.

Nel tentativo di avanzare alcune osservazioni comparative preliminari sui costi del progetto, si può certamente considerare utile la valutazione economica effettuata sul palazzo di tre livelli realizzato da Giulio Nobilio nei pressi della chiesa, stimato trent'anni prima solo 300 scudi: anche considerando la crescita dei prezzi dei materiali<sup>72</sup> e il fatto che il palazzo non

70 BCV, letterario, IV.AP.1.16, vol. 17, 1624-07-24, ff. 35-35v (**Fonti Documentarie, appendice, doc.2**).

71 cfr. nota 59.

72 DELUMEAU 1959 individua, tra le categorie in esame nel suo studio economico, un notevole aumento nel prezzo della calce e di altri prodotti di circa il 130% tra i decenni 1570-79 e 1620-29. Tali incrementi possono prevedibilmente essere proiettati anche sul resto dei materiali edili.

necessitasse di lavori, il prezzo è comunque incomparabile e appare difficile pensare che Nobile abbia potuto spendere una cifra tanto alta, soprattutto in un'area provinciale come quello di Viterbo, lontana da contesti caratterizzati da maggiore espansione edilizia in cui l'approvvigionamento di materiali e macchine era strutturato e consolidato.

Ad esempio, 12.000 scudi è quanto risulta speso per la realizzazione dell'ossatura strutturale dell'aula e della cupola di Sant'Ivo alla Sapienza durante gli ultimi anni di pontificato di Urbano VIII.<sup>73</sup> Nonostante l'opera realizzata fosse relativa solo alla chiesa, i costi coprono comunque le maestranze, i materiali - principalmente laterizi - e il cantiere per diciotto mesi di lavoro. È da aggiungere, inoltre, che difficilmente un cantiere avviato dai Minimi di Viterbo avrebbe potuto godere di forme di finanziamento alternative come censi e luoghi di monte.

La richiesta di un prezzo così alto potrebbe forse risiedere nel tentativo del padre Correttore di «fare utile ad un suo cognato muratore», ma l'ostinazione con cui viene descritta la vicenda appare comunque singolare: il testo afferma che «*quel che non ha potuto ottenere da questa Città ha cercato d'havere con il mezzo di certa inhibitione di Monsignor Aud(itor)e della Camera per non essere impedito nella sua resolutione*».<sup>74</sup> La proposta potrebbe dunque essere sostenuta da una figura di rilievo, difficilmente identificabile però come committente dei lavori.

All'inizio di ottobre dello stesso anno<sup>75</sup> si notifica la risoluzione della vicenda al cardinale Aldobrandini<sup>76</sup>, sostenendo che «*il Padre Provinciale dei Minimi [...] havendo considerato che il disegno della fabbrica fatto del Correttore pasato era assai dannoso al medesimo Convento, e troppo pregiudiciale a questa Città, si è contentato [...] di fabricare nel sito più unito, e più comodo al Convento stesso, et alla Chiesa già assegnatagli [...] con molto minor spesa, e con ottima soddisfazione loro, e di tutta questa città*». La comunità chiede infine al cardinale di imporre la propria autorità «*per quiete universale*».

Dunque, il padre Correttore promotore dell'esoso progetto presentato nel luglio del 1624 non è più in carica ad ottobre, e il Rettore provinciale acconsente ad una soluzione di compromesso con la Comunità di Viterbo, ridimensionando la spesa e ricollocando il progetto in un sito meno pregiudizievole per la città.

Alcuni dettagli meno nitidi possono essere chiariti da due ulteriori missive, prive della data ma probabilmente da collocare tra luglio e ottobre 1624, inviate ai Conservatori di Viterbo rispettivamente dal padre

73 CONNORS 2005, pp. 22-25

74 BCV, letterario, IV.AP.1.16, vol. 17, 1624-07-24, f. 35 (**Fonti Documentarie, appendice, doc.2**). *Auditore* presso la Camera Apostolica era, al tempo, Giovanni Domenico Spinola (1579-1646), genovese, vicelegato di Viterbo dal 1607 al 1609 e uditore dal 1611 al 1626, anno in cui fu nominato cardinale da Urbano VIII. Fu camerlengo tra il 1642 e il 1643, durante il primo conflitto di Castro. cfr. D. PIZZORNO in «Dizionario Biografico degli Italiani», Spinola, Giovanni Domenico, 93 (2018).

75 BCV, letterario, v. 53, 1624-10-08 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 55)

76 Potrebbe trattarsi di Ippolito Aldobrandini iunior (1594-1638), cardinale dal 1621 e fratello di Margherita Aldobrandini, data in sposa a Ranuccio Farnese - nipote del cardinale Odoardo - il 7 maggio del 1600. Dal matrimonio, attraverso il quale il cardinale Odoardo ottenne la legazione del Patrimonio, nacque nel 1612 Odoardo, futuro duca di Parma e Castro nella guerra contro Urbano VIII.

Correttore<sup>77</sup> e dai padri del convento delle Fortezze.<sup>78</sup>

Il primo giustifica la richiesta pervenuta al Consiglio con l'intenzione, sostenuta dal Rettore della provincia dell'ordine, di ingrandire il convento per accogliere un numero maggiore di frati. Il Rettore provinciale desidererebbe dunque «*fabricare avanti la porta, e sito della Chiesa di detto lor Convento verso la strada Romana conforme disegno e pianta già fatta*». Non è dato sapere se la distinzione tra disegno e pianta è da intendere con la presenza di più di un foglio di progetto; appare comunque probabile che il termine *disegno* possa riferirsi ad un alzato, permettendo di ipotizzare una proposta sufficientemente articolata dal punto di vista grafico.

Il Correttore sottolinea inoltre che, essendo necessario secondo la regola dell'ordine che la porta sia collocata «*nella sua facciata diritta incontro all'altare maggiore*», quindi in direzione di esso e conformemente a quanto rappresentato nei citati disegni, appare difficile risolvere senza occupare il sito e la strada pubblica, e disciogliere quindi la questione. Per tale motivo si sollecita di voler concedere la licenza affinché i frati di Viterbo possano realizzare il progetto voluto dal Rettore provinciale.

L'indicazione dell'ingresso, da porre necessariamente di fronte all'altare maggiore, costituisce un punto poco chiaro della questione perché avallerebbe ipotesi su una possibile espansione del complesso sia verso nord, sullo spazio libero ai piedi delle mura fino a Porta San Sisto, che verso est, dato che nessuna fonte nota cita l'effettivo tamponamento dell'ingresso e che l'altare maggiore doveva ancora trovarsi nella sua posizione originale sul braccio ovest dell'impianto, come testimonierebbe anche il successivo rilievo su cui Borromini ipotizza il progetto.

Anche i frati, nella richiesta ai Conservatori, testimoniano «*lo scomodo grande, che sentono per l'habitatione che al presente hanno*», riferendosi probabilmente alla limitatezza del palazzo di Nobilio alle spalle della chiesa. Secondo quanto premesso i padri ritengono di dover provvedere «*con fondare un nuovo Convento meglio formato, e disposto, dove non pretendono interessar punto nissuno [...] ma applicar solo a tale opera le elemosine, che di presente di truovano, e quelle anco, che per l'avvenire li capitaranno*». Al termine del documento si fa richiesta di inviare due periti affinché la comunità possa assegnare un sito adatto e non pregiudizievole alla Città per la realizzazione dell'opera.

A tale sito dovrebbe quindi riferirsi la missiva di ottobre, nella quale sembra raggiunto un accordo comodo ad entrambe le parti per la realizzazione del progetto, ridimensionato, di un nuovo convento.

Riassumendo, i documenti testimoniano la volontà del padre Correttore o del Rettore provinciale di allargare il convento e eseguire modifiche alla facciata. I dati a disposizione non permettono però di avere certezze sulla direzione di espansione del complesso. Va inoltre ribadito l'importante dato legato al costo preventivato dei lavori e la possibilità che i frati Minimi potessero contare sulle pressioni di un alto prelato per la concessione della licenza.

Sebbene le notizie posteriori permettano di ipotizzare che nessun intervento sostanziale sia stato effettivamente realizzato, le indicazioni

77 BCV, Miscellanea III (*documenti riguardanti le chiese e i conventi*) (da PADELLI 2004, appendice, doc. 52)

78 *Ibidem*

potrebbero essere utili a circostanziare e comprendere meglio le motivazioni legate alla redazione della proposta borrominiana.

### *III.3. Progetto borrominiano nel foglio 187 del codice BAV, Vat. Lat. 11257B*

Non si hanno ulteriori notizie relative a successivi lavori effettivamente eseguiti a seguito del tentativo di realizzazione del nuovo convento.

Il 30 maggio 1649<sup>79</sup> il cardinale vescovo Francesco Maria Brancaccio<sup>80</sup> consacra infine la chiesa di Santa Maria delle Fortezze, che potrebbe essere considerata sommariamente conclusa.

Ulteriori notizie sullo stato della fabbrica relativamente agli anni centrali del secolo sono contenute nella relazione del 1650 elaborata per la Congregazione sopra lo stato dei Regolari, una commissione di prelati e cardinali – tra cui Bernardino e Virgilio Spada – istituita da Innocenzo X l'anno precedente con lo scopo di riformare o sopprimere i conventi con un numero di religiosi troppo ridotto.

La manovra innocenziana per il controllo del clero regolare, in espansione dagli anni successivi al Concilio di Trento e ormai in competizione territoriale con le diocesi, era principalmente volta al censimento dei beni e delle proprietà immobiliari dei conventi mediante l'imposizione di strumenti e atti legali, come il breve *Inter cetera* del dicembre 1649 per la valutazione obbligatoria delle condizioni finanziarie. Allo scopo di stimare l'assetto finanziario dei centri monastici, i priori dei diversi ordini religiosi dovevano fornire alla Congregazione una dettagliata relazione sulla storia, lo stato finanziario e i possedimenti immobiliari e artistici dei conventi.<sup>81</sup>

Come gli altri, dunque, anche il priore del convento delle Fortezze produce una relazione<sup>82</sup>, datata 9 febbraio 1650, all'interno della quale si forniscono informazioni generali sulla posizione e sulla storia della chiesa «sotto il titolo della Santis.ma Nuntiata consacrata dall' Ecc.mo Card. Brancaccio [...] di Pietre Concie di bellis.ma architettura con cinque Cupole e dieci Altari disegno di Michelangelo Buonarroti».<sup>83</sup> Il riferimento a Michelangelo può essere certamente letto in relazione alla sua attività di completamento del nucleo bramantesco di San Pietro, già riconosciuto come riferimento costante nelle cronache sulla chiesa di Viterbo.

Il numero degli altari indicato dalla relazione suggerisce alcune modifiche all'impianto: se infatti si escludono gli otto altari ospitati all'interno delle nicchie nelle quattro cellule angolari, resta la possibilità che la chiesa fosse stata fornita di un ulteriore altare maggiore, oltre quello già presente nel braccio ovest. Se si tiene conto che probabilmente gli ingressi a est e nord fossero ancora aperti, è possibile che questo occupasse la parete sud, predisponendo un nuovo orientamento dell'apparato liturgico, risolvendo in parte le questioni poste dalle missive del 1624 sull'orientamento dei lavori. Resta il fatto che nel rilievo di base al disegno borrominiano, l'unico

79 BCV, riforme, v. 91, f. 34v (da PADELLI 2004, appendice, doc. 59)

80 cfr. nota 22.

81 TABARRINI 2016; PASTOR 1961, pp. 136-138.

82 AAV, Congregazione Stato Regolari I, Relationes, 33, *Stato del Con.to della Mad.a delle fortezze di Viterbo, ove habitano li PP. Minimi*, 1650, ff. 48-51v (**Fonti Documentarie, appendice, doc.1**).

83 *Ib.*, f. 48.



altare maggiore presente è ancora quello a ovest.

All'interno dell'elenco dei beni e dei *legati* (debiti) redatto per illustrare la situazione patrimoniale del convento si riconoscono alcune informazioni utili a chiarire lo stato della fabbrica: si informa infatti che il convento ha due campane – probabilmente riferibili ai due campanili a vela posti sulle mura e in prossimità del palazzo di Nobile ancora in opera, escludendo quindi la realizzazione di altri campanili nei lavori richiesti a partire dal 1624 – e che si spendono ogni anno 35 scudi per la manutenzione della chiesa e della sagrestia. Appare quindi chiaro che non vi sono opere o lavori in corso nella chiesa. La descrizione lascia supporre che effettivamente i lavori richiesti sulla facciata negli anni Venti non siano stati eseguiti.

Sulla presenza di possibili lavori aperti sul convento, il testo informa che «manca la scala di Pietra, che potrà valere 150 scudi, e mancano ancora le soffitte di 5 camere, et il mattonato d'un sopradormitorio che si potrà fare p. 40 scudi».<sup>84</sup> Non è dato sapere di quale scala si parli, ma appare improbabile che le opere citate potessero in qualche modo condizionare l'assetto della chiesa.

La relazione informa inoltre sul numero dei sacerdoti e chierici presenti, in tutto 13<sup>85</sup>, testimoniando la cifra minima – almeno 6 religiosi - imposta dalla bolla *Instaurande Reugaris Discipline* emessa da Innocenzo X nel 1653 necessaria a evitare la soppressione del convento. Ha senso pensare che, secondo quanto riportato sommariamente dalla relazione, non ci fossero ulteriori modifiche in corso nell'assetto della chiesa e che, sulla base della ricostruzione degli eventi avanzata dalla storiografia borrominiana, è possibile collocare l'intenzione per un progetto per la chiesa delle Fortezze negli anni subito successivi, tra il 1651 e il 1652.

Il disegno planimetrico della chiesa [fig.5], redatto da Francesco Borromini e raccolto da Virgilio Spada insieme a numerosi progetti architettonici nel volume rilegato Vat. Lat. 11257, noto anche come codice Spada, si compone di due fasi riconoscibili: un rilievo di base, eseguito a matita probabilmente riportando i punti da un altro disegno e centrato rispetto al foglio, e la proposta borrominiana per alcune variazioni dell'assetto compositivo e per una parziale soluzione del corpo di facciata, schizzate a mano sul quadrante in alto a destra.

Il foglio si considera orientato con la campata dell'altare maggiore - ovest – in alto, considerando la presenza di una nota in basso a sinistra del foglio che riporta «siveda alzata in viterbo» e dei segni di riferimento per la scala di palmi romani al centro della parte inferiore del foglio.<sup>86</sup> Il fatto che il foglio conservi i bordi integri e risulti intero<sup>87</sup> lascia supporre che il disegno fosse appositamente centrato e destinato, se non ad una presentazione formale, almeno a una discussione con la committenza.

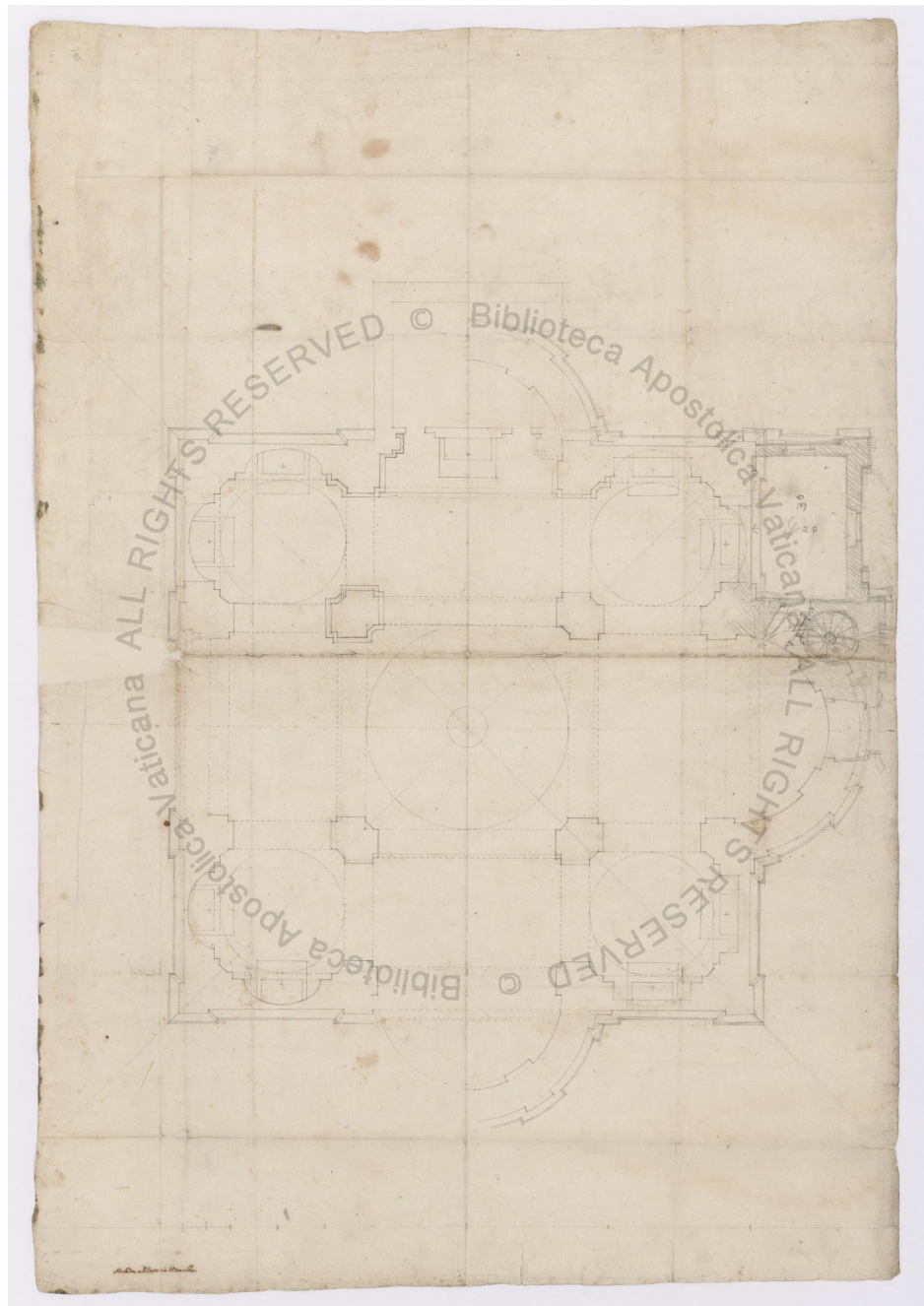
Il rilievo di base riporta l'impianto delle murature e dei pilastri, il vano

84 *Ib.*, f. 49v.

85 *Ib.*, f. 48v.

86 Le unità segnate come riferimenti grafici (2,5mm circa) corrisponderebbero a una rappresentazione in scala di palmi romani (22,33cm) con fattore di riduzione 1:100 circa.

87 Foglio in carta spessa da disegno sommariamente integro, 530x775mm circa, con piega a metà della dimensione maggiore. Orientando il nord del disegno verso l'alto, la filigrana con giglio risulta correttamente posizionata al centro della metà sinistra. Si può quindi immaginare che il foglio conservi la dimensione originale e che sia stato utilizzato appositamente intero per il disegno.



**[fig.5]** BAV, Codice Vat. Lat. 11257 B, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. II, f. 187, Francesco Borromini, progetto per la Chiesa di Santa Maria delle Fortezze

della sagrestia con accesso ai lati dell'altare e, eseguite con il medesimo tratto, le absidi sporgenti rispetto al corpo quadrangolare solo nella parte destra. I tratteggi degli archi e dei tamponamenti di chiusura dei bracci della croce sembrano eseguiti con lo stesso strumento di disegno. Tutto il rilievo riporta fuori sugli spigoli delle murature e delle absidi in corrispondenza delle paraste, lasciando supporre che gli archi di cerchio alla base della composizione non siano stati tracciati a compasso in questo disegno.

La presenza di fori diffusi e l'assenza dei centri per l'apertura del compasso sulle absidi di questo "livello" del disegno denuncia la necessità che, dunque, la costruzione geometrica dell'impianto sia avvenuta su un altro foglio e qui riportata a partire dai punti notevoli dell'articolazione muraria. Se si segue questa ipotesi e si escludono i segni schizzati direttamente sul foglio da Borromini, il rilievo di base può essere sostanzialmente descritto come un disegno in due parti: la metà sinistra riporta il probabile stato di fatto,

quella destra lo stesso impianto con l'aggiunta delle absidi sporgenti e la variazione della forma delle nicchie nei vani angolari del quadrato.

Ulteriori segni a matita fine, tracciati a mano libera in modo meno lineare, si riconoscono sul lato destro della sagrestia e in prossimità della parete sud dell'edificio. È probabile che questi, come lo schizzo sul quadrante nord-ovest, siano relativi alla definizione dei volumi aggiunti al corpo quadrato.

L'attenzione di Borromini sembra concentrata principalmente sulla progettazione del corpo di facciata, di cui schizza apparentemente senza ausilio di righe o linee di costruzione solo la metà all'interno del quadrante di interesse. La composizione riempie lo spazio di risulta tra l'abside nord, visibilmente disegnata sotto i tratti, e lo spigolo nord-ovest. Si notano sovrapposizioni nella definizione dell'articolazione muraria e l'intervento è ulteriormente distinto dal disegno di base dalla campitura della sezione muraria mediante sottili tratti inclinati.

Questo sistema di rappresentazione, sebbene molto più leggibile di numerosi disegni borrominiani caratterizzati da un'elevata densità di segni sovrapposti, replica il processo progettuale testimoniato in un disegno per Sant'Agnese in Agone<sup>88</sup> per il nodo di raccordo tra la porzione centrale arretrata della facciata e le strutture laterali sotto i campanili. Al di là delle questioni compositive, analizzate nei successivi paragrafi, anche qui lo schizzo a mano, eseguito con matita morbida e con la tipica campitura borrominiana delle murature a tratti obliqui, si concentra solo nel quadrante in alto a destra simulando solo metà dell'articolazione della facciata.<sup>89</sup>

Le ragioni del disegno sono probabilmente da ricercare nello slancio con cui i padri Minimi tentavano di ampliare il complesso a partire dagli anni Venti, da quando cioè il nucleo interno della chiesa risultava concluso e coperto, e ogni eventuale addizione sarebbe dovuta essere realizzata a partire dal volume edilizio e verso l'esterno delle mura civiche.

Il fatto che, secondo quanto riportato nella relazione, mancasse la scala e la fabbrica non fosse ancora completa intorno al 1649 lascia aperta la possibilità che effettivamente i lavori di adeguamento del convento fossero avvenuti dopo il 1624, anche se non ne è nota la consistenza.

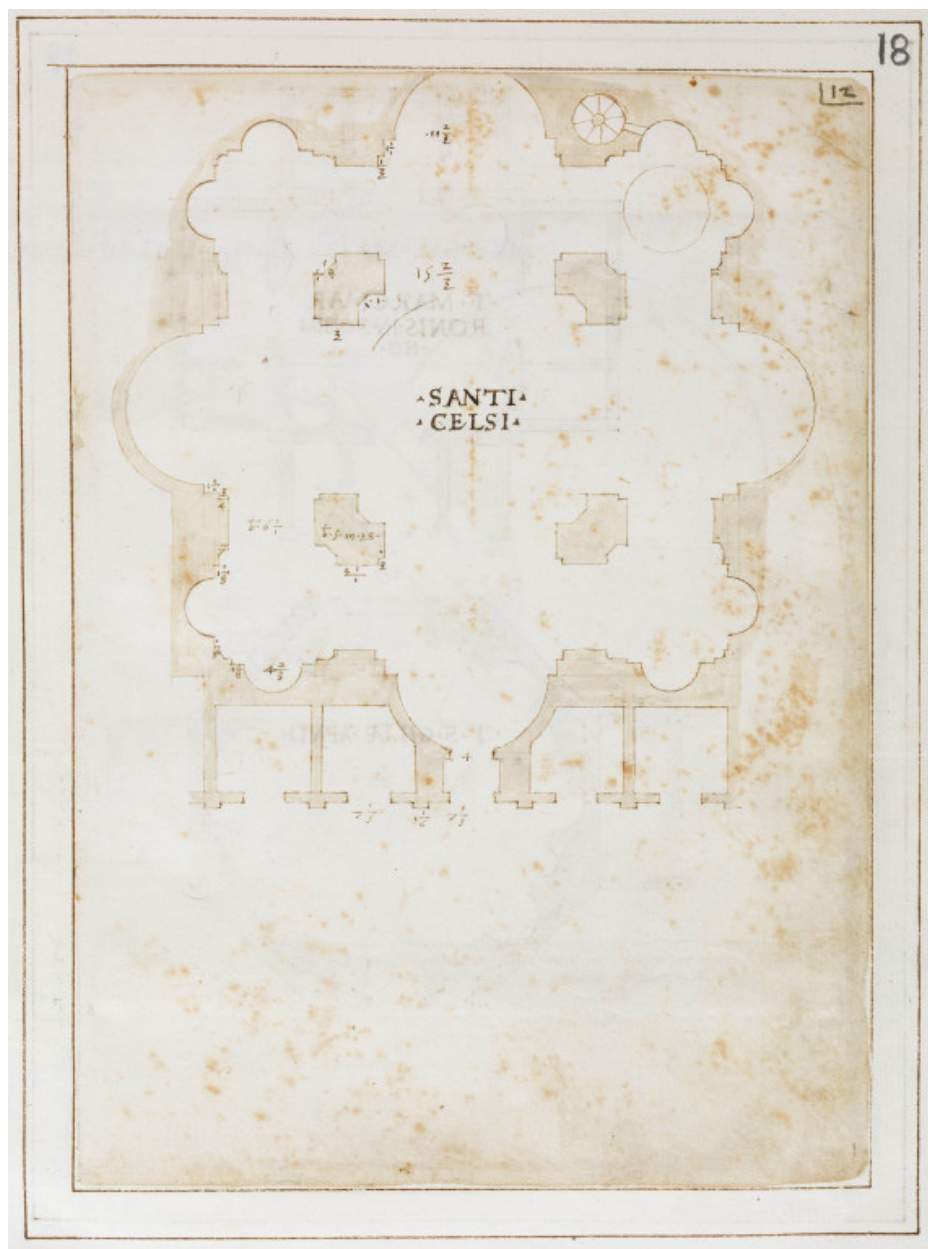
In questa parentesi cronologica potrebbe potenzialmente inserirsi una rinnovata proposta per la facciata, e il fatto che il progetto di Borromini sia schizzato direttamente sul foglio di un rilievo riportato lascia il sospetto che l'architetto possa aver realizzato il disegno senza necessariamente aver visitato la fabbrica.

Non si può però prescindere da quanto premesso relativamente all'ipotesi sulla presenza di Borromini nell'area di Viterbo<sup>90</sup> e sui possibili committenti che curavano i propri interessi all'interno del territorio: l'eventualità che l'architetto abbia potuto in qualche modo avere consapevolezza dell'edificio giustificherebbe in modo consequenziale alcune scelte progettuali evidenziate dalla storiografia, analizzate nei successivi paragrafi.

88 Albertina, AzRom 55, Francesco Borromini, 1655 ca.

89 BENTIVOGLIO 2000, p. 54.

90 crf. capitolo II.



[fig.6] Soane Museum, vol. 115, Codex Coner, f. 18

### III.3.1. Genesi del progetto e nuova configurazione

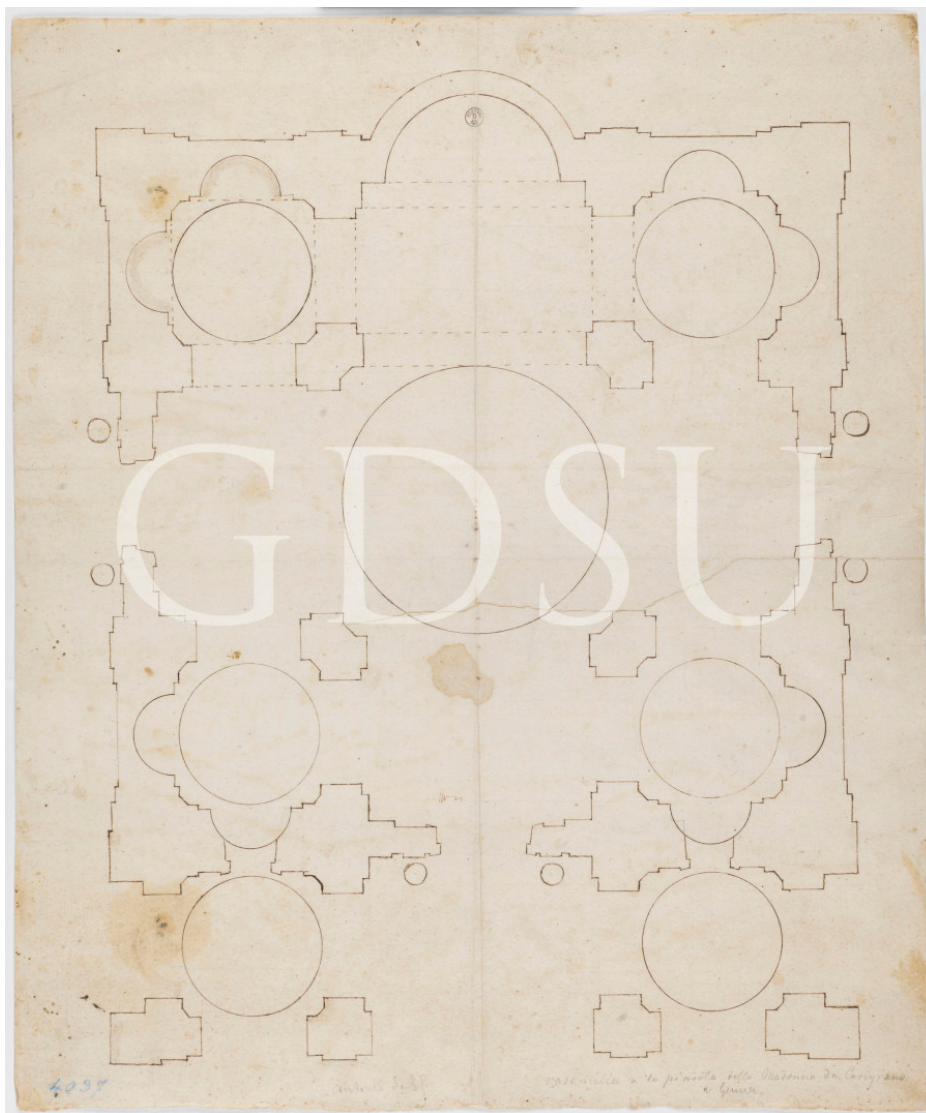
Le cronache redatte tra il XVI e il XVII secolo relative al convento dei Minimi descrivono la chiesa delle Fortezze come «ad formam Ecclesiae B. Petri in Vaticano»<sup>91</sup> o «formam refert S. Petri in Vaticano»<sup>92</sup>, evidentemente a rimarcare il riferimento alla composizione planimetrica dell'impianto centrale avviato da Bramante, anche se all'epoca l'impianto era già evidentemente completato dalla navata e dalla facciata maderniana. Ulteriori riferimenti alla pianta vaticana risultano relativi all'attribuzione avanzata nei testi e nella *Relatione* del 1650, in cui si afferma «che la medesima è architettura del celebre Bramante»<sup>93</sup> o addirittura «disegno di Michelangelo Buonarroti», chiaramente riconducendo a quest'ultimo l'impianto centrale impostato da Bramante a partire dai disegni del 1505.

La circostanza appare importante per sottolineare il valore del modello

91 ISNARDO, *Codicis Minimi...*, p. 77; ROBERTI 1902, vol. 1, p. 189.

92 LANOVIUS, *Chronicon...*, p. 291.

93 BUSSI, *Istoria...*, p. 319.



**[fig.7]** Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizzi, 4037A, Antonio da Sangallo il giovane.

vaticano e di quello, già citato, della chiesa dei Santi Celso e Giuliano in Banchi, probabilmente riconosciuti anche da Borromini nelle prime fasi di confronto con il rilievo, per articolare alcune ipotesi avanzate sulla caratterizzazione “lombarda” del progetto per Santa Maria delle Fortezze.

Nonostante non si abbiano riferimenti certi dell’attribuzione del progetto per i Santi Celso e Giuliano, il riferimento alla *quincux* vaticana e le riproduzioni planimetriche dal Codice Coner<sup>94</sup> **[fig. 6]** e dai disegni di Antonio da Sangallo il giovane<sup>95</sup> **[fig.7]**, con le relative variazioni reciproche, hanno permesso alla storiografia di consolidare l’ipotesi che il progetto per la ricostruzione della chiesa, demolita a causa degli sbancamenti per la sistemazione di Via dei Banchi avviata da Giulio II, fosse quasi certamente affidato a Donato Bramante tra il 1509 e il 1510.<sup>96</sup>

L’impianto planimetrico della copia contenuta all’interno del Codice Coner risponde in maniera evidente al confronto con il progetto borrominiano, anche se si considera la presenza dei vani per le botteghe nel corpo di facciata come un preliminare riferimento alla soluzione di

94 Soane Museum, vol. 115, *Codex Coner*, f. 18.

95 Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizzi, 4037 A, Antonio da Sangallo il giovane.

96 BRUSCHI 1969.

Borromini per i vani laterali all'ingresso.

Resta da considerare però che al tempo di Borromini l'unica parte relativa al progetto bramantesco effettivamente realizzata era la campata di ingresso e la cupola anteriore sinistra, dato che il cantiere era rimasto fermo dalla morte di Giulio II e Bramante e fino al 1535, quando il Capitolo aveva deciso di concludere i lavori realizzando una chiesa a navata unica con sviluppo parallelo a Via dei Banchi – in direzione nord-sud - utilizzando come campata per l'altare maggiore l'unica cupola realizzata dal progetto del 1509.<sup>97</sup> È quindi plausibile pensare che Borromini possa aver riconosciuto o replicato l'impianto disegnato nella copia del Codice Coner, come già avvenuto per alcuni disegni relativi a rilievi antichi a lui attribuiti.<sup>98</sup>

I modelli bramanteschi a pianta centrale delle chiese dei Santi Celso e Giuliano, delle Fortezze e di Roccaverano, a croce greca iscritta all'interno del volume quadrangolare, anche con le specifiche differenze risultano interpretabili come una maturazione più lineare dell'articolata pianta vaticana, ma condividono in parte alcuni aspetti "gotici" dell'eredità tardo antica lombarda.<sup>99</sup>

In particolare, l'impianto quadrato con absidi di San Lorenzo Maggiore che aveva caratterizzato l'architettura lombarda della fine del quattrocento risulta ancora fortemente pregnante nella produzione di Bramante e della cerchia Sangallesca durante la prima metà del XVI secolo, e torna ad essere oggetto di interesse nel dibattito tra l'architettura rinascimentale tardo antica e manierista a partire dalla seconda metà del secolo, a seguito del crollo della cupola nel 1573 e dell'avvio dei lavori di ricostruzione. I lavori, guidati da Martino Bassi fino al 1590 per la ricostruzione delle strutture di sostegno della cupola, subirono numerosi ritardi nell'avanzamento proprio a causa della loro rilevanza nel dibattito pubblico e si conclusero solo nel 1619. È quindi probabile che anche Borromini, ancora apprendista negli ultimi anni di soggiorno a Milano, avesse sufficientemente chiara l'importanza del modello di San Lorenzo e della discussione che la ricostruzione secondo il modello "gotico" aveva generato.<sup>100</sup>

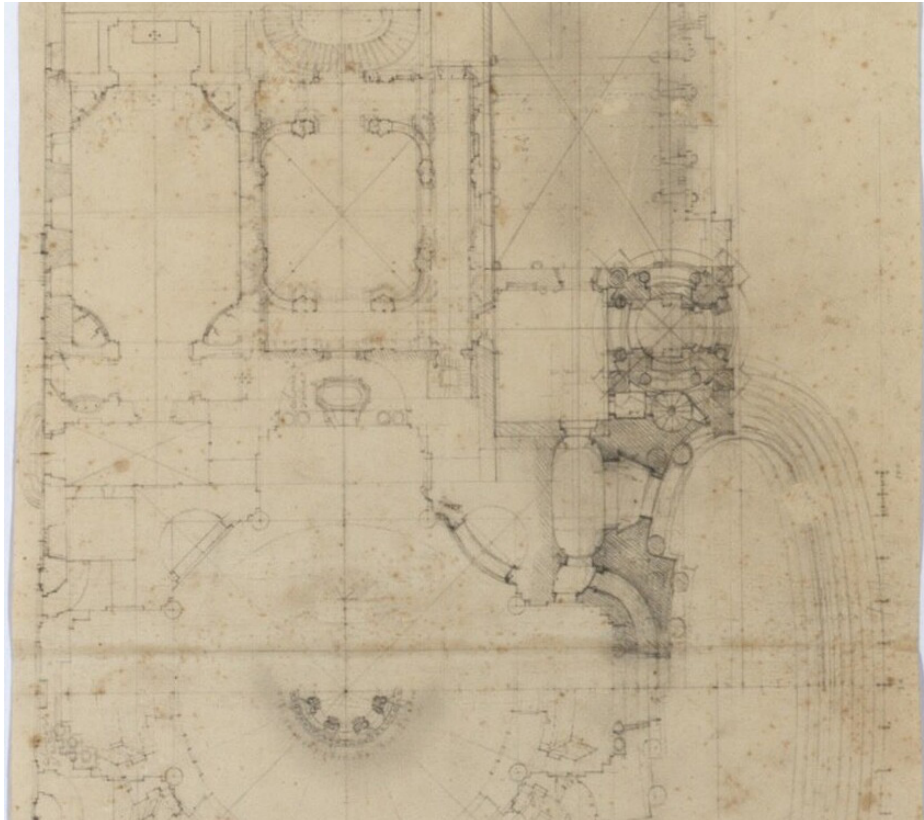
Potrebbe quindi presentarsi l'ipotesi che sia Bramante che Borromini avessero in qualche modo metabolizzato il modello lombardo di San Lorenzo Maggiore per la chiesa delle Fortezze. In tal senso, le absidi aggiunte nel rilievo di base, eseguite coerentemente con lo stato di fatto, potrebbero essere un'elaborazione derivante dalla corrispondenza con la pianta quadrata della versione di Antonio da Sangallo il giovane prima di adeguarla, aggiungendo i corpi sporgenti verso l'esterno al termine dei bracci della croce, al rilievo del Codice Coner. Se si considera che l'incremento di superficie utile dato dai vani absidali sarebbe comunque ridotto, rimane il sospetto che l'aggiunta dei corpi convessi verso l'esterno sia piuttosto giustificabile con l'adeguamento a un modello, tutto lombardo, caro alla produzione borrominiana.

97 SEGUI ET ALL. 1966, p. 33.

98 Staatliche Museen zu Berlin, Kunstbibliothek, Hdz. 3827, Francesco Borromini. Il disegno riporterebbe copie dai disegni del *Codex Coner*, ff. 79, 84v, 86v (da BÖSEL, FROMMEL 2000, tav. II.56).

99 BRUSCHI 1977.

100 CONNORS 2000, p. 8.



**[fig.8]** Albertina, Graphische Sammlung, AzRom 55, Francesco Borromini, Sant'Agnese in Agone, 1655 ca., dettaglio

La qualità dei riferimenti potrebbe inoltre aver condizionato la soluzione del corpo di facciata, virtualmente costituito da due vani affiancati all'abside nord in cui è ricavato l'ingresso alla chiesa, che riporta alla pratica, ancora lombarda, di privilegiare una direzione all'interno di uno spazio centrale, in questo caso anche doppiamente simmetrico.<sup>101</sup> L'ispessimento della parete nord, se considerato unitamente ai segni a matita che individuano una soluzione simile sulla parete sud, determina necessariamente l'enfasi sull'asse che, sebbene non sarebbe stato percepibile fisicamente all'interno dell'aula, è certamente riconoscibile leggendo la pianta.

Sempre considerando che lo schizzo sulla pianta del codice Spada andrebbe specchiato simmetricamente rispetto all'asse orizzontale, il corpo di facciata sporge nel punto più distante di circa 28 palmi e mezzo verso nord rispetto alla muratura dell'edificio rilevata, determinando un allungamento della pianta e la disposizione di due volumi di 20 palmi per 30, come indicato dalla calligrafia autografa di Borromini, simmetrici rispetto all'ingresso strombato nella muratura dell'abside. Il nodo tra il vano rettangolare e l'abside risulta occupato da una scala a chiocciola che suggerirebbe l'intenzione di inquadrare il terzo centrale della facciata tra due torri campanarie.<sup>102</sup>

La posizione della scala e la configurazione del nodo murario, come già anticipato, risulta comparabile con la soluzione adottata in uno dei disegni per la chiesa di Sant'Agnese in Agone<sup>103</sup> **[fig.8]**, in cui il vano cilindrico funge da cerniera tra la base della torre campanaria, avanzata rispetto la campata centrale della facciata, e il vano trapezoidale di distribuzione, leggermente

101 WITTKOWER 1972.

102 BENTIVOGLIO 1987a.

103 Albertina, AzRom 55, Francesco Borromini, progetto preliminare per Sant'Agnese in Agone, 1655 ca.

sguincio, dietro l'ingresso.

L'inspessimento relativo al corpo murario a sud, in cui i tratti a matita sembrano delineare la definizione di ulteriori vani dietro le campate angolari, suggerisce il riposizionamento dell'altare in corrispondenza della parete opposta all'ingresso, come anche indicherebbe la regola dell'ordine dei Minimi secondo quanto riportato nelle indicazioni relative alle proposte edilizie del 1624. La soluzione borrominiana è quindi compatibile con una rotazione dell'impianto liturgico della chiesa, che sembra tener conto della presenza del lungo spazio libero di fronte alla facciata rastremata in direzione di Porta Romana. Considerando i corpi posteriore e anteriore aggiunti, sull'asse nord-sud il corpo di fabbrica raggiungerebbe una dimensione di 170 palmi (38m ca.), quindi quasi 50 palmi (11m ca.) in più rispetto alla dimensione del fabbricato rilevato.

Tutto l'involucro esterno, comprese le superfici convesse delle absidi, risulta articolato da paraste – probabilmente un ordine gigante esteso fino alla quota del tetto<sup>104</sup> - che risultano presenti sul corpo quadrato anche nelle immagini della chiesa prima dei bombardamenti del 1944. **[fig.9]** Borromini potrebbe quindi aver esteso l'articolazione già presente alle superfetazioni aggiunte nella proposta, differenziando apparentemente solo il corpo centrale della facciata di ingresso, leggermente avanzato, mediante la presenza di paraste binate ai due lati in corrispondenza della scala cilindrica secondo lo stesso sistema adottato nel progetto per Sant'Agnese.

Ulteriori modifiche riguardano infine le nicchie delle cellule angolari in cui sono collocati gli altari minori. La curva ellittica di imposta in pianta risulta convertita in una nicchia a base rettangolare, di uguale larghezza e minore profondità, che consente un raddoppiamento – da 1 a 2 palmi e mezzo circa - dello spessore della muratura esterna nel punto più profondo.

L'adeguamento potrebbe essere ricondotto piuttosto a ragioni statiche: considerati gli sfondamenti al centro della parete per la realizzazione delle absidi, è possibile che l'inspessimento della muratura in corrispondenza delle nicchie costituisca un espediente per restituire solidità ai setti murari laterali, anche se la dimensione dei pilastri sugli angoli delle absidi sembrerebbe sufficientemente adeguata da non necessitare di ulteriori consolidamenti. Appare difficile giustificare tale variazione dal punto di vista compositivo, dato che le nicchie a superficie ellittica risultano certamente più coerenti con il modello bramantesco dei Santi Celso e Giuliano.

Sebbene risulti difficile avanzare ipotesi sul costo dei lavori, soprattutto in assenza di informazioni sui materiali, da una prima osservazione dimensionale della planimetria è possibile rilevare un aumento della superficie utile della chiesa di almeno il 50%, senza considerare la possibile presenza di vani sovrapposti a quelli disegnati nel corpo di facciata e la dimensione complessiva dell'estensione verso sud. Ciò avrebbe comportato necessari adeguamenti nella copertura e nelle fondazioni in prossimità delle estensioni sull'asse nord-sud e delle absidi, oltre che l'allestimento del cantiere. Sebbene quindi non sia possibile definire i termini economici del progetto di ampliamento, appare chiaro che questi fossero comunque al di

104 BENTIVOGLIO 2000.





sopra delle possibilità finanziarie del convento, secondo quanto descritto dai documenti fino al 1649.

In conclusione, appare ancora difficile circoscrivere con certezza l'entità dell'impegno di Borromini per la riprogettazione della chiesa delle Fortezze. Sebbene non sia quindi possibile determinare fin dove si estenda la progettazione borrominiana sul disegno, considerando che l'esecuzione del rilievo di base contiene già l'aggiunta delle absidi, resta evidente il riferimento ai modelli bramanteschi nell'espansione del nucleo centrale. La natura "lombarda" del risultato risente ovviamente dei vincoli – la rigida posizione dei pilastri, la simmetria radiale - imposti dalla pianta a croce greca introdotta dalla cerchia bramantesca, negando forse la possibilità di raggiungere la pressione e la dilatazione interna che caratterizza i nuclei borrominiani. Ciò potrebbe comunque non escludere che Borromini abbia tentato di adattarsi alla naturale evoluzione della pianta verso il modello dei Santi Celso e Giuliano, a sua volta sintetizzato da quello di San Lorenzo Maggiore, per rispondere ad un contesto edilizio certamente lontano dalla "maniera" romana.

### *III.3.2. Relazione delle trasformazioni col contesto urbano*

Il disegno per la chiesa delle Fortezze appare come un episodio isolato e poco chiaro dell'attività progettuale di Borromini, probabilmente a causa delle intricate vicende che precedono gli anni in cui questo sarebbe realizzato e della difficoltà di valutare con sicurezza l'effettivo contributo dell'architetto rispetto ad un progetto che interessava l'ordine dei Minimi da almeno venticinque anni.

**[fig.9]** Fototeca Mauro Galeotti, complesso delle Fortezze prima dei bombardamenti del 1944 (da COLONNA 1991, figura p. 36, dettaglio)

Ciò che appare ambiguo dal disegno rispetto al piano di espansione del nucleo monastico ipotizzato dagli anni Venti, è la poca cura con cui Borromini – o chiunque sia intervenuto nella progettazione delle absidi prima di lui – si interfaccia con il contesto edilizio e infrastrutturale circostante l'area della chiesa.

Il disegno della pianta non conserva alcuna relazione o riferimento alla prossimità delle mura, della strada e delle dipendenze del convento che riempivano lo spazio vuoto tra la chiesa e la città. L'assenza di un elaborato in alzato potrebbe giustificare la mancanza di riferimenti alle quote degradanti del terreno, ma resta il fatto che, apparentemente, il progetto si configuri quasi come un'esercitazione formale di adeguamento piuttosto che un elaborato preliminare alla realizzazione. Questo pone certamente alcuni interrogativi riguardo la motivazione e l'effettiva legittimità delle ipotesi relative alla committenza, che verranno trattati nel paragrafo successivo.

Va prima di tutto premesso che Borromini non è inusuale a modalità di rappresentazione degli edifici in modo decontestualizzato. Il processo di trasformazione urbana indiretta<sup>105</sup>, attraverso cui l'architetto imprime modifiche al tessuto edilizio circostante attraverso la progettazione isolata dell'edificio è certamente più tangibile nel disegno dei grandi edifici della committenza romana, come la Casa dei Filippini o il Palazzo di Propaganda Fide, ma è applicabile anche alla progettazione più minuta e in presenza di vincoli così determinanti come nel caso della chiesa di Viterbo.

Ciò che emerge dall'analisi del progetto è che effettivamente l'esito della proposta nel foglio 187 del codice Spada risulterebbe compatibile con le motivazioni delle vicende di trasformazione edilizia e urbanistica dell'area, pur senza alcuna rappresentazione dei suddetti limiti fisici alla progettazione all'interno dell'elaborato. La contestualizzazione degli effettivi vincoli posti alla progettazione può forse essere d'aiuto nella comprensione di alcune soluzioni del progetto.

In primo luogo, la chiesa risulta un elemento sensibile per la prossimità rispetto alle mura, che costituiscono una barriera fisica invalicabile nella relazione con gli edifici interni alla città, come il Palazzo di Giulio Nobile, che viene richiesto come sede del convento e che necessitava sicuramente di adeguati lavori per risultare comunicante con la chiesa fuori dal circuito murario. Tale esigenza potrebbe essere alla base dell'edificazione della stretta area posta tra le mura e la parete ovest dell'edificio quadrangolare, come visibile nelle fotografie precedenti i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale che hanno totalmente abbattuto le pertinenze del convento.

La densa occupazione di una così limitata area a cavallo tra le mura sarebbe potuta risultare di impedimento all'edificazione dell'abside ovest, ma dal disegno si rilevano alcuni accorgimenti volti a limitare l'espansione del fabbricato. L'imposta dell'arco che descrive il catino absidale in pianta, allineata alla superficie interna della muratura, permette di disegnare un semicerchio completo senza estendere l'abside oltre il vano della preesistente sagrestia. Pur non conoscendo lo stato della fabbrica nell'area tra la sagrestia e le mura, è plausibile pensare che il vano preesistente e l'effettiva disponibilità di spazio tra la chiesa e le mura rappresentino il

vincolo dimensionale principale per la configurazione della relativa abside e, quindi, anche di tutte le altre.

Vi è dunque una prima sensibile differenza di percezione rispetto alle absidi del progetto dei Santi Celso e Giuliano rappresentato nella copia del Codice Coner, in cui l'articolazione muraria sembra spingere più all'esterno l'imposta dell'abside, aumentandone virtualmente la profondità.

Riguardo l'estensione della fabbrica rispetto alle altre direzioni, i volumi edilizi aggiunti secondo il progetto borrominiano sarebbero eventualmente allineati sull'asse nord-sud, con il nuovo corpo di facciata in direzione dell'area vuota tra la strada e le mura, il cui vertice a nord è costituito da Porta Romana, come quanto suggerito dai documenti inviati al consiglio dei Conservatori per le proposte del 1624.

La disponibilità di uno spazio inutilizzato prospiciente la facciata nord della chiesa, su cui già i Farnese erano intervenuti nella seconda metà del XVI secolo aprendo il secondo accesso, potrebbe risultare il principale interesse dei monaci nella promozione degli interventi descritti nel 1624. L'impegno per l'occupazione dell'area libera intorno all'edificio potrebbe essere motivato dalla volontà di ingrandire e consolidare l'opera dei Minimi all'interno della comunità, come testimonierebbero anche i tentativi di impegnare gli spazi «*tutti intorno alle chiese di Gradi e delle Fortezze*» durante i giorni di fiera.<sup>106</sup>

L'area in oggetto deriva principalmente dalla deviazione a gomito dell'ultimo segmento del tracciato della *strada romana* che dalla torre di San Biele scendeva verso la chiesa e le mura. Con la sistemazione di Porta Romana, l'ultimo tratto viene piegato in direzione nord, determinando la conformazione triangolare allungata dell'area. L'intenzione di configurare l'impianto in modo che il corpo di facciata aggiunto sia direzionato verso la porta civica, e quindi privilegiarne la vista uscendo dalla città, costituirebbe un ulteriore tentativo di legittimare l'operazione di riconfigurazione urbana farnesiana.

La presenza di una scala a chiocciola nel quadrante schizzato a mano libera da Borromini – da specchiare e quindi duplicare rispetto all'asse dell'ingresso - permette inoltre di ipotizzare il tentativo di coronare la nuova facciata mediante due campanili accessibili dalle suddette rampe.<sup>107</sup> Immaginandone la realizzazione, i campanili possono assumere specifici significati rispetto al contesto infrastrutturale e alle trasformazioni urbane della metà del XVI secolo.

In primo luogo, la caratterizzazione della facciata verso Porta Romana inciderebbe sulla qualità dell'area inutilizzata sopra descritta: sebbene non si possa avanzare l'ipotesi che esistesse un progetto di realizzazione per una piazza extraurbana, resta il fatto che tale area risulterebbe orientata secondo due elementi di rinnovamento della zona sud-ovest delle mura di Viterbo, quella cioè verso Roma, e costituirebbe quindi una riformata area di accesso alla città. La presenza dei campanili potrebbe essere quindi ricondotta al tentativo di nobilitare il nodo di Porta Romana. Il progetto risulterebbe coerente con una più ampia risistemazione se si considera la percezione

106 BCV, riforme, v. 84, ff. 183-187v, 1634 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 58).

107 cfr. nota 102.

che lo spazio stesso avrebbe assunto rispetto alla porta urbana: prospiciente le mura, allargato e in pendenza verso la facciata della chiesa in cui i due campanili avrebbero probabilmente inquadrato la cupola centrale, secondo un modello forse più assimilabile a quello del portico turrato del Pantheon che a quello del progetto borrominiano di Sant'Agnese in Agone.

La possibilità che il progetto prevedesse l'erezione di due torri campanarie sarebbe inoltre giustificabile con la volontà di denunciare la presenza della chiesa rinnovata dall'interno delle mura dell'abitato. La facciata, a meno di non considerare un ulteriore accrescimento, non raggiunge infatti la quota delle mura: i due campanili avrebbero forse concesso maggiore visibilità al complesso delle Fortezze, quasi del tutto isolato dai collegamenti interni a causa della delicata posizione rispetto al sistema di difesa. Il ricorso a dei *landmark* potrebbe riferirsi all'espedito già utilizzato per la realizzazione della torre dell'orologio sull'ala di Monte Giordano della Casa dei Filippini tra il 1647 e il 1649<sup>108</sup>: un riferimento topografico riconoscibile dall'interno di un sistema edilizio denso e articolato come quello di Parione o dell'abitato medievale di Viterbo.

Appare scontata la necessità di pianificare, insieme ai lavori, la predisposizione delle opere aggiunte in connessione con il corpo di fabbrica esistente e il suolo. Le superfetazioni sui lati e la costruzione della facciata avrebbero certamente necessitato di scavi per la realizzazione delle fondazioni, che molto probabilmente avrebbero condizionato la viabilità nell'area di cantiere. Il problema sembrava già essere stato posto in occasione della richiesta di accoglimento dei lavori pianificati nel 1624, quando la comunità aveva espresso i propri dubbi, «*considerando non esser necessaria, ne utile la detta fabbrica, anzi dannosa*», motivandone l'inutilità con il timore che «*mentre si incominciasse e restasse imperfetta, come si spera, vi sarebbe anco poco decoro della Città, essendo loco, che stà in faccia alla strada Romana*».<sup>109</sup>

Se si volesse assumere come riferimento il sedime della strada rappresentato nella mappa del Catasto Gregoriano<sup>110</sup>, si nota come il corpo della chiesa, molto sporgente rispetto alle mura, segmenti la continuità del tracciato parallelo alle mura e del raccordo con l'antica *strada romana*. È prevedibile che, sebbene la situazione edilizia extraurbana fosse notevolmente diversa alla metà del XVII secolo, un cantiere più esteso in prossimità di tale raccordo avrebbe costituito una preoccupazione per la comunità di Viterbo.

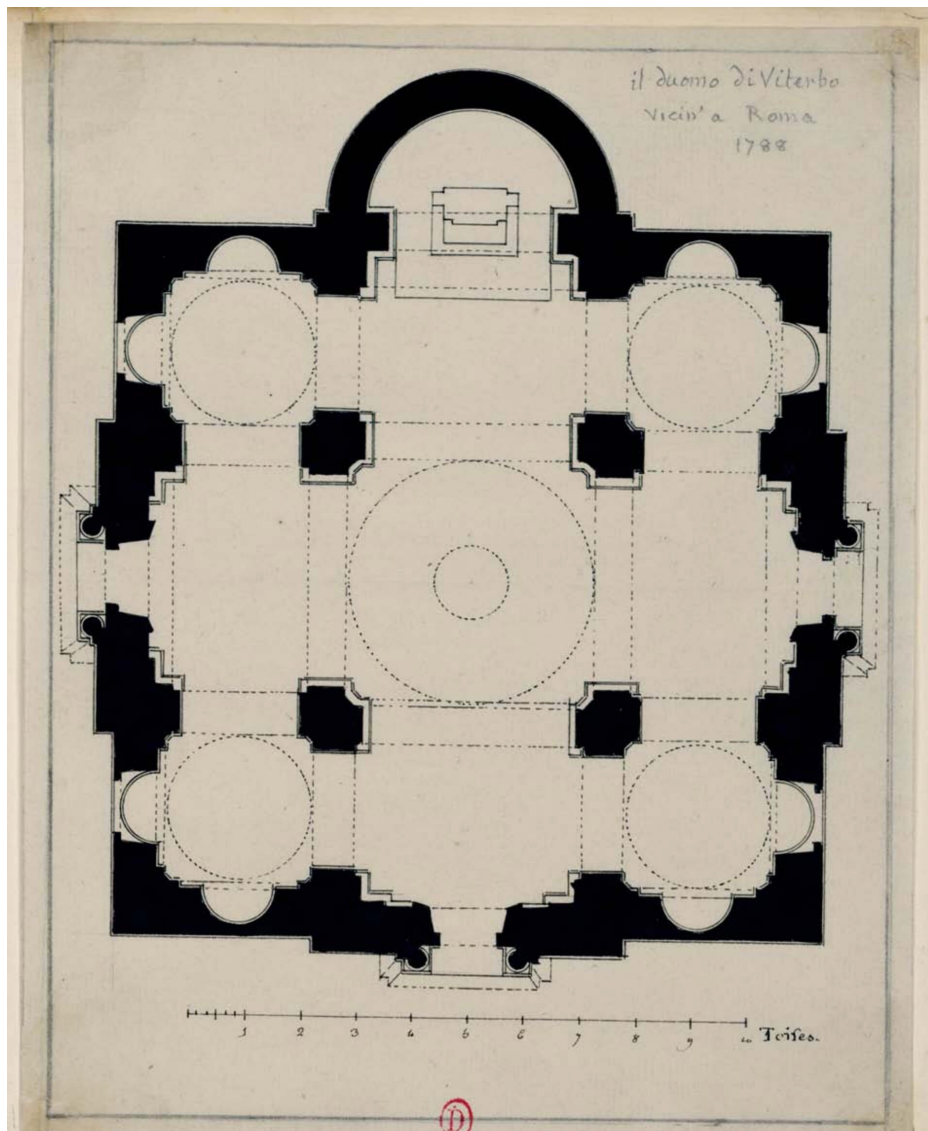
### III.3.3. Considerazioni sulla mancata esecuzione

L'analisi avanzata da parte della storiografia sulla chiesa di Santa Maria delle Fortezze ha evidenziato la singolarità della mancata esecuzione del progetto proprio a causa delle favorevoli circostanze in cui il progetto stesso viene elaborato. Se infatti si assumono come consolidate le indicazioni cronologiche proposte dalla letteratura e motivate nei paragrafi precedenti appare singolare pensare che, sulla base delle circostanze storiche e politiche rilevate, l'esito formale del processo sia limitato al solo disegno, senza

108 CONNORS 1980, p. 89.

109 BCV, letterario, vol. 16, f. 35 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 54).

110 ASR, Presidenza delle Strade, Catasto Gregoriano, Centri Urbani, Viterbo, mappa 159



**[fig.10]** INHA, OA 673 (d.1), Antoine-Laurent-Thomas Vaudoyer, *il duomo di Viterbo vicin'a Roma*, 1788.

alcuna testimonianza materiale dell'effettiva realizzazione dei lavori.<sup>111</sup> Nonostante, come proposto, il disegno conservato nel codice Spada risulti essere successivo a un precedente rilievo, il fatto non fornisce indicazioni sull'effettivo impegno economico e materiale sostenuto dall'ordine, dall'architetto o dai potenziali committenti.

A tale lacuna va però premesso che la storiografia ha indicato solo pochissimi riferimenti documentali e iconografici utili alla valutazione dello stato della chiesa delle Fortezze tra la metà del XVII secolo e i bombardamenti del 1944, a cui sono seguiti i lavori di restauro che hanno definitivamente condizionato la consistenza del manufatto. Queste utili testimonianze, costituite soprattutto da fotografie storiche raccolte subito prima dei bombardamenti e subito dopo i lavori di risistemazione dell'area, risultano fondamentali nella ricostruzione delle vicende edilizie a cavallo del Novecento, sebbene permettano un'analisi solo parziale dello stato della chiesa.

A questi può essere aggiunto un disegno realizzato dall'architetto e accademico Antoine-Laurent-Thomas Vaudoyer nel 1788 **[fig.10]** durante

111 BENTIVOGLIO 2000.

l'ultimo anno del suo *grand tour* in Italia.<sup>112</sup>

Sebbene il disegno riporti l'intestazione «*il duomo di Viterbo vicin'a Roma*», l'impianto planimetrico è certamente assimilabile alla chiesa delle Fortezze. Anzi, l'organizzazione spaziale risulta sovrapponibile alla copia sangallesca del modello della chiesa dei Santi Celso e Giuliano privo del portico esterno. Per i motivi sopra citati si potrebbe escludere - con sufficiente sicurezza - che Vaudoyer abbia visitato il manufatto e che il modello gli sia stato suggerito in occasione della sua permanenza presso l'Accademia di Francia, tra il 1783 e il 1788, anche se risultano presenti alcuni accorgimenti costruttivi che solo l'effettivo esame autoptico dell'edificio avrebbe permesso di rappresentare, sempre in assenza di un precedente rilievo di base.

La pianta di Vaudoyer, idealmente realizzata sezionando al livello delle finestre circolari poste sopra le nicchie absidate delle cellule angolari - due delle quali ancora visibili nelle campate angolari conservate dal restauro postbellico - evidenzia la presenza di due importanti variazioni rispetto al modello tradizionalmente assunto per la chiesa, derivato dal rilievo alla base del disegno borrominiano: la prima è la presenza di ingressi aperti su tutti e tre i lati liberi delle murature esterne; la seconda, e più importante per il presente studio, è la trasformazione del vano della sagrestia in un catino absidale per l'altare maggiore.

La rappresentazione dei tre ingressi, tutti aperti contemporaneamente, sui lati est, sud e nord - esclusa quindi solo la parete ovest che ospita l'altare maggiore - costituisce un primo ostacolo nella valutazione dell'attendibilità del piano redatto da Vaudoyer: la possibilità che la chiesa possa aver beneficiato, in diversi periodi, di ingressi sui tre lati risulta compatibile con le informazioni fornite dai documenti, dal disegno borrominiano e dalle testimonianze fotografiche antecedenti al 1944; nonostante ciò, una fase costruttiva in cui i tre ingressi risultino aperti simultaneamente non è nota, e appare necessario chiarire se la rappresentazione derivi direttamente dal disegno sangallesco o da un effettivo rilievo. Si tenterà qui di riassumere le circostanze relative ai tre accessi.

Riguardo l'ingresso originale verso est, verso la *strada romana* e la torre di San Biele, non risulta nota alcuna notizia relativa a un'effettiva chiusura o tamponamento. Nel rilievo del disegno borrominiano la muratura è tratteggiata come nelle altre pareti libere, impedendo ogni valutazione possibile dello stato degli accessi alla metà del XVII secolo. Resta comunque da rilevare che, secondo quanto indicato dalla regola dell'Ordine dei Minimi, l'altare maggiore andava posto di fronte all'accesso della chiesa: considerato che non si ha alcuna testimonianza dello spostamento dell'altare maggiore dalla parete ovest, si può dare per assunto che l'ingresso a est possa risultare aperto e utilizzabile praticamente sin dalla costruzione del manufatto.

L'apertura dell'accesso da nord è testimoniata dalle cronache, che attribuirebbero all'iniziativa farnesiana la realizzazione della porta e l'apposizione dello stemma intorno al 1570.<sup>113</sup> L'ingresso - oggi segnalato dalla presenza di due fusti e parte degli stipiti probabilmente ricollocati - risulta essere oggetto di interesse per i progetti descritti nelle missive del

112 INHA, OA 673 (d.1), Antoine-Laurent-Thomas Vaudoyer, *il duomo di Viterbo vicin'a Roma*, 1788.

113 PINZI 1893.

1624<sup>114</sup> e per la nuova facciata progettata da Borromini alla metà del secolo. Dunque, vi è la possibilità che l'ingresso, riconosciuto anche da Cesare Pinzi alla fine del XIX secolo, fosse aperto all'epoca del disegno di Vaudoyer.

La presenza di un ingresso a sud non è riportato in alcuna notizia archivistica e bibliografica, ma da una fotografia precedente al bombardamento della chiesa<sup>115</sup> si riconosce il tamponamento di un'alta bucatura posta al livello più basso della campata centrale della parete sud, compatibile con la presenza di una porta o un arco di accesso. Sebbene la presenza di un ulteriore ingresso – considerato che almeno uno degli altri due, o addirittura entrambi contemporaneamente, fosse sempre stato aperto – risulti singolare e forse innecessaria, è da escludere che la fotografia possa essere stata manipolata: osservando la strada si intravede infatti uno slargo o un breve raccordo in corrispondenza del tamponamento. L'ingresso potrebbe essere stato tamponato anche prima della descrizione di Pinzi in nota al volume del 1893, dato che l'autore non ne rileva la presenza.

Date tali premesse, non è possibile escludere con certezza che nel 1788, all'epoca del disegno di Vaudoyer, i tre ingressi fossero tutti aperti.

Nell'eventualità che si volesse assumere l'ipotesi resta dunque da considerare che, tra la metà del XVII alla fine del XIX secolo, la chiesa appare assumere sembianze vicine a quelle della copia sangallescica della pianta per i Santi Celso e Giuliano di Bramante, con accessi su tre lati e abside per ospitare l'altare maggiore.

La presenza dell'abside potrebbe risultare indicativa dell'effettiva realizzazione di nuovi interventi tra il 1650 e il 1788. Nonostante resti ancora in dubbio l'attendibilità del rilievo di Vaudoyer, la forma dell'abside non è congrua a quella della pianta rappresentata nel disegno GDSU 4037A, né a quella abbozzata sul quadrante nord-ovest del disegno borrominiano, che sembrano tuttavia omogenee nell'estensione del catino e nella posizione dell'imposta rispetto alla muratura. Se si volesse sostenere l'ipotesi per cui Vaudoyer avesse voluto realizzare una rappresentazione solo formale della chiesa sul modello del disegno sangallescico, l'incongruità nella forma dell'abside in sostituzione del vano della sagrestia rettangolare e l'arretramento dell'altare in essa ospitato potrebbero costituire ulteriori segnali della difficoltà di assumere tale rilievo come elemento su cui sviluppare considerazioni critiche sulle vicende edilizie della chiesa.

Inoltre, dalle fotografie<sup>116</sup> realizzate immediatamente dopo il termine dei lavori di riassetto delle parti rimaste del manufatto a seguito dei bombardamenti, sembrano riconoscersi le due porte ai lati dell'altare **[fig.11]** disegnate nel rilievo di base del foglio Vat. Lat. 11257 B, f. 187, che garantirebbero la posizione dell'altare maggiore e sarebbero incompatibili con l'assetto planimetrico rappresentato nel modello di Vaudoyer.

A partire dal 1863 il Municipio di Viterbo risulta interessato a operare nuove modifiche sulla chiesa, come testimoniato dai verbali del Consiglio Municipale della città.<sup>117</sup> A seguito di un'ispezione sullo stato di conservazione da parte del vescovo, che trova le murature della chiesa

114 cfr. note 70 e 75.

115 COLONNA 1991, figura a p. 36, fototeca Galeotti.

116 ASV, Ufficio del Genio Civile, Danni di Guerra, rac. 3, Mura Castellane, n. 83.

117 BCV, riforme, v. 171, pp. 331-338 (da PADELLI 2004, appendice, doc. 63)



[fig.11] ASV, Ufficio del Genio Civile, Fotografie – Danni di Guerra, rac. 3, Mura Castellane, n. 83

in grave stato di decadimento, si avanza la proposta di riaprire l'ingresso dall'antica porta civica di San Leonardo, «la quale riuscirebbe nel mezzo del Coro in riscontro a quella che una volta era Porta principale» affinché «il tempio sarebbe [...] trasportato nell'interno della Città, ovviato ai disordini, agevolato lo sfogo alla devozione dei fedeli, ridonato al tempio medesimo la decenza e lo splendore».

Fin qui, se si ipotizza che il coro fosse nella tradizionale posizione, adiacente all'altare maggiore, si può considerare che la posizione dell'altare stesso non fosse variata. Il verbale informa inoltre della proposta relativa alla «chiusura a muro delle due porte della Chiesa in discorso nell'esterno della Città», necessaria affinché sia rimosso «ogni pericolo di frode e la Città medesima se ne avvantaggerebbe in fatto di comodità e di pubblico ornato».

Dunque, al 1863 le porte aperte sull'esterno delle mura risultano essere solo due, probabilmente quelle a est e nord riconosciute da Pinzi e descritte nel testo del 1893.<sup>118</sup>

Il fatto che la chiesa sia in preoccupante stato di decadimento lascia il sospetto che la posizione *extra moenia* possa averne pregiudicato l'utilizzo e la frequentazione, e il fenomeno giustificherebbe in parte le difficoltà da parte dei padri Minimi di reperire finanziamenti per la ristrutturazione di un complesso fondamentalmente estraneo alla vita cittadina, sebbene lo stesso fosse stato fondato su iniziativa del Comune.

È dunque difficile attribuire l'immobilità edilizia, che i padri soffrono e che caratterizza l'edificio praticamente dalla fine dei lavori di costruzione

118 PINZI 1893. Mancherebbe quindi il riferimento alla porta sud, ignorata dallo stesso Pinzi e tamponata nella fotografia precedente ai bombardamenti indicata nella nota 115.



negli anni Venti del Seicento, alla sola mancanza di risorse economiche e materiali del convento. Il fatto che anche in assenza di fondi si tenti comunque di proporre modifiche e adeguamenti rispecchia uno slancio e una motivazione tipico dell'opera degli ordini religiosi che caratterizza tutto il XVII secolo, soprattutto in previsione delle importanti riforme apportate da Innocenzo X sulla consistenza dei conventi e, dunque, nel tentativo di ingrandire il più possibile la comunità religiosa nelle aree provinciali.

È invece più probabile che le vicende edilizie del convento e della chiesa delle Fortezze, dopo il loro completamento, risentissero innanzitutto della posizione sfavorevole rispetto ai piccoli complessi religiosi situati all'interno delle mura. Per quanto riguarda quelli posti all'esterno (Santa Maria in Gradi o San Pietro del Castagno) va notato che si trattava generalmente di grandi complessi, in parte o del tutto autonomi dalla dipendenza rispetto agli organi municipali, sorti ben prima del complesso delle Fortezze e certamente più noti e cari al culto della città. Tali aspetti potrebbero in parte condizionare la valutazione delle motivazioni che avrebbero impedito la realizzazione dei processi sopra descritti.

Il fatto che Borromini possa aver redatto un progetto di adeguamento per la chiesa potrebbe infine essere legato alla richiesta da parte di un intermediario, come Virgilio Spada, che avrebbe potuto avanzare la richiesta senza però nessuna garanzia riguardo l'effettiva realizzazione da parte dell'ordine dei Minimi o di un altro potenziale committente.

Ciò nonostante, l'oggettiva assenza di testimonianze chiare dell'esecuzione dei lavori lasciano ancora il sospetto che quella di Borromini – come quella di Vaudoyer – possa effettivamente essere un'esercitazione formale rispetto alla rielaborazione del modello lombardo. Ciò che andrebbe notato è che la proposta borrominiana sia solo successiva alla redazione di un progetto preliminare che comprendeva l'aggiunta delle absidi, necessariamente contestuale al rilievo del manufatto. Sebbene non si possa escludere il contributo di Borromini all'evoluzione dell'impianto planimetrico in direzione del modello dei Santi Celso e Giuliano per le ragioni descritte nei paragrafi precedenti, la contestualizzazione della sua proposta assume un valore più consistente se posta in relazione alle possibili fasi che l'hanno preceduta e che dimostrano, infine, la pianificazione di un programma di intervento più strutturato sull'edificio che potrebbe avere origine dai progetti citati nella corrispondenza del 1624.

Le criticità nel riconoscimento degli attori della ristrutturazione risultano certamente determinanti nella formulazione delle ipotesi circa la mancata esecuzione dei lavori: la possibilità di riconoscere nomi o istituzioni alla base dell'iniziativa edilizia permetterebbe innanzitutto di ridirezionare le supposizioni circa le motivazioni e, probabilmente, anche rispetto alla parentesi cronologica di intervento.

La possibilità di stabilire relazioni con il documentato intervento di Borromini per la ristrutturazione sanmartinese consentirebbe forse di avanzare ulteriori ipotesi sui soggetti coinvolti nella proposta per la chiesa delle Fortezze: la prossimità geografica e la parentesi cronologica quasi

coincidenti<sup>119</sup> non sembrano essere sufficienti a stabilire delle correlazioni tra i due episodi, soprattutto visto il grado di dettaglio con cui l'intervento di ristrutturazione urbana del borgo pamphiliano risulta documentato.

119 Va segnalato che gran parte dei lavori della seconda fase della ristrutturazione di San Martino al Cimino, successiva al rifacimento del *Palatium Parvum*, si svolge tra i 1652 e il 1654, quando è testimoniata a Roma la presenza di Borromini, come riportato dai diari di fabbrica conservati in PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO*. Ciò non esclude comunque che Borromini possa aver visitato i cantieri di San Martino in occasione dello spostamento verso Orvieto e fatto giungere i progetti solo nei mesi successivi.

## IV. Il progetto di ristrutturazione del borgo di San Martino

Lo studio degli episodi progettuali di Borromini per le fabbriche di San Martino ha determinato l'avvio, da parte della storiografia contemporanea, della ricerca sulla sua presenza all'interno del territorio di Viterbo nel periodo di interesse.

Sebbene il suo contributo ai progetti al di fuori del territorio dell'urbe e dello Stato Vaticano sia ormai consolidato, il coinvolgimento dell'architetto ticinese, certamente da corrispondere all'iniziativa di Virgilio Spada, è compatibile con una diffusa pratica di progettazione condivisa tra committenti, architetti e capimastri che permetteva l'esecuzione dei progetti anche in assenza di controlli diretti. È quindi impossibile basare le ipotesi sulla certezza che tutti i progettisti coinvolti abbiano effettivamente visitato la fabbrica durante la realizzazione delle opere. La necessità di allargare la responsabilità esecutiva deriva innanzitutto dall'impossibilità, da parte di amministratori e progettisti, di visitare con frequenza le fabbriche poste nelle aree provinciali del territorio. Per questo, ad esempio, l'assidua presenza di Virgilio Spada a San Martino nelle prime fasi di verifica e ristrutturazione del palazzo appare singolare se si considerano in aggiunta le numerose cariche a cui il cardinale rispondeva quando si trovava a Roma, e rappresenta forse un segnale dell'interesse prioritario del papa rispetto al progetto. Nonostante ciò, la durata dei lavori e i metodi di discussione dei singoli progetti sono compatibili con modalità di pianificazione a distanza e per corrispondenza, che confermano il diretto coinvolgimento di Borromini nella riconfigurazione del borgo di San Martino al Cimino.

Nonostante si abbiano notizie certe della partecipazione di Borromini alla progettazione della porta urbana e delle torri campanarie della chiesa abbaziale, i carteggi e i documenti delle fabbriche non riportano alcuna informazione circa la presenza dell'architetto sul luogo. Se, come detto per il caso della chiesa delle Fortezze, l'ipotesi di un'elaborazione successiva alla possibile visita resta dunque un'ipotesi, per i progetti sanmartinesi è certo che Borromini abbia lavorato a più riprese fino agli ultimi mesi del 1654.

Per stabilire una data di avvio della commessa, la possibilità che l'architetto abbia elaborato i progetti contenuti nel codice Spada relativi ai campanili<sup>1</sup> potrebbe porre tale termine a partire dal 1651 e non oltre il 1653, quando risultano avviate le fondazioni delle torri ai lati della facciata della chiesa abbaziale<sup>2</sup>: nel 1653 infatti, nonostante l'opera dei campanili dovrebbe aver raggiunto solo il piano basamentale, le istruzioni dei lavori riportano già indicazioni definite rispetto agli ordini superiori<sup>3</sup>, implicando la presenza di un progetto generale di riferimento che potrebbe corrispondere alle proposte contenute nel codice suddetto.

Premessa dunque una parentesi cronologica di riferimento, sarebbe possibile includere in tale periodo la potenziale trasferta di Borromini verso

1 BAV, codd. Vat. Lat. 11257 A, ff. 69, 75-76 e Vat. Lat. 11257 B, f. 40.

2 PETRUCCI 1987.

3 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DIS. MARTINO*, *Coppie d'Istruzioni, Istrut(ion)e p.a 28 9bre 1653*, *Campanili*, ff. 6v-7v.

il territorio orvietano. Il fatto che a Borromini sia riferito anche il progetto per la scala a lumaca aggiunta come corpo esterno a nord del palazzo abbaziale<sup>4</sup> suggerirebbe che la progettazione di questa sarebbe potuta avvenire solo dopo la tappa presso Orvieto e, contestualmente, presso il pozzo sangallesco di San Patrizio.

Riprendendo quindi le ipotesi formulate nei primi capitoli di questa ricerca, l'elaborazione dei progetti sanmartinesi sarebbe avvenuta tra gli ultimi mesi del 1651 e i primi mesi del 1652, coerentemente con l'avvio dei lavori per le fondazioni dei campanili. Le notizie relative ai lavori per la scala, come si vedrà più avanti, collocano però l'avvio della progettazione molto in anticipo rispetto alla possibile trasferta, incompatibilmente con l'ipotesi di un possibile coinvolgimento dell'architetto al termine dell'esilio, possibilmente durante o a seguito del viaggio di ritorno. Ciò non esclude ovviamente che Borromini possa essere stato informato dello stato dei lavori anche prima di tale breve parentesi cronologica, ma la correlazione con il progetto di Antonio da Sangallo il giovane per il pozzo di Orvieto suggerisce una causalità con l'elaborazione della scala a lumaca e determina forse la necessità di rivedere le ipotesi circa la paternità del progetto.

Va inoltre sottolineato che i lavori per San Martino iniziano ben prima della data in cui Borromini potrebbe aver visitato il borgo. Parte dei lavori per il palazzo e per la riconfigurazione della parte a monte del borgo risulterebbero già avviati, e andrebbero in tal senso considerati come vincoli alla progettazione delle strutture borrominiane per la chiesa, il palazzo e l'area superiore del borgo. Appare dunque adeguato porre alcune premesse sugli interventi urbani e edilizi precedenti alla realizzazione delle opere sopra citate.

#### *IV.1. Premesse e stato del borgo*

Il nucleo abbaziale cistercense di San Martino, sorto intorno all'XI secolo sul luogo di un precedente insediamento benedettino, costituisce uno dei maggiori centri monastici dell'ordine nell'Italia centrale. L'abbazia, come le sue pertinenze, vengono riformati dalla casa madre di Pontigny a partire dal 1207, determinando l'attuale composizione del complesso, con gli edifici monastici disposti attorno al chiostro, oggi scomparso, secondo il singolare orientamento che caratterizza il monastero burgundo.<sup>5</sup> L'insediamento, composto dal piccolo nucleo all'interno del recinto medievale – riconoscibile nello spazio quadrangolare delimitato dalle case a sud e dal palazzo intorno alla chiesa – e da costruzioni sparse verso la valle, rappresenta forse il primo avamposto del gotico cistercense nel Lazio settentrionale. Il completamento del corpo della chiesa e l'ultimazione dei lavori alla facciata sono attribuibili alla commenda di Francesco Todeschini Piccolomini, a cui si può attribuire l'inserimento della polifora gotica nella seconda metà del XV secolo.<sup>6</sup> La struttura gotica del complesso, sebbene ampliata e integrata nei secoli successivi, doveva quindi essere facilmente riconoscibile all'epoca dei lavori promossi dai Pamphilj che, come verrà esposto nei paragrafi successivi, risultano consapevoli dell'eredità architettonica della fabbrica tanto da

4 cfr. capitolo II nota 46.

5 Sulla storia e le origini del complesso abbaziale BENTIVOGLIO, VALTIERI 1973; PETRUCCI 1987.

6 FERRI, PUGLIANO 1992, p. 88.

prediligere una ristrutturazione del borgo “in stile”.

A partire dal 1564, con bolla di Pio IX, l'abbazia e le relative proprietà vengono sottoposte alla giurisdizione del Capitolo di San Pietro. Il passaggio sotto il controllo dello Stato vaticano implica una gestione centrale dell'amministrazione locale e la nomina di un Priore e di un Podestà che regolassero l'amministrazione religiosa, civile e penale, oltre che il riconoscimento di uno statuto tra la comunità sanmartinese e il Capitolo, sottoscritto solo nel 1625<sup>7</sup>.

L'acquisizione di una comunità regolata secondo uno statuto determina la necessità, da parte della Camera Apostolica, di produrre strumenti e mezzi adeguati di sostentamento della popolazione per garantirne la crescita e la produttività. A tal fine sono certamente riconducibili le riforme amministrative sulla concessione degli usi civici sul territorio e gli adeguamenti infrastrutturali operati sui tracciati verso Roma e la vicina Viterbo.

Sebbene il Capitolo di San Pietro procedesse secondo un modello ancora feudale rispetto alle concessioni sull'utilizzo del suolo, impedendo alla comunità di partecipare alla gestione e vendita di legname – che di fatto costituiva l'attività produttiva più redditizia – la popolazione risulta incrementata del 17% in trentacinque anni.<sup>8</sup> Gli statuti regolano inoltre la cura e il mantenimento degli spazi pubblici all'interno del recinto medievale, in particolare intorno alla chiesa, e mediante l'acquisizione e la chiusura del monastero gli spazi esterni dell'edificio abbaziale come il chiostro vengono concessi alla cittadinanza per uso pubblico. In aggiunta, il Capitolo opera un piano di lottizzazione dell'area correlato alla concessione in enfiteusi di «*siti per fabricare casa*» allo scopo di incoraggiare un'espansione controllata fuori dal recinto medievale e favorire l'edificazione delle aree di prossimità al nucleo monastico. L'enfiteusi, concessa a quarta generazione su sette lotti di uguale dimensione, era subordinata all'obbligo di costruire le abitazioni entro tre anni, vincolando l'altezza degli edifici, che doveva essere uniforme a quella delle abitazioni adiacenti.<sup>9</sup>

Il piano di espansione riguardava in particolare il collegamento tra il nucleo medievale e la nuova strada per Viterbo realizzata nella metà del XVI secolo, avviando un primo processo di definizione del tessuto urbano in direzione nord-ovest.<sup>10</sup>

Dal 1625 alcune famiglie e autorità ecclesiastiche del patriziato viterbese avviano la costruzione dei propri casini estivi in prossimità dell'abbazia di San Martino. Andrea Maidalchini, fratello maggiore di Olimpia nato dal primo matrimonio del padre Sforza, stabilisce la propria residenza di caccia all'interno del nuovo nucleo di espansione nord-occidentale, seguito poi dalle famiglie Widmann, Raggi, Gualtieri e Lanci.

Il borgo, che risente positivamente delle efficaci misure di

7 Allo stesso anno potrebbero riferirsi i primi lavori al palazzo dei conversi, a cui ricondurre un foglietto riepilogativo per l'approvvigionamento di materiale edile in ASV, Archivio storico San Martino al Cimino, Documentazione preunitaria, b.001, carteggio del Governatore, int. 3, f. 3, s.d, e b.002, Libri degli atti economici e criminali (1625-1634), fasc.1, 16 ott 1625.

8 PETRUCCI 1987, tabella p. 29. L'autrice evidenzia un aumento da 354 a 495 unità demografiche dal 1609 al 1646, anno della donazione del feudo a Donna Olimpia.

9 *Ibidem*, pp. 10, 29.

10 *Ibidem*, p. 10.

ammodernamento e infrastrutturazione, si prepara all'espansione verso valle e alla riorganizzazione che verrà operata all'inizio del passaggio di proprietà ai Pamphilj.

Prerogativa necessaria, in questo senso, è certamente la predisposizione di riforme amministrative e sociali a sostegno dell'aumento demografico e che giustificano l'investimento sui piani di adeguamento e ristrutturazione urbana. La stessa concessione in enfiteusi delle proprietà per quattro generazioni potrebbe essere percepita come inusuale se non si considera che, in assenza di una tale garanzia, i privati difficilmente avrebbero avviato lavori edilizi sul territorio.

La donazione a Olimpia Maidalchini Pamphilj, contestualmente all'elevazione a Principato del feudo, rappresenta certamente l'evento determinante rispetto alle fasi di trasformazione seicentesca.

Vedova di Pamphilio Pamphilj, fratello maggiore di Giovanni Battista – eletto papa nel 1644 –, Olimpia Maidalchini apparteneva a una famiglia del patriziato viterbese. Dal primo matrimonio con Paolo Nini, e dalla prematura scomparsa di quest'ultimo dopo soli tre anni di matrimonio, Olimpia ottenne il patrimonio da portare in dote nel 1612 al matrimonio con Pamphilio, presentatogli dallo zio Paolo Gualtieri che amministrava l'attività doganale della famiglia sotto la direzione del padre.<sup>11</sup>

La partecipazione di Olimpia nella gestione e amministrazione familiare risulta da subito attiva e il solido legame con Giovanni Battista arriverà quasi illeso fino alla morte del futuro papa, a cui seguirà a breve distanza anche quella della cognata. Sebbene infatti provenisse da un contesto socio-economico provinciale certamente meno prestigioso, la capacità di Olimpia di amministrare il patrimonio del marito morto quasi ottantenne le permise di affiancare Innocenzo X in numerose risoluzioni, primariamente rispetto alla gestione familiare e probabilmente anche riguardo l'amministrazione dello Stato pontificio, tanto da sostituire il tradizionale ruolo riservato al "cardinale nipote" che Camillo, suo figlio, non era forse stato in grado di ricoprire.<sup>12</sup>

La vicinanza e la confidenza maturata con Giovanni Battista prima della sua elezione a pontefice risultano certamente determinanti nella scelta del papa di donarle il feudo di San Martino, con il doppio risultato di garantire una gestione funzionale del territorio mantenendone il controllo all'interno della stessa famiglia Pamphilj e di disporre di un cantiere urbano da adeguare a proprio piacimento per consolidare il potere familiare nell'area.

Il fenomeno può forse essere inserito in un più ampio quadro di iniziative edilizie promosse all'interno di piccoli feudi e presidi nobiliari sparsi tra Viterbo e il territorio di Orvieto, caratterizzati da un impianto economico basato ancora su modalità di gestione latifondistica. Le famiglie del patriziato provinciale che effettivamente amministravano il territorio per conto del Patrimonio e della Camera Apostolica svolgono un ruolo centrale nei processi di intensa "rifeudalizzazione" – che interesserà negli anni successivi anche il feudo Spada di Castel Viscardo - e nella disposizione

11 cfr. S. TABACCHI in «Dizionario Biografico degli Italiani», Olimpia Maidalchini, 67 (2006).

12 cfr. paragrafo III.3 nota 81. TABARRINI 2016 ipotizza la partecipazione di Olimpia Maidalchini nell'applicazione della riforma del Clero Regolare promossa da Innocenzo X a partire dal 1649.

di una rete di piccoli centri rurali caratterizzati da una netta gerarchizzazione sociale dell'abitato.<sup>13</sup> Numerosi programmi di riorganizzazione sul modello dei grandi rettifili urbani avevano precocemente già interessato alcuni centri periferici come Caprarola e Viterbo, ma a partire dalla prima metà del Seicento nuovi borghi vengono dotati di un proprio imponente sistema di stampo neofeudale.<sup>14</sup>

Il fenomeno di rinnovamento che interessa questi piccoli borghi può essere facilmente collocato negli anni di pace che inframezzano le due fasi della guerra di Castro, in un "vuoto di potere" determinato dal ridimensionamento del controllo territoriale dei Farnese, che pur prevalendo al livello amministrativo non erano in grado di porre limiti determinanti alle ricche casate romane che intendevano radicare la propria presenza nelle aree provinciali dello Stato, soprattutto in occasione di cardinalato o pontificato dei propri membri. A questo contribuisce certamente lo stimolo all'infrastrutturazione che Urbano VIII e Innocenzo X avevano predisposto per l'indebolimento del potere farnesiano nella provincia del Patrimonio mediante interventi di ampliamento e rettifica delle grandi e medie vie di comunicazione e trasporto.<sup>15</sup>

Gli esiti formali di tali operazioni andrebbero certamente letti secondo una condotta lineare, sia in termini geografici che cronologici, da Roma verso la periferia - se si considera quest'ultima come luogo di applicazione e verifica di metodi e modelli urbani - in cui architetti e committenti dispongono di maggiore autonomia nella traduzione degli elementi rappresentativi che l'architettura era volta a comunicare: nei piccoli centri della provincia l'applicazione e l'elaborazione dei modelli di rappresentanza sembra condurre a una revisione dei tradizionali connotati urbanistici e paesaggistici con cui si gestivano i rapporti di potere a scala territoriale.<sup>16</sup>

Appare infatti comune agli episodi di ristrutturazione sopra descritti una visibile gerarchizzazione formale e compositiva dell'edilizia, che si riconosce nella chiara distinzione tra il nucleo amministrativo e l'abitato della comunità. Nel primo caso, identificabile con la villa o il palazzo gentilizio, la decorazione e l'impianto assicurano dignità al complesso edilizio mediante la logica corrispondenza tra antichità - estesa, nel contesto viterbese, anche e soprattutto alle permanenze medievali - e nobiltà; nel secondo caso, il nucleo di espansione destinato ai fittavoli risultava legato alla pratica edilizia popolare.<sup>17</sup>

Il nuovo piano insediativo di San Martino, che risente ovviamente della particolare conformazione topografica del sito e offre da valle una visuale completa dell'abitato, predispone l'occupazione da sud-est a nord-ovest attraverso un insediamento di forma allungata, bastionato all'esterno lungo la cinta muraria costituita dalle case, coronato nella parte più alta dal nucleo chiesa-*palatium* e dal teatro di case alle sue spalle.

L'aspetto "neo-medievale" del borgo può essere riconducibile sia, prevedibilmente, alle scelte formali condotte nella configurazione dei nuovi apparati e superfetazioni realizzati dalla ristrutturazione pamfiliana, sia

13 DAVANZO 2015, pp. 198-207.

14 GUIDONI 2001, p. 3.

15 cfr. paragrafo III.1 nota 5.

16 NOCCIOLI 1990.

17 DAVANZO 2015, pp. 149-154.

alla significatività di alcuni episodi ed espedienti urbani dell'organizzazione spaziale e sociale all'interno del tessuto edilizio. La concorrenza di tali aspetti, su cui verranno proposte considerazioni critiche più avanti nel testo, contribuisce alla singolare percezione che il borgo, spesso riconosciuto come castello pur senza alcuna struttura tipica, esercitava sui contemporanei della ristrutturazione.

#### *IV.2. Il programma di ristrutturazione pamphiliano*

Le testimonianze documentali del processo di ristrutturazione del borgo attestano il notevole coinvolgimento con il quale Innocenzo X e Donna Olimpia, nominata principessa con l'elevazione del feudo, si esprimevano sulle questioni edilizie delle fabbriche. Le ragioni sopra descritte possono ben motivare tale interesse, e il ruolo di Virgilio Spada quale sovrintendente dei lavori permetteva certamente un aggiornamento costante da San Martino, presso il quale Spada alloggiava per mesi interi.

L'impegno di Virgilio Spada per la ristrutturazione del sito è documentato anche all'interno del vasto *corpus* di volumi redatti e archiviati dallo stesso. La sua attività risulta chiara e consolidata mediante il confronto reciproco dei documenti provenienti dal disgregato patrimonio familiare che la storiografia ha già operato e risolto. Le opere pubbliche di maggiore interesse sono solo raramente citate all'interno della corrispondenza reciproca tra Bernardino e Virgilio Spada, che si era piuttosto occupato di riunire atti e disegni relativi alla sua attività di sovrintendente all'interno di volumi separati. Alla sua morte tali volumi risultano ereditati da Orazio, erede universale del patrimonio familiare, che li avrebbe raccolti nel fondo oggi depositato presso l'Archivio di Stato di Roma.

Al fondo risulterebbero mancanti quattro volumi: due sui campanili berniniani per San Pietro, un volume sui lavori per Piazza Navona e il palazzo Pamphilj ed infine uno su San Martino al cimino, citato nell'«*Indice dei manoscritti di me Virgilio Spada*»<sup>18</sup> all'interno dell'archivio personale. Dall'indice dei libri<sup>19</sup> risulterebbero inoltre elencati “Disegni varij in volumi grandi” identificabili con i due codici Vaticano Latino 11257 (A e B) e 11258.<sup>20</sup> A questi, andrebbe aggiunto un volumetto citato nella corrispondenza tra i fratelli Spada<sup>21</sup> relativo ai progetti per quattro castelli della Teverina, a cui Virgilio intendeva aggiungere la trattazione dei lavori per San Martino in previsione della successiva visita di Innocenzo X nell'ottobre 1654. Nella bozza del volume, inviata insieme alla missiva, sono citati sette disegni accompagnati da un testo che corrisponderebbe all'introduzione della sezione su San Martino al Cimino contenuto nella *DESCRITTIONE DELLE TERRE E CASTELLI INFRASCRITTI DELL'ECC.ma CASA PANFILIA*, attribuitagli definitivamente a seguito del rinvenimento

18 Biblioteca Vallicelliana, Ms. Z 105, *Indice de manoscritti di me Virgilio Spada fatti ò raccolti da me nella 3<sup>a</sup> fila delle mie scanzie da segnarsi con la lettera C, 5, fabrica di S.Martino* (da DI FALCO 2015, nota 11 p. 52).

19 Biblioteca Vallicelliana, Ms. Z 109, *Indice dei libri di P. Virgilio Spada*.

20 HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, note 1 e 2 p. 157.

21 ASR, FSV, vol. 572. La lettera risulta datata agosto 1654 e presenta la data di arrivo segnata da Bernardino il 13 agosto (da HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, note 65, 66 e 67 pp. 266-267).



delle informazioni citate.<sup>22</sup>

La possibilità di attribuire a Spada la paternità delle intenzioni progettuali sarebbe quindi avallata dalle informazioni contenute all'interno della suddetta Descrizione. Motivando la necessità di testimoniare le vicende dell'adeguamento del borgo, l'autore afferma: «*lasciando al altre penne, che alla rozza mia, lo scrivere le prerogative della nobil terra di S. Martino [...] Io mi restringo a portare in pochi fogli li disegni, non solo di quello che per l'innanzi vi era, mà quel molto che in nove mesi si trova fatto, tutto partorito dal gran giuditio di chi sa, senza pregiudicio del Governo del Mondo applicar anche alle cose piccole, et in virtù del suo gran potere eseguite da me*».<sup>23</sup> Spada si presenta dunque come principale pianificatore del programma edilizio.

I documenti citati riporterebbero come principali interlocutori tecnici della ristrutturazione Paolo Maruscelli e Antonio Alemanni, con cui Spada e Innocenzo X si sarebbero confrontati nella discussione dello stato e della consistenza dei manufatti in previsione dei lavori e che avrebbero operato le misurazioni preliminari, oltre che Girolamo Penna, che serve come «*computista, soprintendente delle fabbriche, e misuratore*»<sup>24</sup>, insieme con Marcantonio de Rossi<sup>25</sup>, la cui corrispondenza con Olimpia ne testimonia la presenza presso le fabbriche di San Martino come esecutore materiale dei progetti fino al 1652, e Borromini che, sempre attraverso la corrispondenza privata con Virgilio Spada e Carlo Maria Lanci – appaltatore di alcuni dei lavori per San Martino – risulta coinvolto nelle risoluzioni tecniche per i campanili e a cui si riconosce la paternità del progetto per la porta viterbese.

Due brevi relazioni all'interno del Codice Spada, datate 1646 e 1647 e programmatiche ai lavori che verranno avviati negli stessi anni, riportano il parere dello stesso Spada e di Paolo Maruscelli sullo stato e i progetti per il palazzo.<sup>26</sup>

La prima Istruzione<sup>27</sup>, dell'8 ottobre, risulta essere una descrizione dello stato di conservazione del *palatium parvum* operato in previsione dell'adeguamento strutturale e di una più consona distribuzione degli appartamenti nobili, già parzialmente occupati da Donna Olimpia che doveva aver avviato il proprio soggiorno.<sup>28</sup> L'Istruzione riporta in particolare la descrizione delle strutture murarie e dei solai e alcune valutazioni sulla relativa adeguatezza dimensionale, e anticipa ulteriori verifiche su «*la sala e le stanze già fatte*» intendendo forse lavori già avanzati prima della redazione del documento, di cui «*si discuterà altra volta quello che si habbia a fare*».<sup>29</sup>

22 ADP, banc. 59, n. 11, *DESCRIZIONE DELLE TERRE E CASTELLI INFRASCRITTI DELL'ECC. ma CASA PANFILIA CON I DISEGNI DELLE PARTI PRINCIPALI DI ESSI. TERRA DI S. MARTINO. CASTELLO DI MONTE CALVELLO. TERRA D'ALVIANO. CASTELLO D'ATIGLIANO. CASTELLO DEL POGGIO.* (da qui *DESCRIZIONE*), ff. 7-46. HEIMBÜRGER RAVALLI 1977 ne chiarisce l'attribuzione a seguito di una prima ipotesi di riferimento dell'autrice stessa a Marcantonio de Rossi in HEIMBÜRGER 1971.

23 ADP, banc. 59, n. 11, *DESCRIZIONE*, f.8.

24 HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, p. 260.

25 HEIMBÜRGER 1971. L'autrice riporta che de Rossi, in una lettera senza data a Donna Olimpia in cui discute alcune specifiche soluzioni per i solai del palazzo, risulta aver ricevuto anche «*il consiglio del Cavalier Bernino*».

26 BASTIANELLI, SALVATELLI 2017

27 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, *Istrutte per la fabrica del palazzo di San Martino*, ff. 12-13v.

28 BENTIVOGLIO 1987a, p. 49.

29 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, *Istrutte per la fabrica del palazzo di San Martino*, f. 13.

La relazione non lascia indizi sull'autore della descrizione, ma nella successiva Virgilio Spada riporta che è stato «*il tutto misurato e considerato dal S. Paolo Maruscelli architetto*»<sup>30</sup>, forse attribuendogli i dati contenuti nella suddetta *Istruzione*. L'associazione a Spada è possibile tenendo conto della soluzione compositiva per le logge, che, «*hanno colonne tonde e di pietra molto più tenera come in Bologna nelle facciate e nond. si vedono sostenere muraglie altissime*».<sup>31</sup> Spada poteva certamente essere l'unico tra i sovrintendenti ad articolare simili riferimenti, avanzando già considerazioni rispetto ai materiali e alla tenuta statica delle strutture.

La seconda relazione<sup>32</sup> introduce alcune nozioni sull'origine del palazzo, «*piantato dal card. Capocci*»<sup>33</sup>, e integra le informazioni del precedente scritto relativamente allo stato del manufatto e le questioni di stabilità verificate da Paolo Maruscelli che, ponendo il rischio che la struttura dell'intero palazzo poggi fondamentalmente sui sette piloni della sala al piano più inferiore, risulta essere «*di parere che d.e colonne non possino reggere, ma che cedendo al peso siano per infrangersi*».<sup>34</sup>

Appare quindi chiaro che gli scritti siano funzionali alla discussione circa la sistemazione e l'adeguamento strutturale dell'antico *palatium parvum* tra l'architetto e il cardinal Spada, che confuta i timori sulla stabilità delle soluzioni costruttive nelle ultime pagine attraverso otto punti. Non è chiaro però se tali documenti fossero indirizzati all'attenzione dei Pamphilj. Prevedibilmente, dunque, l'avvio delle verifiche dimensionali e statiche può essere circoscritto nei primi anni del passaggio pamphiliano del feudo, sottolineando la volontà di impostare in modo rapido il programma dei lavori.

Contestualmente alla relazione dell'ottobre 1646, nella stessa data risulta prodotta un'altra *Istruzione*, conservata in un volume manoscritto relativo alle fabbriche di San Martino nell'archivio del Pio Sodalizio dei Piceni di Roma, relativa al progetto di nuova realizzazione di una scala a pianta circolare.<sup>35</sup>

La descrizione può facilmente ricondursi alla scala a lumaca rappresentata nei disegni del codice Spada<sup>36</sup> che la storiografia ha continuamente riferito al contributo borrominiano.<sup>37</sup> La relazione riferisce infatti che la realizzazione della scala del palazzo è iniziata nella posizione indicata nei disegni sopra

30 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, seconda relazione sul palazzo, f. 15.

31 *Ibidem*

32 *Ib.*, ff. 14-16v.

33 *Ib.*, f.14. Sul nominato cardinale Raniero Capocci (1180/1190 – 1250), viterbese, che contribuì alla riforma delle abbazie di San Martino al Cimino, San Galgano presso Volterra e San Salvatore di Settimo presso Firenze, cfr. N. Kamp in «Dizionario Biografico degli Italiani», Capocci Raniero, 18 (1975).

34 *Ib.*, f.15.

35 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Coppie d'Istruzioni, Istruzione per la Scala del Palazzo di S. Martino fatta li 8 8bre 1646*, ff. 1-3. Il contenuto dello scritto appare anomalo rispetto al resto del volume, che in seguito riporta notizie sullo stato di avanzamento dei lavori nel borgo e sulla chiesa dal 1653 al 1654, senza mai citare quelli al palazzo che dovevano essere probabilmente conclusi in quella data: già la seconda istruzione, datata 28 novembre 1653, risulta successiva alla seconda visita di Innocenzo X a San Martino (12-29 ottobre), che doveva aver richiesto il completamento delle modifiche al palazzo.

36 BAV, cod. Vat. Lat. 11257A, ff. 19-22v, 24.

37 MARCONI 1967, pp. 108-109; PORTOGHESI 1982, p. 109; per un'analisi comparativa della scala di San Martino all'interno della produzione borrominiana TABARRINI 2008, pp. 103-105.

citati, in forma cilindrica all'interno di un volume parallelepipedo al centro del lungo fronte nord, «*servendo la muraglia del Palazzo già fatta per il quarto muro [...] e murando per di dentro col circolo tondo*», e secondo il piano distributivo riconoscibile nelle piante sopra citate, con «*due triangoli esterni - intendendo le porzioni derivanti dall'iscrizione del cerchio nel quadrato - per fortezza della scala e nelli due triangoli appoggiati al muro del Palazzo si potranno fare i luoghi comuni, e dall'altra la canna del camino de la cucina*».<sup>38</sup> Il testo informa inoltre che «*Il Pozzo di dentro a d.a scala, sarà circondato non da muraglia mà da Pilastrì, nella forma disegnata in grande nella sala presente*», e che «*si principiaranno i muri conforme la pianta*»<sup>39</sup>, sottintendendo la presenza di un disegno di progetto conservato presso la fabbrica.

La presenza di due *Istruzioni* prodotte nella stessa data è probabilmente sintomo del fatto che le due relazioni fossero destinate ad usi diversi: la prima, conservata nel codice Spada, potrebbe essere indirizzata alla discussione con la committenza papale o di Donna Olimpia; la seconda, conservata tra le *Coppie* (copie) *d'Istruzioni* nell'archivio dei Piceni, è invece collocabile all'interno dei documenti che tradizionalmente venivano prodotti in cantiere per registrare l'avanzamento dei lavori, insieme agli sviluppi e alle varianti progettuali.

Sebbene il contenuto dei due scritti relativamente alle scelte formali e distributive possa considerarsi trascurabile in questa sede, al contrario possono essere avanzate alcune considerazioni circa la cronologia del processo progettuale e il potenziale contributo di Borromini alla realizzazione.

L'*Istruzione* per la Scala consente infatti di ipotizzare che, sebbene i relativi lavori non fossero ancora iniziati alla data della redazione, la progettazione di questa fosse già ad uno stato avanzato e che fosse presente in loco una pianta o un disegno come riferimento per l'esecuzione; e nonostante l'assenza di informazioni nella relazione del luglio 1647 neghi l'eventualità che i lavori di fondazione potessero essere completati nel periodo prossimo alle due *Istruzioni*, va considerato che la volontà di realizzare la scala secondo forme compatibili con i progetti del codice Spada fosse già manifesta alla fine del 1646.

Il periodo di riferimento appare prematuro rispetto al coinvolgimento effettivo di Borromini testimoniato dalla corrispondenza con il cardinal Spada e Carlo Maria Lanci del 1654<sup>40</sup>, avvallando l'ipotesi che l'architetto possa essere stato interrogato sugli aspetti tecnici solo a seguito di una prima disposizione di linee guida da parte di Virgilio Spada, a cui dunque potrebbe attribuirsi la paternità del progetto di ampliamento del palazzo dei conversi secondo quanto riportato dal cardinale stesso nella *Descrizione*, in cui afferma: «*ne ritrovando io contrassegno alcuno di luogo destinato a scale, eccetto che nella grossezza della muraglia verso Tramontana [...] mi rissolsi di proporre il fare una scala fuori dal corpo del detto palazzo*».<sup>41</sup>

Sebbene l'articolazione e l'arditezza costruttiva implicino il contributo

38 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Coppie d'Istruzioni, Istruzione per la Scala del Palazzo di S. Martino fatta li 8 8bre 1646*, f. 1.

39 *Ib.*, ff. 1v-2v.

40 CORRADINI 1990, appendice documentaria, nn. 12-24, pp. 104-107.

41 ADP, banc. 59, n. 11, Virgilio Spada, *DESCRIZIONE*, ff. 23-24 (da TABARRINI 2008, p. 105).

di un architetto ben più formato di Spada, che potrebbe essersi inserito quindi con ritardo nel processo di costruzione, la consistenza e la minuzia delle informazioni dimensionali e costruttive contenute nell'*Istruzione* per la Scala del 1646 non consentono di affermare che tale intervento tecnico possa essersi esteso oltre i primi anni dall'inizio dei lavori.

Tentando di proseguire su tale congettura, e nello sforzo di integrare le informazioni alla circoscrizione cronologica della presenza di Borromini nell'area, si pongono dunque due ipotesi: una prima secondo cui Borromini non risulti coinvolto nel disegno e nella progettazione della scala, e che questa sia quindi attribuibile all'ideazione di Spada e all'esecuzione dei due architetti che per primi raggiungono in quegli anni la fabbrica, vale a dire Paolo Maruscelli tra il 1646-47 e Marcantonio de Rossi nel 1648<sup>42</sup>; una seconda, forse meno probabile, che permette di anticipare il coinvolgimento di Borromini come consulente tecnico ai primi anni del cantiere lateranense, in cui avrebbe potuto potenzialmente discutere delle questioni relative alla scala direttamente con Virgilio Spada, ma che necessiterebbe di motivare il riferimento al pozzo orvietano se si assume che questo possa essere stato visitato contestualmente alla trasferta del 1651-1652.<sup>43</sup>

L'effettiva partecipazione di Borromini all'esito materiale della trasformazione pamphiliana, ragionevolmente collocata dalla storiografia negli anni successivi al 1651, va dunque valutata nel quadro più ampio delle altre fabbriche a lui ricondotte con maggiore certezza e discusse nei paragrafi successivi: la porta urbana verso Viterbo e i nuovi campanili ai lati della facciata della chiesa abbaziale.

Di fatto, i lavori al palazzo avviano per risonanza anche ulteriori interventi all'interno del piccolo borgo non ancora circoscritto formalmente dalle mura, ultimo dei numerosi interventi edilizi della trasformazione urbana pamphiliana.

È probabile che i lavori per il palazzo risultassero prioritari rispetto al più ampio programma di riforme amministrative e ristrutturazioni edilizie che vengono attuati e operati fino al 1654. Nell'ottobre 1648 si verifica infatti la prima visita di Innocenzo X presso San Martino: l'evento consente di presumere che gran parte dei lavori agli appartamenti nobili del palazzo fossero avanzati e che la struttura fosse preparata ad accogliere la corte papale.<sup>44</sup>

Se si può considerare ancora valida l'ipotesi di un latente impegno per il consolidamento del potere pontificio sul territorio della provincia del Patrimonio, va rilevato che il soggiorno papale a San Martino si colloca pochi mesi dopo la nomina, da parte di Innocenzo X, di Cristoforo Giarda come nuovo vescovo di Castro. Tale nomina, avvenuta senza alcuna previa consultazione con i Farnese che ancora formalmente reggevano il ducato, costituisce l'evento scatenante di nuovi conflitti e dell'avvio di una nuova, e ultima, fase del conflitto tra lo Stato vaticano e il ducato farnesiano, ravvivata nei mesi successivi al soggiorno sanmartinese del papa.

In risposta alla nomina Ranuccio II, figlio di Odoardo e nuovo duca dal

42 HEIMBÜRGER 1971, p.8.

43 Riguardo la possibilità che Borromini possa aver visitato il pozzo sangallesco di San Patrizio a Orvieto, cfr. cap. II, paragrafo II.2.

44 BASTIANELLI, SALVATELLI 2017.

1646, impedì al vescovo l'ingresso a Castro obbligandolo alla permanenza a Roma, nonostante i tentativi di risoluzione delle tensioni tramite corrispondenza. Il papa, deciso di insediare il vescovo nominato, intimò di prendere comunque possesso del seggio a Giarda, che venne invece ucciso il 18 marzo 1649 in un assalto nei pressi di Monterosi, sulla strada per Castro. Il delitto fu da subito imputato al primo ministro di Ranuccio e gli organi politici dello Stato vaticano sfruttarono le contingenze per muovere le truppe e dichiarare di nuovo guerra ai Farnese nel luglio dello stesso anno. Il 2 settembre Castro venne occupata e rasa al suolo nei mesi successivi, determinando la fine della guerra. La rassicurante presenza di Innocenzo X nell'area all'inizio della ripresa dei conflitti e la definitiva vittoria pamphiliana sui Farnese potrebbe aver consentito con più fiducia gli investimenti sulla realizzazione degli immobili negli anni successivi, anche se va registrato che nel 1649 non si conservano notizie sul progresso dei lavori, fatta eccezione per un *motu proprio* con il quale Innocenzo X autorizzava Donna Olimpia alla realizzazione, a proprie spese, della strada delle Calcarelle verso sud-ovest.<sup>45</sup>

L'impegno alla rifondazione del borgo si estende, oltre che agli aspetti formali di rappresentanza, anche alla disposizione di strumenti amministrativi e strutture per il risanamento demografico e sociale. La storiografia ha infatti evidenziato una stretta correlazione tra la disposizione di nuovi servizi e l'evoluzione del borgo operata secondo specifiche tipologie e modelli edilizi.

L'elevazione a principato, contestuale alla donazione innocenziana del feudo, determina innanzitutto la riacquisizione del titolo di Abbazia e l'emancipazione dall'autorità vescovile, a favore di una gestione totalmente interna alla famiglia Pamphilj a cui spettava la nomina di un cardinale protettore. La natura abbaziale del feudo, e quindi priva di strutture di gestione municipale, risulta in qualche modo utile al passaggio diretto del potere amministrativo nelle mani della principessa Pamphilj, vista la preesistente dipendenza economica degli abitanti e, dunque, l'assenza di una vera e propria modificazione del rapporto tra amministratori locali e fittavoli. Questi ultimi potevano comunque godere dei privilegi confermati dagli statuti del 1625 e, di nuovo, da Innocenzo X nel 1646 quando la comunità di San Martino viene emancipata dalla giurisdizione della Congregazione del Buon Governo ed esonerata dal pagamento di qualsiasi gabella con un breve dell'anno seguente.

Lo sviluppo dell'abitato risulta inquadrato all'interno di un equilibrio tra incentivi economici e cessione degli obblighi di edificazione direttamente alla comunità, a cui si concede mediante enfiteusi a terza o quarta generazione l'occupazione e la gestione tanto dei terreni agricoli, quanto delle particelle su cui realizzare le case a schiera e gli edifici di edilizia minore all'interno del nucleo pianificato.<sup>46</sup> Come per i piani di espansione del 1625<sup>47</sup>, l'estensione dell'enfiteusi oltre la prima generazione comportò un incremento del numero di abitazioni e strutture di lavoro all'interno

45 ADP, scaf. 59, n. 59, int. 1, f. 107.

46 PETRUCCI 1987, pp. 10-11 e nota 29 p. 18

47 cfr. paragrafo IV.1, nota 7.

del territorio rurale, mentre all'interno dell'area edificata si tradusse in una naturale collaborazione dei contraenti nella realizzazione delle case a schiera che costituiscono la cinta muraria dell'abitato.<sup>48</sup>

Le riforme sopra descritte sono accompagnate dalla realizzazione di infrastrutture, edifici e servizi destinati al consolidamento e all'accrescimento della comunità sanmartinese sul territorio del principato, secondo un modello insediativo sufficientemente avanzato per il territorio della provincia rurale in cui spesso i tentativi di ri-feudalizzazione si accompagnavano ad una netta distinzione, fisica e sociale, delle aree destinate al patriziato e quelle disposte per i lavoratori. Sebbene anche la gestione di San Martino possa essere facilmente ricondotta ad un modello economico di stampo feudale, privo di alcuna iniziativa privata ed esclusivamente basato sulla concessione di usi e terreni, l'intenzione di Donna Olimpia di preservare una comunità stabile risulta evidente.

L'opera di infrastrutturazione riguarda principalmente l'ammodernamento della rete stradale tra San Martino e i centri maggiori delle vicinanze, disponendo la ristrutturazione dei collegamenti con Vetralla verso la Cassia, l'apertura di un diverticolo della Via Cimina attraverso il bosco montano e la citata strada delle Calcarelle, e utilizzando l'esproprio come principale strumento di acquisizione delle proprietà utili alla realizzazione dei tracciati.

Il programma di infrastrutturazione interessa anche il sistema di distribuzione idrica delle fontane interne al borgo, mediante l'adeguamento della rete di canali che dalle fonti sorgive a monte rifornivano l'abbazia.<sup>49</sup>

I Pamphilj avevano infatti predisposto la realizzazione di una nuova fontana sotto il piano del sagrato a cui sarebbe dovuta corrispondere, secondo le approssimative notizie contenute o rappresentate nei documenti sul sistema di rifornimento idrico<sup>50</sup>, una fontana sul limite del sagrato con i simboli della famiglia<sup>51</sup>, il cui disegno sarà in seguito discusso.

Negli stessi anni il borgo viene dotato di alcuni servizi primari come il forno, il macello, la pizzeria e un'osteria, tutti individuabili nel progetto planimetrico di ristrutturazione del borgo del codice Spada<sup>52</sup>, oltre che alcuni edifici destinati alla gestione economica e civica della comunità: il palazzo del Governatore, il Monte Frumentario e una prigione sul luogo della canonica.<sup>53</sup> A questi si può inoltre aggiungere in elenco la progettazione di un edificio per il gioco della pallacorda, di cui si ha notizia attraverso un disegno di fondazione<sup>54</sup> e da realizzare sulla strada principale perpendicolarmente rispetto allo sviluppo del tracciato, a cui attribuire un disegno del codice vaticano conservato insieme agli altri per San Martino [fig.12].<sup>55</sup>

Il programma di ristrutturazione si compone dunque di interventi

48 PETRUCCI 1987, p. 15.

49 BASTIANELLI, SALVATELLI 2017, pp. 81-82.

50 ADP, scaf. 59, n. 1, int. 7, *San Martino. Fontane: notizie*; BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, f. 74v.

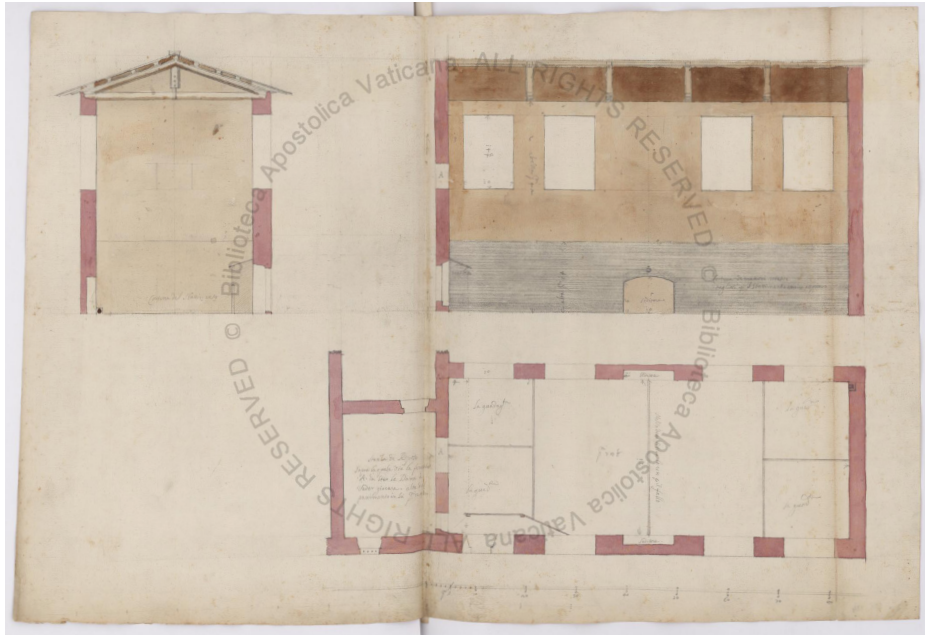
51 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, f. 65, 68.

52 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 B, f. 43

53 PETRUCCI 1987, p. 11.

54 ADP, scaf. 59, n. 32, int. 46, *Pianta del sito, ch'è nella Terra di S. Martino trà il Palazzo dell'Ecc.mo P.ne, ed il fondamento del Giuoco della Palla a Corda, fatta dal Sig. Ferdinando Maldonati.*

55 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, ff. 232v-233.



**[fig.12]** BAV, Codice Vat. Lat. 11257 A, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. I, ff. 232v-233, progetto per l'edificio della Pallacorda

a diversa scala e in alcuni casi di particolare rilevanza per la stabilità e la conservazione dei manufatti, come nel caso dei lavori sul palazzo o sulla chiesa abbaziale, suddivisi tra capimastri e architetti attraverso l'attività di coordinamento e supervisione di Virgilio Spada. Agli altri interventi edilizi di dettaglio eseguiti nel borgo sarà dedicata nei paragrafi seguenti un'analisi più specifica nel tentativo di individuare una più chiara correlazione tra i processi edilizi e il contributo documentato di Borromini e degli altri attori della ristrutturazione.

#### *IV.3. Il progetto urbano*

L'analisi della correlazione tra i singoli interventi realizzati all'interno del più ampio programma di ristrutturazione urbana può forse risultare funzionale alla riepilogazione delle circostanze in esame nella presente ricerca, nel tentativo di evidenziare le fasi esecutive del progetto di ristrutturazione più rilevanti rispetto alla vicenda borrominiana, e quindi con l'intento di risalire ad un possibile processo progettuale condiviso tra architetto e committenza a cui attribuire i dati storici e materiali relativi alle opere

L'iniziativa pamphiliana si realizza materialmente nella predisposizione di una serie di risoluzioni amministrative necessarie all'acquisizione o concessione di proprietà in base ai nuovi piani edilizi. L'intervento di Innocenzo X nella realizzazione è certamente fondamentale nella disposizione di tali strumenti e nella più generale esecuzione delle opere, se si considera che i periodi di maggior avanzamento delle fabbriche di San Martino coincidono con le visite papali, a cui si accompagnano specifiche concessioni.

A seguito della seconda visita, tra il 16 e il 18 ottobre 1653, il papa

emette infatti un breve<sup>56</sup> allo scopo di autorizzare Donna Olimpia e gli eredi Pamphilj a «cingere di Mura Castellane la Terra di S. Martino, e di fabricare Case, e Edificij, tanto in detta Terra, quanto anche in tutto il suo Territorio», concedendo la facoltà di ingrandire e proteggere il piccolo centro in espansione e confermando la volontà di rendere San Martino un polo rappresentativo del potere familiare all'interno del sistema territoriale. La visita rappresentava infatti, oltre che un segnale di stabilità rispetto alle precarie condizioni di salute riportate dalle cronache, anche una formale occasione di confermare la vittoria e la chiusura dei conflitti con i Farnese dopo la distruzione di Castro.

#### IV.3.1. Fasi, rilievi e progetti nei disegni della Biblioteca Vaticana

La prima visita papale del 1648 ha per effetto principale un incremento dell'attività edilizia all'interno del disgregato nucleo urbano di San Martino: contestualmente alla visita il papa, insieme con Antonio Alemanni, dispongono la nuova direttrice tra l'abbazia e la nuova strada per Viterbo segnando a calce le facciate degli edifici medievali accostati alle strutture del *palatium* da regolarizzare e disegnando di fatto il tracciato della principale strada di attraversamento del borgo in direzione est-ovest.<sup>57</sup>

Tracce di una prima pianificazione risultano riconoscibili nella prima delle tre piante riportate all'interno del codice Spada, che testimoniano il processo evolutivo del progetto urbano.<sup>58</sup> I tre disegni, la cui successione sarebbe effettivamente inversa rispetto all'ordinamento interno del volume, testimoniano tre fasi dell'elaborazione progettuale non alternative ma consecutive, come si evince dal confronto reciproco.<sup>59</sup>

La produzione storiografica ha evidenziato la possibilità che de Rossi e Borromini possano risultare concorrenti nella progettazione dei diversi episodi edilizi e monumentali che caratterizzano il tessuto urbano del borgo. Data l'assenza di riferimenti specifici, non è però ancora possibile chiarire in che modo sia proceduta la pianificazione e come motivare il più generale impianto compositivo della struttura urbana in cui si inseriscono tali episodiche emergenze. Sebbene infatti la realizzazione delle opere sia proceduta per singole fabbriche fino al 1653, quando la visita di Innocenzo X e le istruzioni dello stesso anno riferiscono l'avvio dei lavori alle case a schiera della cinta muraria, è possibile riconoscere tracce relative a un progetto urbano più strutturato all'interno dei disegni sopra citati, il primo dei quali può essere facilmente collocato prima dell'avvio dei lavori sulla chiesa del 1651. L'analisi comparativa dei tre disegni permette innanzitutto di poter avanzare ipotesi circa il metodo di pianificazione e la variazione di specifiche soluzioni, oltre che di indagare la natura del più generale progetto urbano realizzato attraverso l'edificazione delle mura e del teatro di case che

56 ADP, scaf. 59, n.1, int. 10, *S. Martino. 10 Xbre 1653. Breve d'Innocenzo X.o facultativo a S.E. la Signora Principessa D. Olimpia Maidalchini Pamphilij, suoi Eredi, e Successori di cingere di Mura Castellane la Terra di S. Martino, e di fabricare Case, e Edificij, tanto in detta Terra, quanto anche in tutto il suo Territorio.*

57 PETRUCCI 1987, p.29.

58 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 B, ff. 41-43.

59 PETRUCCI 1987.



parte della storiografia attribuisce alla produzione di Borromini.<sup>60</sup>

Il primo disegno in ordine di esecuzione, al foglio 43<sup>61</sup> [fig.13], coincide con un rilievo dei manufatti già esistenti, principalmente gli edifici del nucleo abbaziale ancora circoscritto dalla forma del recinto medievale quadrangolare e di quelli sparsi in direzione nord-ovest verso valle, dove la Strada di Viterbo si interseca alla già configurata – sebbene non conclusa – piazza trapezoidale di ingresso e salita al borgo. Al rilievo di base, tracciato a grafite e ripassato a inchiostro e acquerello, risultano integrati alcuni schizzi e annotazioni eseguiti solo a grafite allo scopo di individuare alcune prime soluzioni e delimitazioni per i nuovi edifici.

Lo stato preliminare delle soluzioni architettoniche abbozzate permette di collocare l'esecuzione del disegno a partire dal 1648, coerentemente con il tracciamento della larghezza della nuova strada eseguito da Alemanni sui fronti da arretrare in occasione della visita papale, il cui segno sarebbe riconoscibile nei due tratteggi paralleli dalla «Piazza avanti la Chiesa e Palazzo di N.S.» fino al «Palazzo del Sig. Conte Vittemann». Considerando l'assenza di tracce relative all'ingombro dei campanili sulla facciata della chiesa abbaziale, o delle relative fondazioni, è possibile restringere il periodo di redazione del disegno fino al 1651.

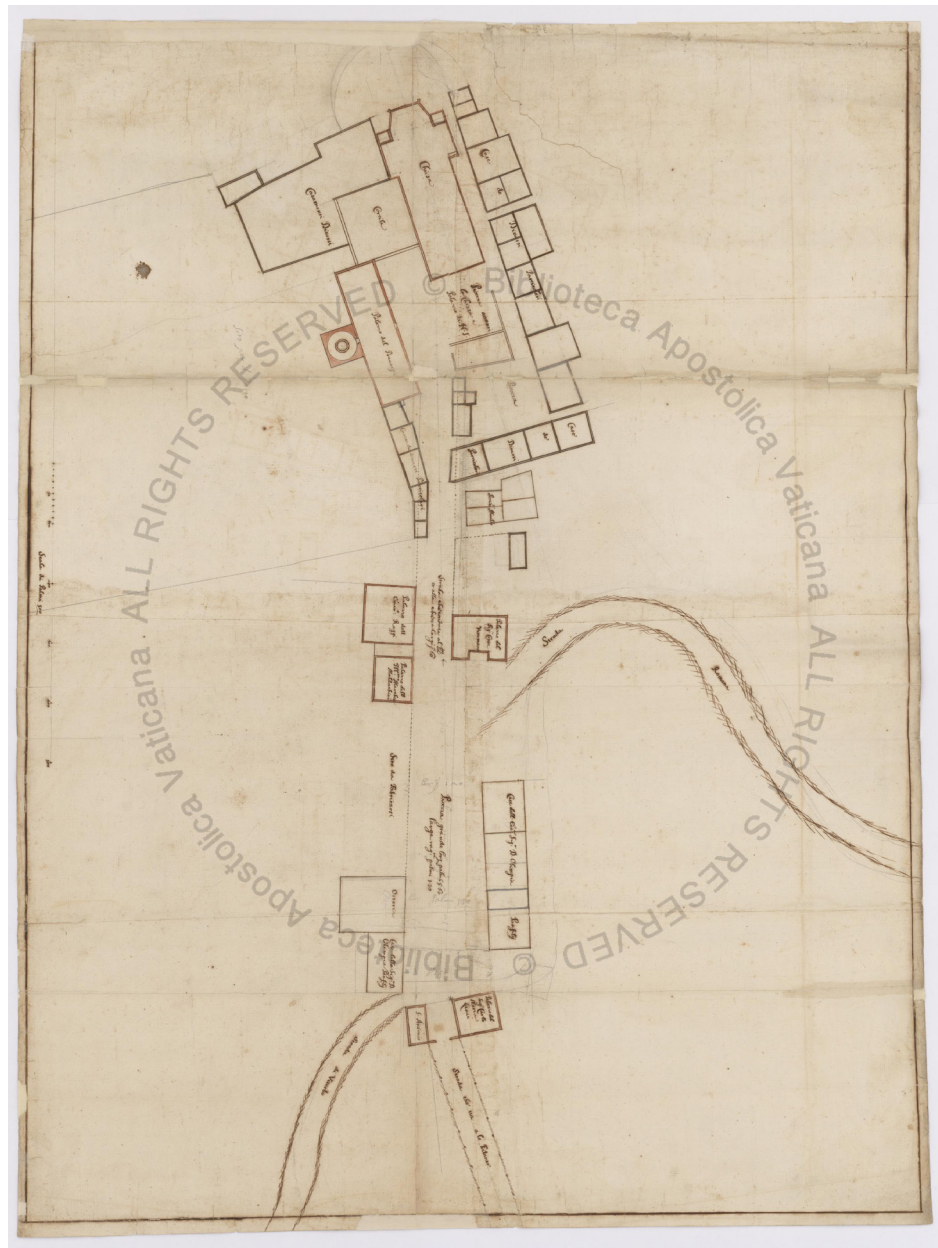
Lo stato dell'abitato suggerirebbe l'assenza di grandi lavori in esecuzione: la situazione edilizia rispecchierebbe quanto dedotto finora dalle *istruzioni*, considerando che i lavori della scala a lumaca sarebbero già pianificati nel 1646 - quindi con almeno due anni di anticipo rispetto agli anni ipotizzati per la redazione del rilievo - e che risultano ancora presenti alcuni edifici costruiti a ridosso delle mura del «Palazzo del Principe» e sotto il piano del sagrato. Anche l'indicazione «Sito da Fabricarsi» tra l'osteria e il palazzo Moidalchini potrebbe far riferimento ad un programma di lottizzazione, diverso da quello promosso dal Capitolo di San Pietro con le concessioni in enfiteusi del 1625, non ancora eseguito né in opera data l'assenza di qualsiasi riferimento grafico rispetto all'ingombro degli edifici.

Le codifiche grafiche con cui il rilievo è rappresentato suggerirebbero la volontà di distinguere gli immobili secondo istruzioni non note: i perimetri sono rappresentati mediante campitura nera o rossa – nel caso dei casini privati dei Moidalchini, Widmann, Raggi e Lanci, del Palazzo e della chiesa abbaziale - all'interno della sezione muraria, oppure da una linea singola a segnarne l'ingombro, suggerendo forse il luogo o la forma di un edificio ancora da realizzare. Questi ultimi riguardano soprattutto edifici destinati ai servizi pubblici della comunità, ossia il macello, l'osteria e la pizzicheria, e alcune abitazioni in prossimità del varco a ovest indicate come «Case dell'Ecc.a Sig.a Panfilij» che, come altre all'interno dell'abitato, erano probabilmente destinate alla concessione in enfiteusi.

Sebbene alcune variazioni perimetriche dell'edificato potrebbero

60 GUIDONI 1987; MARCONI 1967; PORTOGHESI 1982.

61 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 B, f. 43. Supporto composto da fogli in carta spessa da disegno, 105.5x78cm ca., scala di palmi 500: le unità segnate come riferimenti grafici (10 palmi, 5mm ca. sul disegno) corrisponderebbero a una rappresentazione in scala di palmi romani (1palmo : 22.34cm) con fattore di riduzione 1:450 circa. Il foglio si considera orientato coerentemente con la disposizione delle note e della scala grafica, con il nord orientato verso l'angolo inferiore destro.



**[fig.13]** BAV, Codice Vat. Lat. 11257 B, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. II, f. 43, planimetria urbana per San Martino al Cimino

essere ricondotte ad una rappresentazione forse approssimata – la forma dell’abside della chiesa e il muro del chiostro – si può avanzare l’ipotesi che il rilievo fosse propedeutico ad un’ulteriore elaborazione direttamente sul disegno, come dimostrano le annotazioni grafiche e dimensionali a matita non ripassate ad inchiostro che anticipano un tentativo di pianificazione urbana complessiva del borgo.

Tali tracce riguardano in particolare l’area a nord-est del nucleo abbaziale e quella a sud-ovest del borgo, all’estremo opposto del disgregato nucleo abitato, tra il varco sulla «Strada che va a le Filante» e le case interne. Nella parte superiore dell’abitato, dietro la chiesa, si riconoscono due archi di cerchio concentrici rispetto all’abside poligonale, estesi dalle case a sud fino ad intercettare i «Casamenti Diversi» a nord. In prossimità di questi risultano rappresentati quattro unità edilizie a schiera parallele al perimetro degli edifici esistenti e impostati a partire dalle curve degli archi. Al sistema di curve e edifici a schiera potrebbe essere ricondotto un primo tentativo di pianificazione dell’area del teatro di case realizzato a monte del borgo.

Da qui, una linea a matita in direzione della parte bassa del foglio

delimita, insieme ad un'altra parallela che ha origine dalla "coda" di case adiacenti al palazzo, un «*Sito per il Parco*». Dall'ampiezza dell'area, larga almeno 600 palmi (130m ca.) si esclude che le linee dovessero delimitare lo spazio poi occupato dalla piazzetta retrostante il palazzo. Sembra invece più probabile che si tentasse di confinare un'area da destinare a giardino o parco in direzione nord, che sarebbe stata visibile ai piedi del palazzo dai viaggiatori provenienti dalla strada di Viterbo.

Nell'area a valle, invece, i tratti a matita disegnano un raccordo curvilineo a gomito tra la strada in arrivo da Viterbo e quella «*Romana*», passante tra un primo varco esistente realizzato tra la chiesa di Sant'Antonio da un lato e il palazzo Lanci dall'altro, e un secondo varco abbozzato all'interno di un volume di raccordo tra gli edifici ai due lati della «*Piazza grande*». La soluzione sembra funzionale a congiungere i due tracciati stradali senza però consentire il passaggio all'interno della piazza, e deviando quindi il percorso sul perimetro esterno delle case. Come la soluzione delle case a schiera sul retro dell'abbazia, l'espedito qui rappresentato potrebbe costituire un primo indizio della volontà di realizzare una cinta muraria continua intorno al piccolo centro urbano, attraverso cui filtrare eventuali accessi.

Nel foglio 42<sup>62</sup> [fig.14] è riconoscibile una fase di elaborazione successiva a quella sopra descritta. La parentesi cronologica di riferimento può considerarsi omogenea data la mancanza di riferimenti per i campanili, ma l'apparente addensamento del tessuto urbano potrebbe essere ricondotto all'avvio di lavori per fabbriche minori, come le «*Casa de S. Eccellenza*» dietro il macello o gli edifici aggiunti all'abitato a sud-est della chiesa abbaziale. Ulteriore conferma di un avanzamento materiale rispetto alla fase rappresentata nel foglio 43 è la definizione, rilevata dal disegno, del raccordo tra i tracciati per Roma e Viterbo che interseca la piazza e il varco all'estremo sud-occidentale del borgo, segnata come «*Strada fatta di nuovo da N.S. Fuori della Terra*».

Nel disegno gli edifici sono tracciati a inchiostro, come per il precedente, sempre distinti dalla campitura interna della sezione muraria in rosso o nero; il lapis è utilizzato per le annotazioni grafiche e dimensionali, ben più diffuse rispetto al foglio 43. La grafia delle didascalie identificative degli edifici appare omogenea tra i due disegni.

Tali dati permettono di poter ipotizzare che i due rilievi siano stati prodotti volontariamente con le stesse codifiche grafiche e possibilmente dallo stesso disegnatore. È però da escludere che i due disegni possano fare riferimento ad una base comune o che dal primo possa essere stato riportato il secondo: la sovrapposizione del contenuto dei rilievi, uniformati in scala, evidenzia difformità consistenti sia nella dimensione degli edifici

62 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 B, f. 42. Supporto composto da fogli in carta spessa da disegno, 100x52.5cm ca., scala di palmi 500: le unità segnate come riferimenti grafici (10 palmi, 4.5mm ca. sul disegno) corrisponderebbero a una rappresentazione in scala di palmi romani (1palmo : 22.34cm) con fattore di riduzione 1:500 circa. Il foglio si considera orientato coerentemente con la disposizione delle note e della scala grafica, con il nord verso l'angolo inferiore sinistro.



**[fig.14]** BAV, Codice Vat. Lat. 11257 B, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. II, f. 42, planimetria urbana per San Martino al Cimino

che nell'orientamento reciproco tra i corpi di fabbrica<sup>63</sup>, escludendo la possibilità che i disegni realizzati possano aver condiviso la stessa base di misurazione. Ulteriori difformità sono riscontrabili nella presenza, all'interno del foglio 42, del rilievo degli edifici subito all'esterno del borgo e nella caratterizzazione, già citata, della distribuzione interna della chiesa, del palazzo di Donna Olimpia e di altre fabbriche minori. Inoltre, risultano presenti ulteriori schizzi a sanguigna, concentrati soprattutto nel quarto inferiore sinistro del foglio, totalmente assenti nel disegno precedentemente discusso.

Il fatto che il rilievo comprenda anche edifici esterni rispetto al nucleo abbaziale e agli edifici concentrati intorno alla porta a sud-ovest potrebbe essere indicativo della volontà di produrre una base utile ad una più dettagliata pianificazione della cinta muraria di case a schiera.

Nell'area retrostante l'abside si nota un tratteggio che conclude uno spazio semicircolare, su cui si imposta la costruzione di due schiere concentriche di case in forma di «teatro», come verrà più volte definito all'interno delle *Istruzioni*<sup>64</sup>, interrotte solo centralmente rispetto all'asse della chiesa dall'ingresso della «*Strada della Montagna*». L'anello esterno è direttamente integrato nel sistema di case-mura che dovrebbe congiungere i due estremi del borgo, da monte a valle, fino al varco a fianco della chiesa di Sant'Antonio, su cui verrà poi realizzata la porta borrominiana a partire dal 1653.

La schiera di case non è abbozzata a mano libera, ma tracciata a riga secondo due andamenti alternativi. Il primo percorre la forma dell'antico recinto medievale descritto dagli edifici abbaziali e piega di circa 20° in direzione ovest parallelamente allo sviluppo della «*Piazza Grande della Terra*» fino alla strada viterbese. La schiera è continua e suddivisa in segmenti di circa 60 palmi di lunghezza (13m ca.) a indicare la dimensione delle singole abitazioni, interrotte solo in prossimità della piega intermedia in cui è posto un bastione sporgente verso l'esterno del borgo. Tutto il circuito di case mantiene una distanza minima di 35 palmi dagli edifici esistenti sulle due estremità est e ovest dell'abitato.

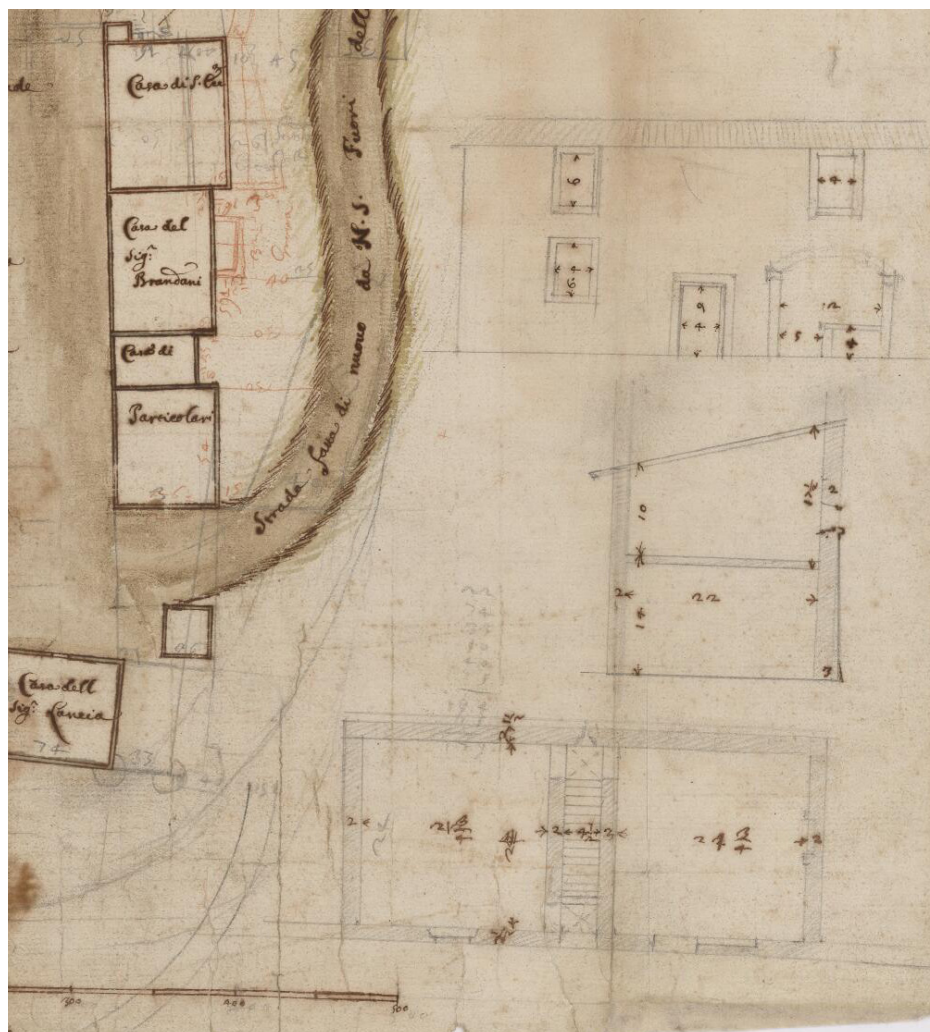
Il secondo tracciato di case procede invece rettilineo dall'angolo nord-orientale in prossimità degli edifici abbaziali, fino alla porta a valle, evitando di percorrere il contorno del palazzo e degli edifici già presenti lungo la strada centrale, e integrando invece un manufatto a pianta quadrangolare posto in prossimità dell'osteria. Come nel primo caso, anche in questo il sistema è composto da case a schiera di circa 60 palmi di sviluppo longitudinale, prive però di bastioni difensivi verso l'esterno.

Il modulo abitativo della schiera di case è abbozzato nell'angolo inferiore destro del foglio in tre schizzi: un alzato, una sezione trasversale e una planimetria, realizzati a grafite probabilmente dallo stesso disegnatore e quotate a inchiostro.

La misura longitudinale complessiva di 56 palmi risulta compatibile con

63 Ipotizzando di uniformare la scala grafica e allineando il prospetto sud del palazzo Pamphilj si nota, ad esempio, che nel f. 42 il suddetto palazzo risulta più lungo di circa 10 palmi (2.20m ca.) e, in generale, una rotazione degli orientamenti da 1° negli edifici lungo la strada rettilinea che scende a valle, fino a 4° nei fronti delle case medievali a sud e nelle pareti longitudinali della chiesa, producendo spostamenti dei punti notevoli fino a 25 palmi (5.50m ca.).

64 cfr. paragrafo IV.2.



[fig.15] BAV, Codice Vat. Lat. 11257 B, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. II, f. 42, dettaglio

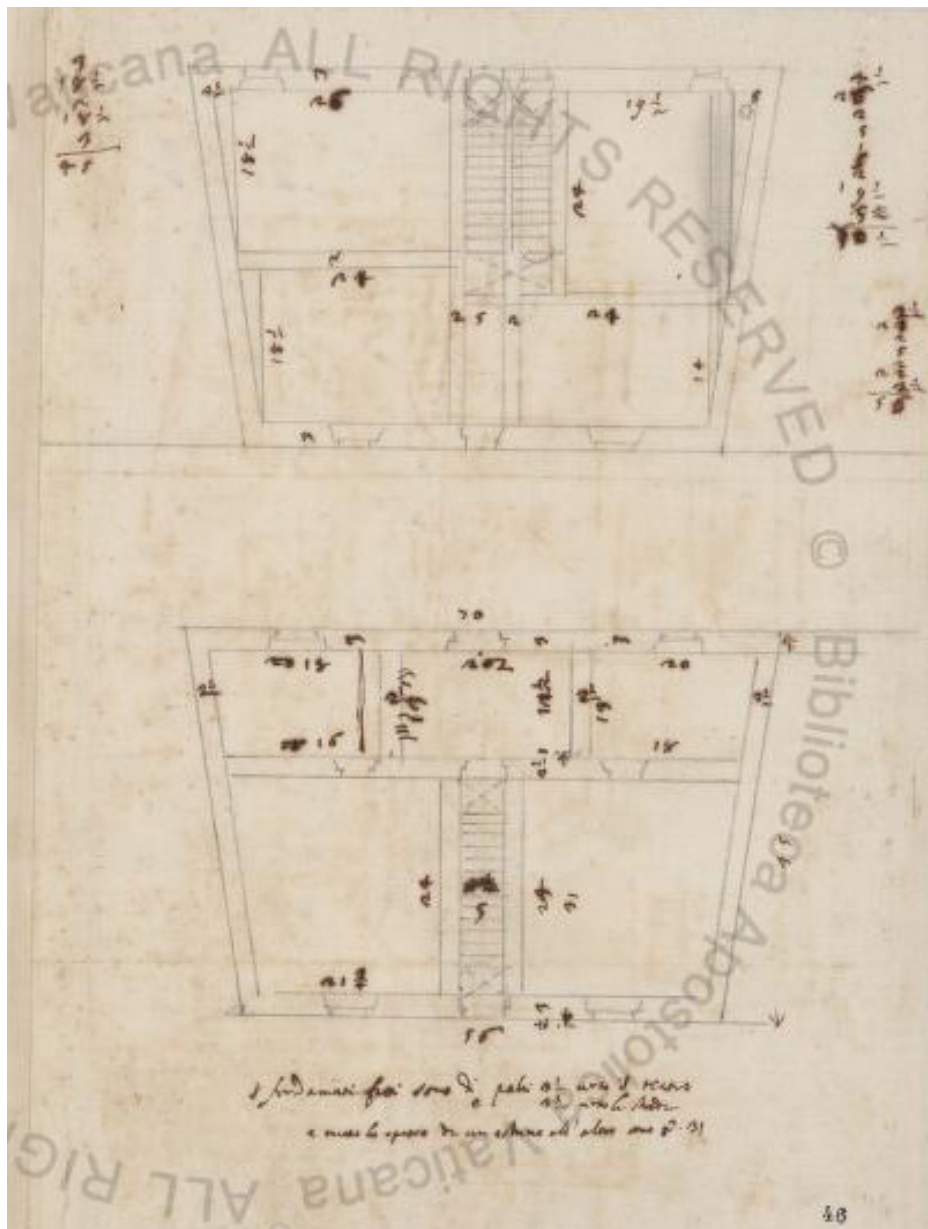
quella rappresentata in scala nella planimetria urbana, avvallando l'ipotesi che il progetto delle case a schiera fosse in stato avanzato già prima del 1653. Inoltre, le misure segnate direttamente sui disegni a matita sono quasi totalmente confrontabili con quelle contenute all'interno delle *Istuttioni* successive redatte nel novembre 1653<sup>65</sup> riguardo le «case per li Vassalli, tanto nel teatro, quanto nel lungo della mura castellane» [figg.15-17]. Le variazioni principali contenute nel testo dell'istruzione riguardano il sistema di camminamenti e merlature sulla sommità delle murature verso l'esterno del nucleo abitato, prodotti forse di un raffinamento successivo del progetto rappresentato nel foglio in esame.

Si potrebbe quindi affermare che la pianificazione specifica del circuito delle mura nel foglio 42 sarebbe possibile anche negli anni successivi alla parentesi cronologica di realizzazione del rilievo di base (1648-16651), almeno fino al 1653, quando compaiono misure corrette più adeguate all'interno degli scritti di fabbrica a seguito delle disposizioni di Innocenzo X sulla realizzazione delle case e delle mura.<sup>66</sup>

I due tracciati alternativi delle case a schiera si ricongiungono all'angolo nord-ovest delle mura a ridosso della strada viterbese, interrompendone il percorso. Il raccordo tra i tratti di mura sull'angolo avviene mediante due

65 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Coppie d'Istruttioni, Istrutt.e p.a 28 9.bre 1653, Case per Vassalli*, ff. 5-6.

66 cfr. paragrafo IV.3, nota 57.



**[fig.16]** BAV, Codice Vat. Lat. 11257 A, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. I, f. 46, progetto per le case trapezoidali del teatro di case



**[fig.17]** BAV, Codice Vat. Lat. 11257 A, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. I, f. 48, progetto per le case a schiera sulle mura

soluzioni curvilinee abbozzate nel disegno: una convessa verso l'esterno del borgo più accomodante, ed una concava che determina la formazione di due marcati spigoli tra le estremità delle mura e il tratto di congiunzione. Le due soluzioni, nessuna delle quali poi effettivamente realizzata, sembrano giustificate dalla volontà di privilegiare l'avanzamento del corpo centrale delle mura a ovest, all'interno del quale si apre la porta di accesso al borgo, in un sistema di strutture mistilinee sui cui spigoli dovrebbero impostarsi quattro torri cilindriche secondo quanto rappresentato nel disegno.

Tutta la composizione si imposta sul diametro di un secondo semicerchio che conclude la struttura urbana a ovest e centrato sulla porta urbana, dimensionalmente confrontabile con l'arco su cui si imposta il teatro di case

all'estremità opposta del borgo.<sup>67</sup>

Il terzo disegno del gruppo, al foglio 41<sup>68</sup> [fig.18], presenta la struttura fortificata delle mura e dell'abitato secondo una versione certamente più simile rispetto a quanto materialmente realizzato.

Una significativa variazione nel sistema delle mura è costituita dal grande corpo bastionato posto fuori dalla porta a monte. I due baluardi sporgenti rappresentati dovevano evidentemente costituire un dispositivo di difesa – forse sovradimensionato - dell'accesso più sensibile, in quanto vulnerabile dall'alto. Il fatto che la soluzione sia però disegnata a grafite testimonia la consecutività rispetto al piano generale e, forse, la consapevolezza rispetto alla difficoltà della progettazione e realizzazione di una struttura di tale portata, che avrebbe certamente richiesto sbancamenti consistenti.

Il disegno, che riporta l'impronta degli edifici interni al borgo senza alcuna indicazione, potrebbe costituire la base di un successivo e programmato ragionamento progettuale data la consistenza della rappresentazione e la generale impressione di incompletezza dovuta all'assenza di notazioni e all'incompiutezza dei tratti. Per lo stesso motivo appare difficile determinare se il disegno rappresenti un rilievo dello stato dei lavori, un generale piano urbano da realizzare o, più probabilmente, una proposta di rappresentazione che riunisca lo stato del borgo – che sarebbe allora stato noto agli interlocutori del progetto – alle opere avviate e qui rappresentate senza distinzione dall'esistente.

Dato il grado di dettaglio con cui vengono rappresentati i nuovi campanili e la scala del sagrato realizzati per il consolidamento della chiesa abbaziale, appare lecito pensare che lo stato di fatto rappresentato sia posteriore all'avvio dei lavori per le fondazioni del 1651 e forse precedente al 1654, quando Virgilio Spada notifica al fratello la preparazione del testo su S. Martino da inserire nella *Descrizione* e anticipa la presenza dei disegni al suo interno.<sup>69</sup> Il circuito di mura bastionate è definito per tutto lo sviluppo sul fronte nord del borgo, mentre a sud risulta solo in tratteggio in modo da indicarne l'andamento mistilineo, dalle case dell'abitato medievale al bastione sud-ovest della porta civica a valle: la soluzione grafica ne evidenzia quindi l'incompiutezza della progettazione, che si vede avanzata invece nei disegni a corredo del testo nella *Descrizione*.

La soluzione elaborata nel foglio 41 sembra sufficientemente compatibile con quanto presentato nella «*Prospettiva della Terra di S. Martino*» [fig.19] e nella «*Pianta della Terra*» contenute nella *Descrizione*.<sup>70</sup>

I due elaborati risultano certamente più adeguati ad essere inseriti all'interno del volume sui Castelli della Teverina curati da Virgilio Spada, nonostante le proporzioni della veduta prospettica appaiano ambigue nel

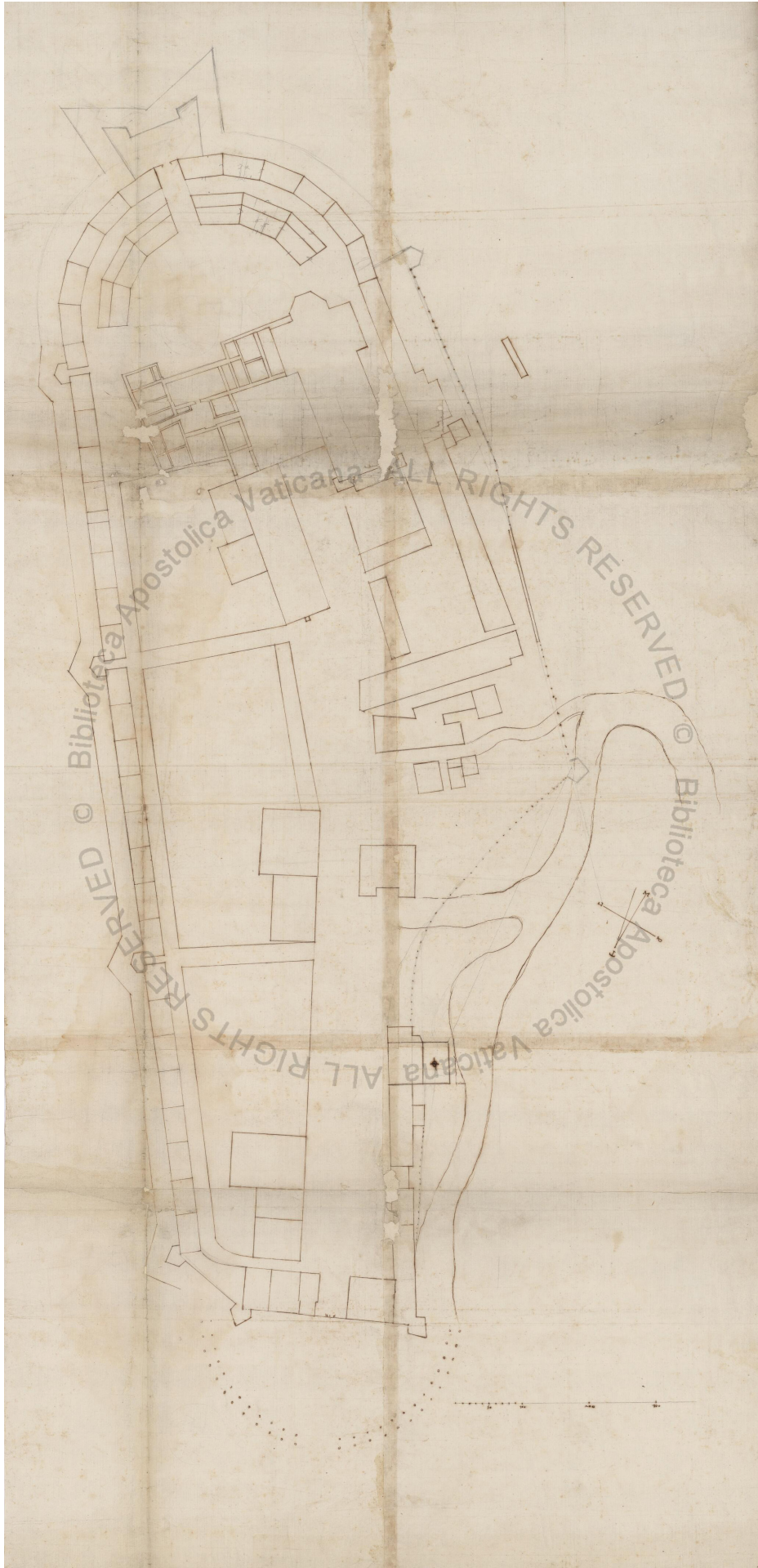
67 L'arco di cerchio che descrive il limite esterno del teatro di case a monte del borgo ha un raggio di circa 210 palmi (47m ca.), quello a valle di 180 palmi (40m ca.).

68 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 B, f. 41. Supporto composto da fogli in carta spessa da disegno, 113.5x53cm ca., scala di palmi 300: le unità segnate come riferimenti grafici (10 palmi, 5mm ca. sul disegno) corrisponderebbero a una rappresentazione in scala di palmi romani (1palmo : 22.34cm) con fattore di riduzione 1:450 circa. Il foglio si considera orientato coerentemente con la disposizione della scala grafica, con il nord verso l'angolo inferiore sinistro.

69 cfr. paragrafo IV.2, nota 21.

70 ADP, banc. 59, n. 11, *DESCRIZIONE*, ff. 10, 18-19.





**[fig.18]** BAV, Codice Vat.  
Lat. 11257 B, Virgilio Spada.  
Disegni originali. Vol. II, f. 41,  
planimetria urbana per San  
Martino al Cimino



[fig.19] ADP, banc. 59, n. 11, Virgilio Spada, *DESCRIZIONE DELLE TERRE E CASTELLI INFRASCRITTI DELL'ECC. ma CASA PANFILIA...*, ff. 10-11, disegnatore anonimo, Prospettiva della Terra di S. Martino

confronto con le planimetrie urbane. È improbabile, però che entrambi gli elaborati possano fare riferimento ad un piano edilizio già avviato e in esecuzione, data l'incongruenza con le soluzioni realizzate - soprattutto rispetto al circuito delle mura bastionate - e il fatto che i lavori per le case, secondo quanto ricostruito dalla storiografia, verranno conclusi anni dopo la realizzazione dei disegni.<sup>71</sup> È comunque possibile che i progetti contenuti nel codice vaticano e quelli per la *Descrizione* possano in parte considerarsi contemporanei e sovrapponibili, poiché entrambi i casi anticipano soluzioni elaborate, secondo le istruzioni delle fabbriche, solo a partire dal 1653.

Un legame tra i due gruppi sarebbe riconoscibile mediante la sovrapposizione dei progetti contenuti nel foglio 41 del codice Spada e nella *Pianta della Terra* sopra citata. Escludendo gli elementi disegnati a grafite nel primo e alcune episodiche variazioni nell'abitato lungo la strada centrale del borgo, sarebbe da considerare l'ipotesi che il disegno vaticano e la più dettagliata *Pianta* possano condividere una base di misurazioni.

Una prima considerazione, deducibile dall'osservazione comparata dei piani di ristrutturazione urbana, riguarda l'evidente assenza di un'adeguata progettazione delle strutture di difesa: fino alle ultime elaborazioni, riconoscibili nei disegni della *Descrizione*, il carattere difensivo della schiera di case è ridotto alla configurazione di una lunga cortina - i bastioni intermedi compaiono solo nel foglio 41 - spesso circa 4 palmi alla base, priva

71 PETRUCCI 1987.

di finestre e fornita solo di feritoie in corrispondenza della scala interna delle case. Sebbene il sistema possa risultare efficace in caso di differenze di quota tra interno ed esterno delle mura, come nel caso della parte più a valle del borgo e intorno le mura a nord, va considerato che nella zona del teatro l'espedito non potrebbe considerarsi utile

Rispetto all'esito materiale della ristrutturazione mancano inoltre i tratti di mura previsti verso il versante sud, naturalmente protetto dall'orografia dell'area, che si realizzano invece nella disposizione di due soli baluardetti tra le case parallele alla chiesa abbaziale.

Date le premesse è lecito considerare che lo scopo bellico non fosse il principale fine dei progetti, e che i piani dovessero invece concorrere alla definizione del carattere neo-feudale del complesso edilizio: partendo dall'ipotesi per cui la riprogettazione del borgo non sia il risultato di competenze professionali esclusivamente militari, l'analisi puntuale dei progetti borrominiani avanzata nei successivi paragrafi è funzionale ad individuare la correlazione tra i singoli manufatti, il generale piano di completamento fin qui discusso e le circostanze storiche relative alla partecipazione di Borromini.

#### *IV.3.2. Interventi borrominiani e modalità di realizzazione del progetto*

L'approfondita documentazione del processo di ristrutturazione del borgo cimino è da imputare certamente all'impegno progressivamente crescente di Virgilio Spada. La storiografia è infatti concorde nel riconoscere a Spada, esperto sovrintendente, un ruolo primario nella registrazione e nell'amministrazione generale dei lavori. Prospettata la trasformazione del borgo, dunque, egli si sarebbe occupato di gestire e pianificare le proposte della committenza Pamphilj anche mediante una frequente corrispondenza che lo avrebbe impegnato sia da Roma che da San Martino, in particolare negli ultimi mesi del pontificato di Innocenzo X.

Il ricorso a diversi misuratori e architetti, tradizionalmente operato nelle fabbriche dei fratelli Spada, è testimoniato sia dalla corrispondenza personale di Virgilio che nei documenti prodotti dal cantiere: da questi ultimi si apprende infatti il coinvolgimento di Maruscelli, Penna e de Rossi.

Marcantonio De Rossi, «*qual non hebbe gran fortuna ne i lavori di S. Martino*»<sup>72</sup>, sarà poi licenziato dai suoi obblighi rispetto alle fabbriche e sostituito da Virgilio Spada, che assume al partire dal 1653 anche il ruolo di direttore dei lavori. In una delle istruzioni riepilogative dei lavori del dicembre 1653, il «*già Soprastante Rossi*»<sup>73</sup> risulta interrogato relativamente ai prezzi da applicare ai lavori di scalpello, sottintendendo il fatto che fosse già stato estromesso in quella data a causa di alcuni disordini e ritardi sul cantiere.<sup>74</sup> La sua assenza risulta compensata dal trasferimento temporaneo di Virgilio Spada per otto mesi consecutivi, con l'ausilio di Fra Giovanni Angelo che aveva già assistito l'architetto. De Rossi potrebbe quindi aver potenzialmente elaborato i propri progetti in loco.

Al contrario, la presenza di Borromini non sembra essere mai stata

72 ASR, FSV, vol. 495, n. 1, 27 dicembre 1656 (da HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, p. 269)

73 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Coppie d'Istruzioni, Istruzione 5a 13 Xbre 1653*, f. 15

74 HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, p. 270.

registrata sulle fabbriche sanmartinesi. La paternità degli interventi per i campanili e per la porta civica a ovest è invece confermata rispettivamente dalla corrispondenza tra il cardinale e l'architetto e dai disegni del codice Spada.

Lo scavo per la posa delle fondazioni dei campanili dovrebbe avvenire non prima del 1651<sup>75</sup>, sebbene l'elevazione delle porzioni fuori terra sia successiva al novembre 1653.<sup>76</sup> La parentesi viterbese di Borromini sarebbe compatibile con il periodo di scavo delle fondazioni e, quindi, con un preliminare progetto di consolidamento della chiesa abbaziale a cui i due campanili di facciata avrebbero dovuto contribuire. La presenza di Marcantonio de Rossi a San Martino dal gennaio 1651 al settembre 1652 suggerirebbe la paternità, o almeno l'impostazione, rispetto al più generale consolidamento dell'edificio abbaziale<sup>77</sup>, ma ciò non esclude comunque che Borromini possa aver contribuito in modo informale alla progettazione: anzi, le fonti documentarie note testimoniano una conoscenza pregressa della situazione edilizia da parte di Borromini.

Due lettere inviate nel luglio 1654 confermano che l'architetto sarebbe stato già interlocutore di Spada relativamente ai lavori sui campanili, in particolare rispetto alla soluzione delle cuspidi piramidali sulla sommità e delle banderuole.

Nella prima, inviata da Spada a Carlo Maria Lanci, il cardinale avvisa che la soluzione «*che desiderarebbe il Cav. Boromino*» rispetto alla posa delle banderuole non risulta praticabile, e richiede inoltre «*di che grossezza si debbano fare li ferri che egli ordinò per levare il peso alli finestroni dei campanili e [...] i ferri, che si devono porre nel mezzo delle piramidi per linee diagonali*». <sup>78</sup> Il generale contenuto della missiva lascia quindi intendere che i tre avessero già discusso congiuntamente delle soluzioni architettoniche per i campanili, in un colloquio diretto o attraverso lettere – non conservate insieme a quelle qui in esame – in cui Borromini aveva già avanzato le modalità di realizzazione delle aste per la sfera e la banderuola. La specifica richiesta rispetto alle dimensioni dei ferri porrebbe Borromini, certamente in dialogo con Spada e la committenza, come progettista delle strutture e dell'impianto delle torri campanarie. Nella seconda missiva, autografa, lo stesso Borromini si riconosce autore della proposta di coronamento delle torri, scrivendo: «*V.S. Ill.ma perdoni l'errore che io pigliai*». <sup>79</sup>

Sulla base delle considerazioni sopra riportate si possono ricondurre alla discussione tra Spada e Borromini sulla forma dei campanili i relativi disegni contenuti nel codice Spada<sup>80</sup> e nella *Descrizione*<sup>81</sup> curata dallo stesso: all'interno dei volumi si conservano infatti diversi disegni che testimoniano

75 BENTIVOGLIO, VALTIERI 1973, p. 113, individua tra il 1651 e il 1654 la costruzione dei due campanili, senza però giustificare la data di inizio dei lavori.

76 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Coppie d'Istruzioni, Istruzione p.a 28 9bre 1653*, ff. 6v-7v.

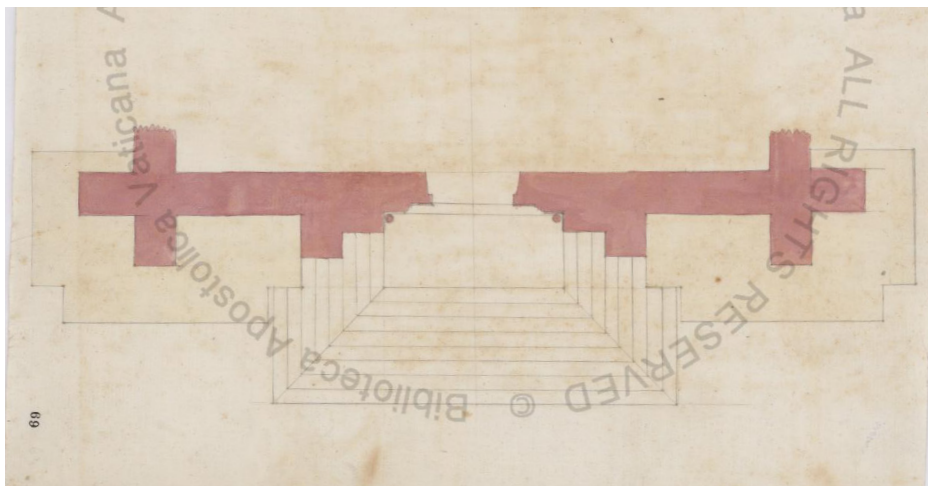
77 BENTIVOGLIO, VALTIERI 1973, p. 111.

78 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO*, lettera di Virgilio Spada a Carlo Maria Lanci, f. 315, luglio 1654 (da CORRADINI 1990, appendice, doc. 12).

79 *Ib.*, lettera di Francesco Borromini a Carlo Maria Lanci, ff. 315v-316, luglio 1654 (da CORRADINI 1990, appendice, doc. 13).

80 BAV, codd. Vat. Lat. 11257 A, ff. 69, 75-76; Vat. Lat. B, ff. 40.

81 ADP, banc. 59, n. 11, Virgilio Spada, *DESCRIZIONE*, ff. 34, 38.



[fig.20] BAV, Codice Vat. Lat. 11257 A, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. I, f. 69, schema planimetrico dei campanili borrominiani

il processo progettuale e formale per la realizzazione dei campanili, realizzati “in stile” rispetto al lessico gotico del complesso abbaziale [figg.20-22].

La necessità di edificare due torri sugli spigoli della facciata in luogo dei contrafforti angolari caratteristici delle chiese cistercensi, rilevati anche dai disegni<sup>82</sup>, è riconducibile al tentativo di bloccare lo scivolamento della facciata verso valle attraverso l'apposizione di due masse verticali che potessero incernierare la parete ovest di ingresso.

I disegni di facciata evidenziano due iniziali proposte per la conformazione del secondo e terzo ordine delle torri campanarie: una di «gusto cinquecentesco»<sup>83</sup> con padiglioni ottagonali sulla sommità, evidentemente abbandonata, ed una neogotica con influenze oltremontane<sup>84</sup> elaborata poi nel *westwerk* effettivamente realizzato.

Il basamento e il primo ordine delle strutture dovevano essere evidentemente già pianificate al momento della redazione dei disegni per le due proposte, data l'omogeneità della conformazione planimetrica e il fatto che, secondo quanto riportato all'interno delle istruzioni, alla fine del 1653 «Per li campanili già stà designato, anzi cominciato il rimanente de fondamenti da farsi».<sup>85</sup> Sebbene la data sia lontana da quella assunta per l'inizio dei lavori di scavo (1651), i documenti della fabbrica riportano informazioni sufficientemente dettagliate per i lavori di muratura, tanto da considerare la necessità di dover tamponare «dove in facciata sià un fenestrone diviso in due vani» e risolvere realizzando «per fianco [...] un fenestrone con un vano solo»<sup>86</sup>. La medesima istruzione avvisa inoltre che «Nella facciata del 2° ord. e si farà una nicchia, come si vede in disegno, simile già à quelle che si vedono nella facciata del palazzo».<sup>87</sup> Le indicazioni proposte, e non del tutto realizzate, risultano coerenti con quanto riportato nel disegno per la torre conservato

82 BAV, codd. Vat. Lat. 11257 A, f. 69 e Vat. Lat. 11257 B, f. 40 evidenziano la conformazione dei contrafforti sugli angoli rispetto ai corpi aggiunti dei campanili.

83 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 B, f. 40 (cfr. MARCONI 1967, tav. 23, p. 125).

84 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, f. 76. Un disegno completo della proposta risulta elaborato in ADP, banc. 59, n. 11, Virgilio Spada, *DESCRIZIONE*, f. 38.

85 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Coppie d'Istruzioni, Istruzione p.a 28 9bre 1653*, f. 6v.

86 *Ibidem*. Il finestrone in due vani descritto dovrebbe corrispondere a due bifore tamponate sulla facciata di ingresso della chiesa, la cui traccia risulta visibile dall'interno, al di sopra delle porte di accesso alle scale coclidi dei campanili.

87 *Ibidem*.



[fig.21] BAV, Codice Vat. Lat. 11257 A, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. I, f. 76, progetto per il prospetto nord del campanile sinistro

nel codice Spada<sup>88</sup> e la presenza di un disegno, come indicato dalla nota di cantiere, lascerebbe presupporre che questo non dovesse differire in modo consistente da quanto riportato negli elaborati sopra citati.

Il modello proposto nel disegno di cantiere citato dalle istruzioni sembra piuttosto superare il progetto del codice Spada e conformare la soluzione riportata nella *Descrizione*<sup>89</sup>, indicando che «le tre cimase, e cornici che si vedono nel disegno dell'alzato de campanili, devono totalmente assomigliare le antiche, che sono nella facciata, e con l'istessa modinatura».<sup>90</sup>

Si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che i disegni dei campanili contenuti nel codice vaticano siano sufficientemente precedenti rispetto allo stato

88 cfr. nota 84.

89 *Ibidem*.

90 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Coppie d'Istruzioni, Istruzione p.a 28 9bre 1653*, f. 7v. Il disegno al f. 76 del cod. Vat. Lat. 11257 A riporta invece cinque cornici in tutto, identificandosi quindi come un'elaborazione preliminare.



**[fig.22]** ADP, banc. 59, n. 11, Virgilio Spada, *DESCRIZIONE DELLE TERRE E CASTELLI INFRASCRITTI DELL'ECC. ma CASA PANFILIA...*, f. 38, disegnatore anonimo, Facciata della Chiesa di S. Martino

dei lavori testimoniato nel 1653 da poter aver concesso il tempo per una discussione sugli aspetti formali delle torri. Questa avrebbe necessitato di una preventiva fase di pianificazione e progettazione, propedeutica allo scavo delle fondazioni, a cui potrebbero aver partecipato tanto Marcantonio de Rossi quanto Borromini. Se quest'ultimo viene effettivamente assunto come progettista del sistema turrato, come parte della storiografia suggerirebbe e come lascerebbero intendere i dati della corrispondenza sopra riportati, risulta lecito pensare che lo spostamento verso o da Orvieto si collochi in una parentesi cronologica compatibile con la pianificazione e l'avvio dei lavori.

Ulteriori questioni alla conformazione delle «piramidi» da porre a coronamento dei campanili risultano discusse nell'agosto del 1654, coerentemente con quanto deducibile dallo stato dei lavori descritto nelle due lettere del luglio precedente. Una lettera di Virgilio Spada a Borromini<sup>91</sup>

91 *Ib.*, lettera di Virgilio Spada a Francesco Borromini, f. 319, agosto 1654 (da CORRADINI 1990, appendice, doc. 16).

illustra infatti le «tre maniere» con cui realizzare le cuspidi piramidali dei campanili, anticipando però che «la prima è quella, che fu già stabilita con S. Santità, cioè, che dal vivo del Campanile [...] si guidino gl'Angoli ad un solo punto». Se ne deduce che, prevedibilmente, il progetto dei campanili aveva quindi già ricevuto una prima approvazione dal papa.

Le ulteriori due maniere, poste evidentemente da Spada come alternative formali, risultano più articolate. La seconda proposta, che «*havrebbe del gotico*», sarebbe realizzata conducendo dai quattro angoli della torre campanaria solo gli spigoli piramidali, lasciando quindi il solido interno vuoto. Spada giustifica la soluzione sia attraverso considerazioni formali relative al gusto gotico delle quattro nervature “vuote”, sia sottolineando il beneficio in termini economici e statici derivante dall'alleggerimento della guglia.

La terza soluzione propone invece «*di riempire fra un angolo, e l'altro, non in facciata, ma nelle due diagonali, con lasciare per tutti i versi un finestrone nel mezzo alto, quanto comportarebbe la forma piramidale*», realizzando cioè il coronamento mediante due setti triangolari intersecati, posti sulle diagonali della torre. La stereometria della soluzione, sebbene articolata, è compatibile con quanto illustrato in un disegno planimetrico del codice Spada che riporta sezionati i setti e i pilastri angolari del campanile, e individua le quattro bucaure aperte per i finestroni **[fig.23]**.<sup>92</sup>

Al termine della lettera Spada, richiedendo il parere di Borromini sulla soluzione migliore da adottare, avverte che si procede alla preparazione dei cantoni, «*che N. S.re mostrò di gustare, poiché in tutte le maniere [...] vanno nell'istessa maniera*». Alla data della missiva si possono quindi considerare conclusi i lavori alle murature verticali delle torri campanarie fino al terzo ordine.

Alla questione della cronologia degli interventi sui campanili andrebbe aggiunta l'ipotesi della partecipazione di Borromini alla riconfigurazione interna della chiesa e della progettazione degli apparati barocchi<sup>93</sup>, rimossi a seguito dei restauri novecenteschi **[fig.24]**.

Una pianta settecentesca di Giovanni Antinori, architetto presso i Doria-Pamphilj nella seconda metà del secolo, rileva la presenza di dieci altari all'interno della chiesa<sup>94</sup>, smantellati, come anche il resto degli stucchi e degli intonaci di epoca barocca, dagli interventi per i restauri operati da Andrea Busiri Vici e Antonio Muñoz a partire dagli ultimi venti anni del XIX secolo e conclusi nel 1910, volti alla restituzione dell'impianto tardogotico del complesso abbaziale.<sup>95</sup>

Gli altari risultano parzialmente documentati prima della rimozione «*non tanto perché sia utile conservarne la memoria, quanto per far vedere in qual*

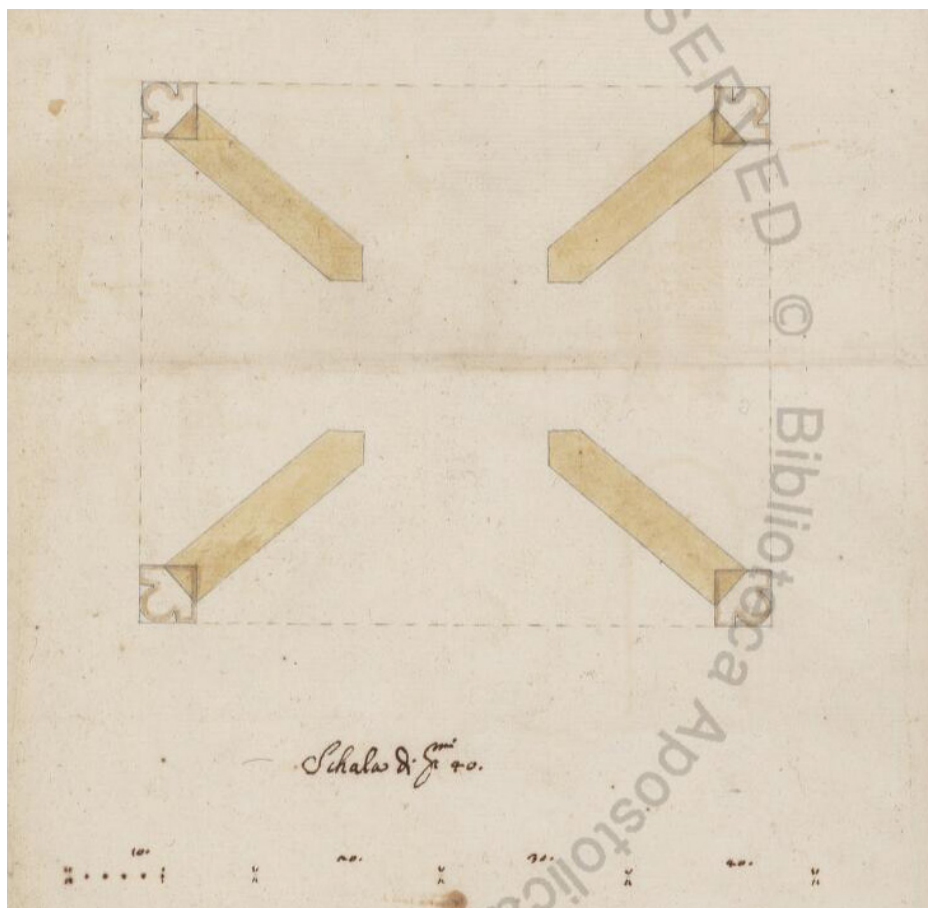
92 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, f. 75.

93 BNCR, Fotografie, Collezione Cima, 1860 ca. La fotografia, erroneamente indicata come «Viterbo. Interno di S. Lorenzo» si riferisce invece all'interno della chiesa abbaziale di San Martino al Cimino, come si può constatare dal confronto con la fotografia conservata in ICCD, Fondo Becchetti, San Martino al Cimino, FB1603.

94 ADP, Piante e Disegni, cart. 25, Giovanni Antinori, Topografie della Terra di S. Martino relative al Cabreo Antinori, *Pianta generale del primo piano del Palazzo, e Chiesa di S. Martino*, tav. 7, 1773 (da PETRUCCI 1987, tav. 60, p. 55).

95 CANCELLERI 2011.





**[fig.23]** BAV, Codice Vat. Lat. 11257 A, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. I, f. 75, schema planimetrico della proposta "gotica" per i campanili

*modo era deturpata la bella chiesa gotica*».<sup>96</sup> Sebbene dunque non si abbia alcun rilievo dei detti altari<sup>97</sup>, le fotografie realizzate prima e contestualmente ai lavori<sup>98</sup> hanno permesso alla storiografia critica di comparare l'altare del transetto nord<sup>99</sup> [fig.25] al disegno in due varianti di un altare per la famiglia Falconieri – come si riconosce dallo stemma con la scala scaccata – della metà del secolo e attribuito a Borromini, che presenta la medesima immagine del pellicano e alcuni aspetti compositivi caratteristici.<sup>100</sup>

I lavori di consolidamento seicenteschi dovrebbero inoltre aver interessato le volte della navata centrale, mediante l'istallazione di doppie catene metalliche montate all'imposta e sulla sommità delle dette volte. Il codice Spada conserva inoltre rilievi delle campate prossime alla crociera per il posizionamento dell'organo donato da Carlo Maria Lanci al papa.<sup>101</sup> È quindi probabile che la fabbrica interessasse tanto l'interno quanto la facciata esterna della chiesa abbaziale, e che vi possa essere correlazione nella progettazione.

96 MUÑOZ 1913, p. 261.

97 Due dei suddetti altari sarebbero stati dedicati a Sant'Antonio da Padova e alla Vergine del Santissimo Rosario secondo quanto contenuto in ASV, Archivio Notarile Distrettuale di Viterbo, San Martino al Cimino, prot. 673, 1668-1669. Marco Antonio Cocchi, nn. 16, 17.

98 ICCD, Gabinetto Fotografico Nazionale, San Martino al Cimino, C004089, C004090, C004091, C004099, C004100, E000291, E000292.

99 *Ib.*, C004100.

100 Staatliche Museen zu Berlin, Kunstbibliothek, Sammlung Architektur, Hdz 1042, Francesco Borromini, Disegno per altare, 1650 ca. (da CATALANO 2011)

101 HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, pp. 264-265. Gli studi sul posizionamento dell'organo dovrebbero occupare i mesi tra giugno e settembre 1654.



**[fig.24]** BNCR, Fotografie, Collezione Cima, Viterbo. Interno di S. Lorenzo - Duomo, Chiesa abbaziale di San Martino (interno)

Il secondo contributo progettuale di Borromini alla ristrutturazione del borgo confermato dai documenti consiste nel disegno per la porta civica a valle, sulla strada per Viterbo. Come indicato dalle didascalie alla planimetria di San Martino della *Descrizione*, la porta risulta «fatta sù l' modello, mà maggiore di quella di Castel S. Angelo di Roma designata l'una, e l'altra dal Cav. re Borromino».<sup>102</sup>

Il disegno è riportato in due varianti all'interno del codice Spada: una rappresentazione della porta in opera sulle mura di Castel Sant'Angelo, realizzata a inchiostro e acquerello<sup>103</sup> **[fig.26]**; e un progetto in elevato a grafite per la porta di San Martino **[fig.27]**, incrementata dall'attico per l'iscrizione e dal coronamento a volute con stemma papale.<sup>104</sup>

La presenza di un varco tra la strada delle «*filante*» e quella in direzione di Viterbo risulta documentata anche prima dei lavori di ristrutturazione dalle piante del codice Spada.<sup>105</sup> La realizzazione delle due nuove porte, agli estremi del borgo, può essere quindi associata all'iniziativa di cingere il nucleo attraverso le mura e vincolarne gli accessi.

Le istruzioni del dicembre 1653<sup>106</sup> riportano alcuni avvertimenti in previsione dell'avvio dei lavori alle porte civiche, coerentemente con le intenzioni espresse giorni dopo nel breve di Innocenzo X.<sup>107</sup>

Si informa infatti che, relativamente alla porta a monte dietro il teatro, «*si mandarà presto il disegno conforme una, che qui a Monte Cavallo, che piace assai a N.ro S.re*», riferendosi al portale del cortile «*della Spetiaria*»<sup>108</sup> o «*della*

102 ADP, banc. 59, n. 11, Virgilio Spada, *DESCRIZIONE, Indice per la Pianta della Terra di S. Martino* (n. 6), ff. 13-16.

103 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, f. 29.

104 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 B, f. 30.

105 *Ib.*, ff. 42-43.

106 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Coppie d'Istruzioni, Istruzione 2.a 4 Xbre 1653*, ff. 9-9v.

107 cfr. paragrafo IV.3, nota 56.

108 ADP, banc. 59, n. 11, Virgilio Spada, *DESCRIZIONE, Indice per la Pianta della Terra di S. Martino* (n. 14), ff. 13-16.



[fig.25] ICCD, Gabinetto Fotografico Nazionale, San Martino al Cimino, C004100, altare del transetto nord

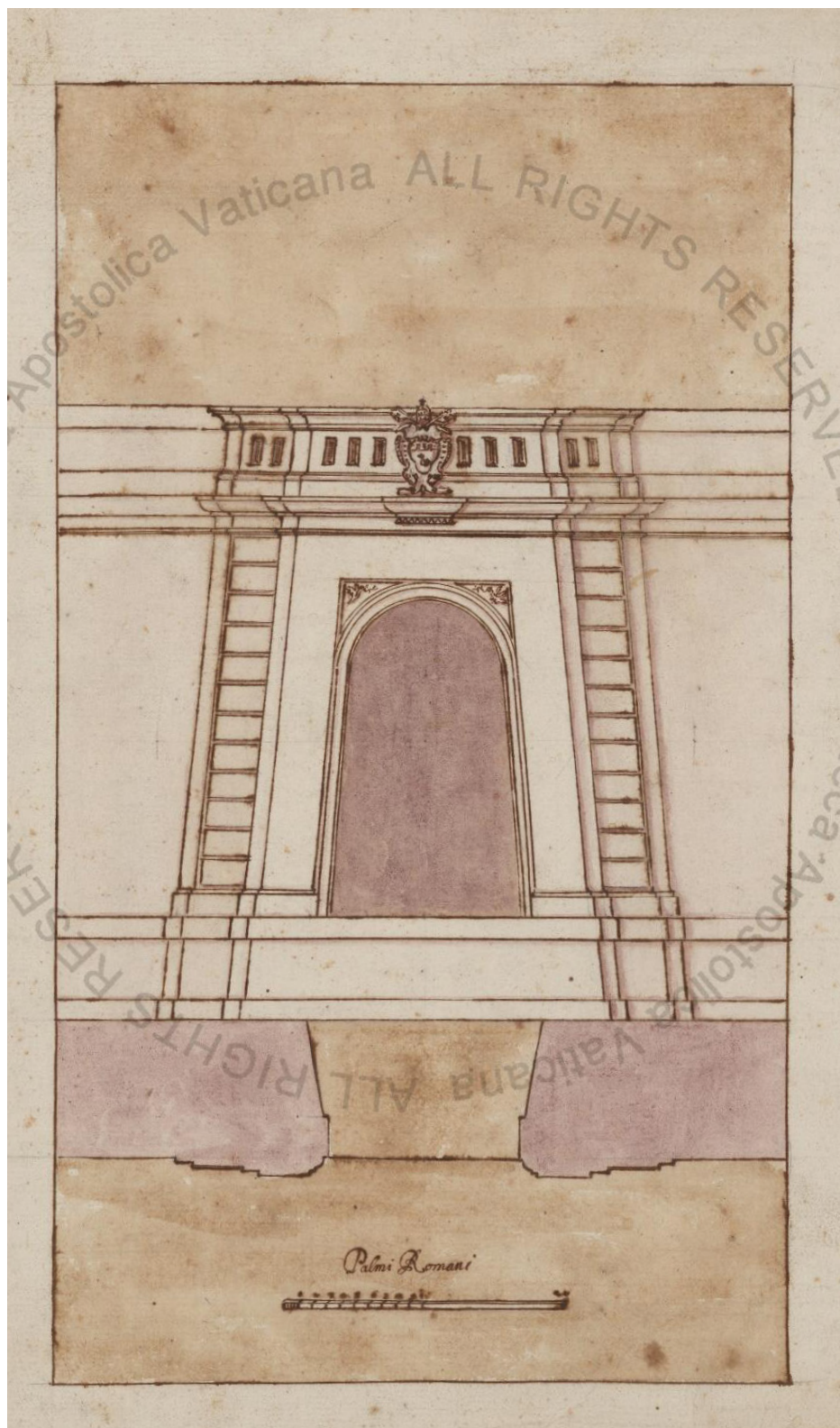
Panetteria” al Quirinale, eseguito su disegno di Marcantonio de Rossi per i lavori promossi da Urbano VIII alle fortificazioni e ai muri del giardino del palazzo papale.<sup>109</sup> Nelle istruzioni si raccomanda di «*osservare puntualmente il predetto disegno [...] con crescere i fondamenti alla già fondata e fare i fondamenti all'altra non fondata, cioè verso il monte*», e di «*preparare tutti i conci di peperino, confome il d.o nuovo disegno, levando quei pochi che sono già piantati nella porta Viterbese, et adattandogli al nuovo disegno, poiché la p(rim)a cosa che si havrà da farsi passati i rigori dell'inverno, saranno le dette porte*».

Il materiale in opera nella porta viterbese da levare potrebbe quindi riferirsi a conci e pietre che dovevano costituire il preesistente accesso dalla strada delle *filante*, da reimpiegare nelle fondazioni della porta a monte. È infatti prevedibile che la nuova porta borrominiana potesse poggiare direttamente sulle fondazioni della preesistente senza necessitare nuovi scavi.

Nonostante la consegna dei disegni delle due porte del «castello» è registrata già nell'istruzione del 13 dicembre<sup>110</sup>, a febbraio risulta «fatto

109 HEIMBÜRGER RAVALLI 1971, p. 24.

110 PSP, MS2 C 7 13767, FABRICHE DI S. MARTINO, *Coppie d'Istruzioni, Istruzione 5.a 13 Xbre 1653*, f. 15v.



[fig.26] BAV, Codice Vat. Lat. 11257 A, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. I, f. 29, disegno per la porta borromiana di Castel Sant'Angelo

il nuovo disegno della porta Viterbese, q.le si mandarà quanto p(rim)a». <sup>111</sup> Il progetto deve quindi aver subito modifiche di dettaglio, considerando che il modello della porta di Castel Sant'Angelo fosse assunto come riferimento e che l'esito materiale della realizzazione non presenta variazioni consistenti, fatta eccezione per il fregio tra l'arco e l'attico.

Lo stesso Borromini comunica i dettagli della realizzazione dei ferri

111 *Ib.*, Istruzione XIII 3 feb.ro 1654, f. 37.



**[fig.27]** BAV, Codice Vat. Lat. 11257 A, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. I, f. 30, Francesco Borromini, disegno per la porta di San Martino al Cimino

per i battenti attraverso la corrispondenza con Virgilio Spada, che doveva trovarsi a San Martino fino alla morte di Innocenzo X nel gennaio del 1655.<sup>112</sup> Si può quindi supporre che entro ottobre i lavori alla realizzazione del varco – e possibilmente di tutta la porta - fossero completati.

Il caso della porta viterbese consente di configurare con più chiarezza un sistema di progettazione condiviso tra Borromini e Spada, necessariamente svolto per corrispondenza con la mediazione di Carlo Maria Lanci che, come appaltatore dei lavori e residente di San Martino, poteva certamente avere occasioni più frequenti di coprire la distanza da Roma. È quindi plausibile che molte delle informazioni relative alle fabbriche siano da considerarsi note tra i tre interlocutori, e che parte dell'attività progettuale possa essersi svolta in modo informale. Nell'impossibilità di assumere come dato certo

112 *Ib.*, Appunti di Francesco Borromini e Carlo Maria Lanci per Virgilio Spada, ff. 317-318, ottobre 1654 (da CORRADINI 1990, appendice, docc. 23-24).

l'attività non documentata di Borromini e Virgilio Spada, si può considerare però valida la possibilità che quanto prodotto a San Martino possa derivare dalla collaborazione diretta tra i due, almeno nel caso dei campanili e della porta civica sopra citati.

Riguardo l'ipotesi avanzata dalla storiografia sul contributo più generale di Borromini al disegno urbano, si tenterà nel paragrafo e nei capitoli successivi un'analisi comparativa rispetto alla più generale attività urbanistica dell'architetto e alla natura dei riferimenti per i progetti sanmartinesi.

Va però qui premesso che appare difficile considerare la relazione reciproca tra la porta borrominiana e l'impianto urbano di San Martino come il prodotto di una pianificazione disgiunta tra le parti.

La posizione della porta rispetto al grande slargo trapezoidale, sebbene rilevata anche dalle piante precedenti all'avvio della fabbrica, sembra impostata secondo un espediente prospettico che permette la percezione condizionata della piazza, che appare più profonda rispetto alla dimensione planimetrica reale, e della strada in salita verso il nucleo chiesa-palazzo, come rappresentato nei disegni settecenteschi di Antinori.<sup>113</sup> La stessa conformazione rastremata verso l'alto del portale e dell'arco risultano certamente più compatibili con la generale alterazione prospettica prodotta dal disegno della piazza e con l'idea di una riproposizione formale della caratteristica forma delle mura del teatro, ad arco con i due bracci delle cortine divaricati.<sup>114</sup>

Considerando inoltre il progetto di un'edicola alberata intorno alle mura ovest, come proposto dai piani del codice Spada, si potrebbe associare la porta borrominiana a quella interna posta sul passaggio del *locutorium* al centro del teatro di case, e attribuirle forse la medesima valenza: una soglia in parte già interna al sistema urbano, di accesso rispetto ad un'area più centrale chiusa dal tessuto edificato (il chiostro e l'area del sagrato a monte, la piazza trapezoidale a valle). In tal senso si può forse intendere l'omogeneità e l'unitarietà del progetto urbano e del sistema delle mura che la storiografia ha tentato di riferire alla produzione di Borromini.

#### IV.3.3. Modelli di riferimento e attribuzione

La ristrutturazione pamphiliana di San Martino mostra un chiaro tentativo di pianificazione globale delle fabbriche sia nell'organizzazione spaziale delle evidenze monumentali, connesse attraverso la composizione del sistema urbano, che nella programmazione delle fasi di realizzazione. Sebbene si debba certamente attribuire l'attività di coordinamento a Virgilio Spada, «*in mane del quale sono nate queste fabbriche*»<sup>115</sup>, appare difficile immaginare che il cardinale possa effettivamente aver provveduto alla progettazione esecutiva del programma edilizio. Se si escludono gli architetti e i misuratori coinvolti solo nella fase iniziale dei rilievi e preposti alla gestione dei contratti e dei computi, in cui si considera coinvolto anche

113 ADP, Piante e Disegni, cart. 25, Giovanni Antinori, Topografie della Terra di S. Martino relative al Cabreo Antinori, *Disegno della Porta Principale nella Piazza Grande di San Martino*, tav. 5, 1773 (da PETRUCCI 1987, tav. 54, p. 54).

114 GUIDONI 1987.

115 ASR, FSV, vol. 572, lettera di Virgilio a Bernardino Spada, 8 maggio 1654 (da HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, p. 262)

Marcantonio de Rossi che sarà poi estromesso dal progetto, si può ritenere valida l'ipotesi per cui Borromini possa aver partecipato alla progettazione della ristrutturazione *in itinere*. L'effettiva realizzazione dell'impianto urbano, fatta eccezione per i lavori al palazzo e per alcuni edifici di servizio come l'osteria, la pizzicheria e il macello - che per loro natura tipologica non necessitavano forse di elaborazioni dal punto di vista progettuale - è da collocarsi, secondo quanto emerso dall'analisi comparativa dei piani, negli anni tra il 1651 e il 1654, implicando certamente la necessità di progetti preliminari su cui avviare i lavori, ma anche il contributo di uno o più professionisti a cui attribuire i progetti eseguiti e le variazioni materiali rilevabili rispetto ai disegni conservati negli archivi.

La natura della ristrutturazione, solo formalmente "militaresca", consente di escludere la necessità di un professionista specificatamente formato alla progettazione di strutture belliche. Come si può considerare dai piani urbani del codice Spada sopra discussi, la presenza dei bastioni lungo la cortina continua si verifica solo nell'ultimo disegno databile dopo il 1651, e comunque con evidenti variazioni rispetto a quanto realizzato. Inoltre, la composizione delle mura a ovest e la presenza di torri cilindriche - inadeguate per le strutture militari del XVII secolo - nella precedente fase di pianificazione rappresentata al foglio 42 del codice Spada disattendono la funzione di difesa a cui il sistema avrebbe dovuto rispondere e denunciano forse un interesse iniziale più orientato verso la risoluzione delle questioni urbanistiche, formali e rappresentative.

Alla discussione sulla pianificazione delle mura andrebbero aggiunto un ulteriore dato oltre quelli cronologici derivanti dall'osservazione dei disegni e dall'allontanamento di Marcantonio de Rossi dalla fabbrica intorno al 1652: la familiarità di Virgilio Spada con gli interventi di fortificazione.

Oltre i citati progetti per le mura gianicolensi e le fortificazioni di Trastevere, in cui Spada sovrintende ai lavori di de Rossi durante il pontificato di Urbano VIII<sup>116</sup>, il suo diletantismo rispetto all'attività degli architetti a cui prestava assistenza permise al cardinale di seguire i lavori per le fortificazioni di Castel Sant'Angelo avviati negli anni Trenta e, prima ancora, quelli per il Forte Urbano di Castelfranco, al confine tra lo Stato vaticano e il Ducato di Modena e a breve distanza da Bologna, presso cui Bernardino Spada era legato pontificio.

Dalla corrispondenza di Bernardino risulta possibile dedurre almeno in parte le vicende edilizie del Forte Urbano, i cui lavori sono presieduti dall'ingegnere militare Giulio Buratti. Quest'ultimo ricopriva il ruolo di funzionario militare per Carlo e Taddeo Barberini, generali dell'esercito pontificio, e «*soprintendente alle fortezze dello Stato*», carica che prevedeva l'amministrazione e il mantenimento dei luoghi e degli armamenti.<sup>117</sup> L'attività di Buratti comprendeva inoltre l'ispezione periodica dei forti e la realizzazione di tavole e disegni che, come si apprende dal contenuto della corrispondenza, venivano inviati a Roma. Dopo i lavori per il Forte Urbano, Buratti sarà impegnato stabilmente a Roma «*alli disegni della fortificat(ion)e*

116 HEIMBÜRGER 1971, p. 27.

117 HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, pp. 159 e sgg.

di Borgo» e fino al 1652.<sup>118</sup>

Sebbene non si possa ipotizzare un diretto coinvolgimento di Buratti nelle questioni edilizie di Spada, alla disponibilità dei modelli di fortificazioni che egli inviava a Roma potrebbe ricondursi l'interesse per le fortificazioni e l'attività progettuale di Spada a San Martino, data anche la presenza del grande baluardo del foglio 41, non realizzato, simile ad esempio a quello rappresentato in un disegno inviato da Buratti.<sup>119</sup>

All'iniziativa progettuale di Spada sarebbe inoltre riconducibile la proposta per una fontana in forma di torre conservata nel codice vaticano. La fontana risulta rappresentata in due fogli che riportano uno schizzo di alzato<sup>120</sup> [fig.28] e un'elaborazione perfezionata, realizzata da un anonimo autore certamente più predisposto al disegno [fig.29].<sup>121</sup> Lo schizzo preliminare, che denuncia poca dimestichezza rispetto alla rappresentazione prospettica, sarebbe attribuibile allo stesso Spada, per una proposta da realizzare sulla piazza del sagrato della chiesa abbaziale, come denuncerebbero gli attributi pamphiliani e secondo quanto proposto dalla storiografia critica.<sup>122</sup> A tale proposta seguirebbe il disegno corretto e affinato, realizzato da un architetto o un artista, in alzato.

La questione attributiva appare qui interessante se si considera il carattere militaresco della fontana, con corpo centrale in forma di torre, bugnato e sormontato da merli, che nello schizzo preliminare presenta una vasca quadrangolare con quattro "bastioni" sugli angoli. Alla forma della vasca sarebbe formalmente comparabile lo schizzo planimetrico, attribuito a Virgilio Spada, per la villa che Camillo Pamphilij avrebbe voluto edificare fuori Porta San Pancrazio<sup>123</sup>, oltre che due disegni a matita più dettagliati del progetto<sup>124</sup>: dalle notizie, l'edificio, mai realizzato, sarebbe stato coprogettato da Spada e Francesco Borromini e impostato su impianto quadrangolare «quale dovrebbe essere con quattro torri o baluardi ai quattro cantoni» secondo le parole dell'architetto<sup>125</sup>, sull'esempio dei casali e delle ville fortificate della comarca laziale. La natura e le caratteristiche grafiche dei disegni a matita suggerirebbero la paternità borrominiana, e testimonierebbero allora una modalità di progettazione condivisa nel passaggio da schizzo a elaborato esecutivo comparabile a quella per la fontana di San Martino.

Il progetto per la fontana, forse riconoscibile nell'elemento posto sul bordo della piazza di fronte al sagrato della chiesa abbaziale nella «Prospettiva della Terra» realizzata per la *Descrizione*<sup>126</sup>, risulta coerente con l'utilizzo generalizzato del linguaggio formale neogotico che caratterizza il programma pamphiliano.

Le motivazioni legate all'apparente mantenimento della struttura gotica

118 ASR, FSV, vol. 571, lettera di Virgilio a Bernardino Spada, giugno 1630 (da HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, nota 95 p. 177).

119 BAV, cod. Barb. Lat. 9903, f.9. Sul verso del foglio è riportato «Ricevuta dal Sig. Giulio Buratti. 1. Aprile 1635».

120 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, f. 68.

121 *Ib.*, f. 65.

122 BENTIVOGLIO, VALTIERI 1973; HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, p. 270; PETRUCCI 1987, p. 67.

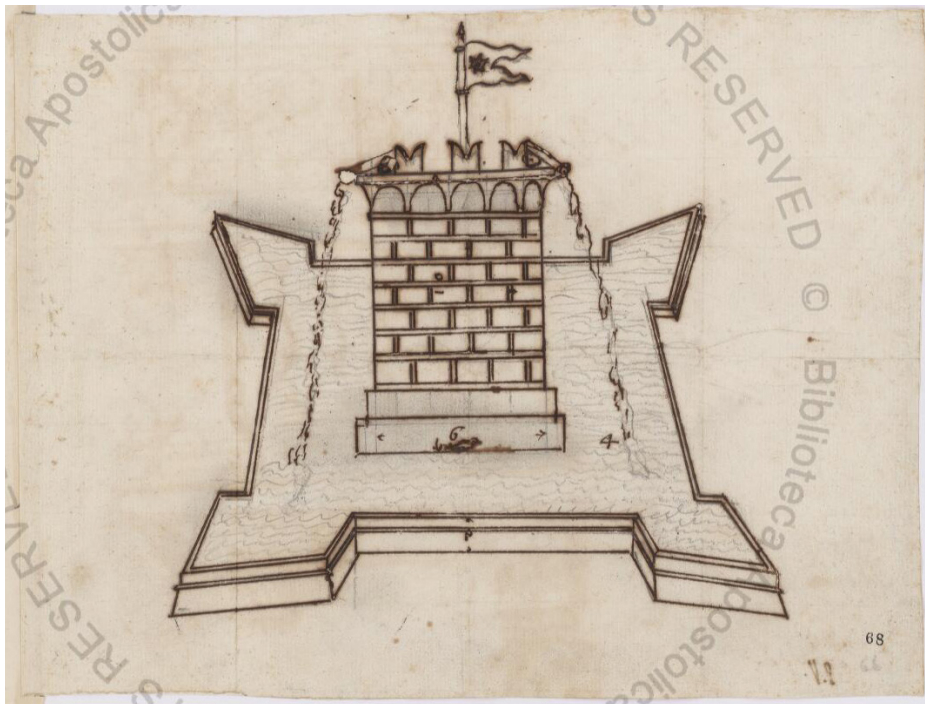
123 BAV, cod. Vat. Lat. 11258, f. 15 (da HEIMBÜRGER RAVALLI 1977, p. 271).

124 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 A, ff. 201v-202 (da PORTOGHESI 1982, pp. 223-224).

125 PORTOGHESI 2019, pp. 251-253.

126 cfr. paragrafo VI.3.1, nota 70.





**[fig.28]** BAV, Codice Vat. Lat. 11257 A, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. I, f. 68, disegno per fontana

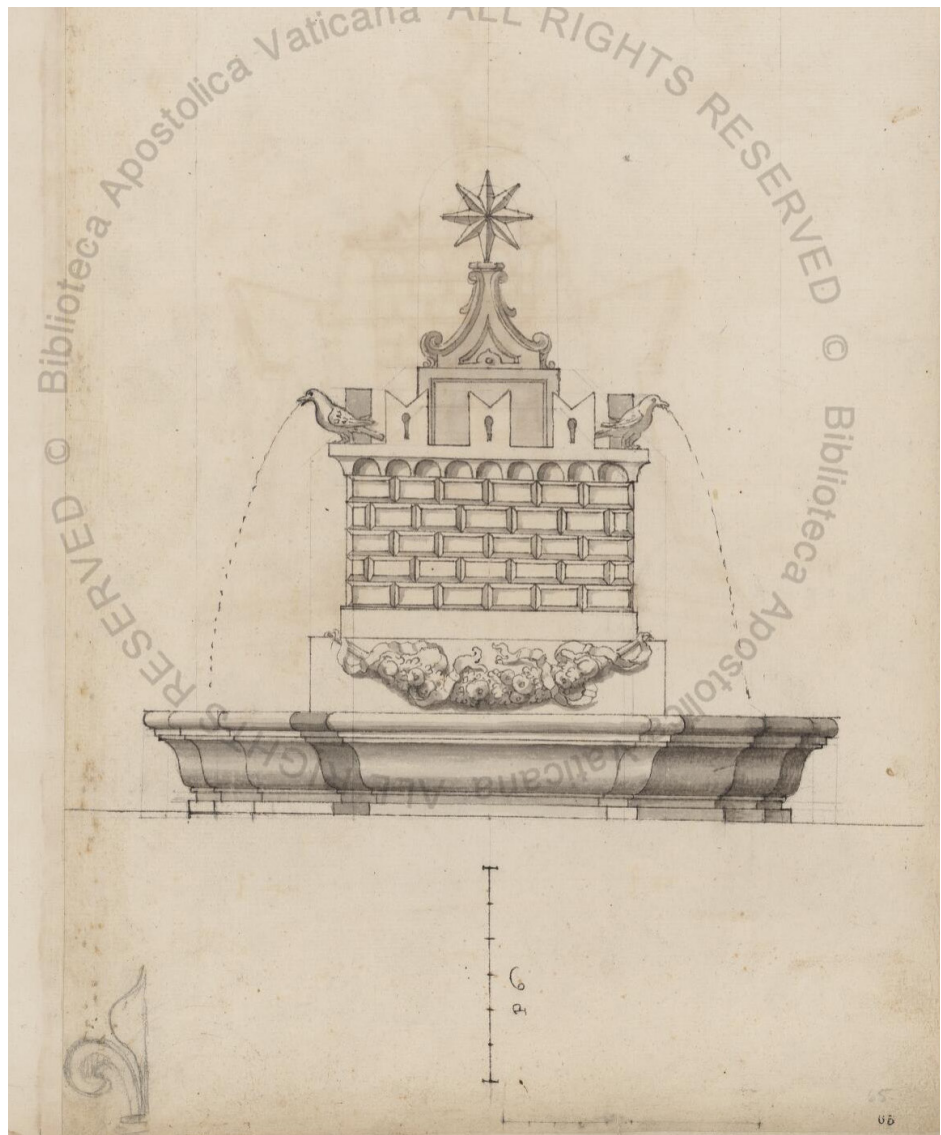
del complesso abbaziale e all'introduzione di veri e propri elementi di *revival* non possono essere giustificate con la sola presenza diffusa di testimonianze medievali sul territorio circostante: Viterbo e la Tuscia, pur conservando caratteri specifici delle strutture difensive medievali, avevano comunque vissuto una fase di stratificazione e "occultamento" delle preesistenze gotiche a partire dal XV secolo e in maniera considerevole nella seconda metà del Cinquecento, anche rispetto all'evoluzione della struttura urbana.<sup>127</sup>

Date le circostanze storico-politiche in cui si inserisce la ristrutturazione del borgo di San Martino non appare inadatto cercare di circoscrivere l'iniziativa edilizia pamphiliana, come già proposto, anche all'interno di motivazioni diplomatiche che possano aver fatto della natura medievale delle preesistenze uno strumento di rappresentazione del potere familiare.

La distanza da Roma e la posizione provinciale dei piccoli centri della Tuscia avevano certamente favorito, alla fine del Cinquecento, l'elaborazione di programmi edilizi di ristrutturazione volti a valorizzare il patrimonio immobiliare e legittimare la gestione familiare dei feudi mediante il riferimento all'origine medievale e "cavalleresca" dei centri stessi.<sup>128</sup> Da questo punto di vista, San Martino risulta certamente singolare se si considera che fino al 1644 l'amministrazione locale era gestita dal Capitolo di San Pietro e che il feudo non era mai effettivamente appartenuto ad alcuna famiglia della nobiltà romana o viterbese: fatta eccezione per gli interventi piccolominei del XV secolo, alcuna iniziativa era riferibile all'impegno personale o familiare, anzi il nucleo abitativo risultava esclusivamente condizionato dai programmi di rifondazione monastica dell'ordine cistercense. Alla metà del XVII secolo, dunque, i Pamphilj acquisiscono nel patrimonio familiare un nucleo già strutturato sia al livello insediativo che nel linguaggio formale. L'allineamento stilistico dei nuovi interventi progettati per i campanili, le

127 VALTIERI, BENTIVOGLIO 2012, pp. 12-15. Sugli adeguamenti urbanistici di Viterbo cfr. paragrafi III.1 e III.2.

128 cfr. paragrafo IV.1, nota 14.



**[fig.29]** BAV, Codice Vat. Lat. 11257 A, Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. I, f. 65, disegno per fontana

mura e la fontana, come anche la definizione del nucleo chiesa-palatium denunciano una sorta di “appropriazione” delle caratteristiche tardogotiche dell’impianto, certamente funzionale alla legittimazione dei nuovi feudatari e all’omogeneità dei nuovi interventi previsti dal programma.

L’unitarietà stilistica e strutturale sopra descritta può quindi ipoteticamente essere attribuita sia alla committenza Pamphiliiana che ai progettisti dell’intervento: valutando i dati riportati nelle testimonianze documentali e nella corrispondenza, Virgilio Spada e Francesco Borromini si presentano forse come i più adatti ad una ristrutturazione “in stile” del borgo medievale. In generale, la realizzazione degli interventi maggiori è caratterizzata dalla riproposizione degli attributi formali e tipologici estratti dal contesto edilizio, fatta eccezione per quelli interni alla chiesa apparentemente privi della volontà di aderire ai caratteri gotici del complesso.<sup>129</sup>

Spada, principale curatore del programma edilizio, risulta d’altronde essere promotore delle proposte “gotiche” per le piramidi dei campanili.<sup>130</sup> La stessa realizzazione delle torri campanarie, apparentemente distanti dalle

129 FERRI, PUGLIANO 1992, pp. 90-91.

130 cfr. paragrafo IV.3.2, nota 91.

forme tardogotiche viterbesi, potrebbero essere riconducibili a riferimenti più distanti dall'area romana come quella emiliana o lombarda, in cui Spada e Borromini si erano formati.

La familiarità di Borromini rispetto alla riproduzione del lessico formale neo-medievale risulta già consistentemente indagata all'interno della produzione storiografica, soprattutto per la singolarità del fenomeno rispetto al più generale sentimento di riforma lessicale tradizionalmente ricondotta alla produzione artistica del periodo barocco.

Sebbene l'esperienza giovanile a Milano e il primo impiego presso la fabbrica del duomo non bastino a giustificare la caratteristica «*aspirazione al gotico*»<sup>131</sup> delle strutture campanarie aggiunte alla facciata della chiesa abbaziale, va rilevato che il periodo di formazione professionale di Borromini precedente al suo arrivo a Roma si inserisce all'interno di una temperie culturale fortemente segnata dal dibattito sulle forme e la legittimità del gotico lombardo, i cui caratteri verranno a lungo attribuiti alla sua produzione architettonica anche dai contemporanei.

Il progetto per San Martino non appare quindi essere solo il frutto di una specifica consapevolezza storica rispetto al contesto edilizio gotico e medievale, come invece accade per la ricomposizione dei monumenti funebri del Laterano<sup>132</sup>, ma evidenziano una pratica professionale più strutturata e radicata, dedotta forse dal contesto di formazione e che costò a Borromini il generale pregiudizio di "architetto gotico" attribuitogli dai contemporanei.<sup>133</sup>

Va comunque ribadito che in assenza di dati certi sull'effettivo contributo apportato ai progetti viterbesi, l'attività di Borromini risulta circoscritta agli episodi individuati dalla storiografia mediante l'indagine documentale e le ipotesi attributive. Ciò consente in ogni caso di individuare tra i progetti di ristrutturazione edilizia e urbana per Santa Maria delle Fortezze e per le opere sanmartinesi alcuni aspetti notevoli da ricondurre alla più generale produzione edilizia borrominiana, in parte già indagati.

Il tentativo di introdurre alcune considerazioni critiche sulle vicende viterbesi di Borromini è forse necessario a chiarire possibili fraintendimenti trasmessi dalla storiografia meno aggiornata sul tema e considerare l'occasione di indagare i progetti viterbesi in modo più organico e globale, anche rispetto alle operazioni di ristrutturazione urbana documentate a Roma.

Nei capitoli successivi si tenterà quindi una preliminare riepilogazione critica, anche rispetto alle ipotesi sulla presenza dell'architetto nel territorio viterbese, oltre che un'analisi comparativa operata soprattutto attraverso la ricognizione bibliografica dei contributi relativi all'attività di Borromini come progettista urbano.

131 FERRI, PUGLIANO 1992, p. 93.

132 RENZULLI 2000.

133 PORTOGHESI 2019, p. 55.

## V. Il significato dei progetti di ristrutturazione urbana

### *V.1. Motivazioni e esiti della ristrutturazione a scala urbana e micro-urbana a Viterbo e San Martino*

Gli episodi progettuali per l'area viterbese presentano nuove varianti allo studio della produzione artistica e intellettuale di Borromini: come già emerso dai risultati critici prodotti dalla storiografia, l'incompletezza del quadro delle informazioni ha permesso di indagare solo parzialmente la componente borrominiana dei progetti in esame. Al di là delle necessarie e lecite ipotesi attributive, la contestualizzazione dei disegni e dei progetti all'interno del panorama politico viterbese, che alla metà del XVII secolo vive una determinante fase di evoluzione, permette di avanzare ulteriori considerazioni rispetto alle motivazioni legate alla partecipazione di Borromini nel processo edilizio. Va comunque premessa una prima distinzione tra i progetti per Viterbo e per San Martino sulla base della consistenza delle testimonianze documentali relative al contributo di Borromini, visibilmente differenti.

Escludendo l'ipotesi di un'iniziativa autonoma di Borromini - che porrebbe ulteriori questioni sulla sua effettiva presenza a Viterbo - l'assenza di indicazioni sui potenziali committenti del progetto per Santa Maria delle Fortezze all'interno dei documenti noti limita, di riflesso, ulteriori indagini e ipotesi circa i canali attraverso cui il progetto sarebbe stato richiesto. Di fatto, l'unico dato certo dell'interesse dell'architetto per la chiesa delle Fortezze resta il disegno del codice Spada, che può essere solo parzialmente attribuito alla mano di Borromini. Questo permette però di avanzare una prima ipotesi circa la natura del disegno: date le caratteristiche del foglio e il riconoscimento di due "fasi" - un rilievo di base e lo schizzo di progetto attribuibile a Borromini - è probabile che l'elaborato sia stato prodotto in due momenti e certamente non durante un rilievo diretto del manufatto: parrebbe, anzi, essere stato riportato da un altro disegno.<sup>1</sup>

Il dato pone la necessità di chiarire in che modo Borromini sia venuto a conoscenza del rilievo dell'impianto o del generale interesse dei padri conventuali all'ampliamento del nucleo religioso testimoniato sin dagli anni Venti: al contrario di quanto accade per i progetti sanmartinesi, di cui Virgilio Spada scrive nei propri volumi o per corrispondenza rendendo noti attori ed esecutori materiali, le informazioni relative al disegno per le Fortezze consentono di formulare solo ipotesi circa la committenza. Escludendo i fratelli Spada, che pur conoscendo e operando nel territorio viterbese non avevano interessi diretti sulla realizzazione della chiesa, è significativa la presenza dei frati Minimi, a cui forse Virgilio o Bernardino Spada si sarebbero piuttosto proposti come intermediari, come testimonierebbe l'appartenenza del progetto a uno dei volumi di disegni raccolti da Virgilio stesso. In questo caso, la relazione professionale tra Borromini e i Minimi, da cui risulta assunto per i lavori a Sant'Andrea delle Fratte, andrebbe anticipata di circa un biennio.<sup>2</sup>

1 cfr. paragrafo III.3.

2 ZANCHETTIN 2000.

Il periodo di riferimento per il progetto delle Fortezze sarebbe potenzialmente compatibile con quello di allontanamento dell'architetto da Roma, sebbene appaia difficile ipotizzare la presenza di Borromini *in loco* e circoscrivere la realizzazione del disegno ad una parentesi cronologica specifica: anche giustificando il passaggio per Viterbo in direzione di Orvieto, è possibile che Borromini possa aver elaborato il progetto a distanza di tempo.

Le modalità di commissione potrebbero quindi essere simili a quelle dei progetti per i campanili e la porta di San Martino al Cimino, per i quali Virgilio Spada agisce come intermediario della committenza e supervisiona i progetti per corrispondenza. I lavori per San Martino configurano un circuito di informazioni chiaro tra progettisti, esecutori e committenti ricostruibile soprattutto attraverso la testimonianza diretta di Spada: l'impossibilità di individuare una simile corrispondenza per il progetto delle Fortezze risulta essere l'ostacolo maggiore alla risoluzione della vicenda, e il fatto che le minuziose raccolte di Spada non contengano alcuna informazione sulla chiesa lascia dedurre che manchi dunque il suo contributo.

L'intenzione all'edificazione di un nuovo e più ampio nucleo religioso è certamente riconducibile al consolidamento dell'Ordine all'interno del territorio provinciale e all'estensione della propria influenza. Come a Roma, anche a Viterbo i mutamenti della struttura urbana della prima metà del XVII secolo sono correlati all'attività espansiva degli ordini religiosi, che avevano lentamente rafforzato la propria presenza all'interno dei nuclei urbani anche al livello insediativo. Tra gli anni Venti e la metà del secolo, l'attività edilizia legata all'iniziativa degli ordini risulta intensificata anche indirettamente, a seguito della riforma innocenziana delle comunità religiose e del conseguente smantellamento o adeguamento dei monasteri.<sup>3</sup>

La comunità dei frati Minimi di Viterbo non sembra porre eccezioni al fenomeno, se si considerano gli interventi proposti nel 1624 per la realizzazione di un nuovo e più ampio convento, e il progetto borrominiano per l'ampliamento della chiesa che difficilmente sarebbe collocabile prima del 1650 secondo quanto descritto dalla relazione per la Congregazione sopra lo Stato dei Regolari: pur supponendo che al progetto non sia effettivamente seguito alcun intervento materiale, l'intenzione o la predisposizione a un ampliamento dell'edificio sarebbe risultata manifesta all'interno dei documenti. Il disegno del codice Spada potrebbe quindi essere il prodotto di una "volontà" edilizia iniziata circa venti anni prima e probabilmente mai compiuta, e ciò inserirebbe il progetto in una più ampia fase di riprogettazione del complesso.

Premesse la parentesi cronologica di riferimento e le caratteristiche fisiche del disegno, non è quindi da escludere che Borromini possa aver lavorato sul foglio anche negli anni successivi al 1650, su sollecitazione diretta dell'Ordine o di un intermediario che potrebbero aver richiesto una bozza di progetto da sottoporre a successivi perfezionamenti.

Andrebbe rilevato che il progetto per Santa Maria delle Fortezze e quanto dedotto nei capitoli precedenti risulta realizzabile a partire dalle trasformazioni urbane operate sullo snodo tra Porta San Leonardo e Porta

3 WITTKOWER 1972, pp. 21-24. cfr. paragrafo III.3 nota 81.

San Sisto e, in particolare, nella deviazione del percorso del tracciato verso Roma. La nuova configurazione urbana pone, come già evidenziato, rilevanti vincoli all'espansione del complesso e al nuovo orientamento della chiesa ipotizzato dal progetto borrominiano: la rotazione dell'impianto e la disposizione della nuova facciata risultano motivate e giustificabili soprattutto dalle variazioni intervenute a partire dagli ultimi anni del Cinquecento.

Non si può quindi escludere che la volontà di mantenere la rotazione del fronte principale – datata dalla storiografia durante la prima ristrutturazione farnesiana intorno al 1570 – possa essere frutto di un tentativo indiretto<sup>4</sup> di incidere sul contesto e condizionare lo sviluppo della ristrutturazione attraverso un'azione preventiva, soprattutto se si considera l'impossibilità di occupare l'area verso est limitata dal passaggio della strada. Considerando inoltre che Borromini potrebbe aver lavorato su un rilievo già impostato, la rappresentazione decontestualizzata dell'edificio potrebbe essere imputabile al redattore del disegno di base, escludendo quindi un coinvolgimento immediato dell'architetto nell'ipotetico processo di ristrutturazione.

Nell'impossibilità di motivare la commissione del progetto, è certamente possibile ragionare sull'esito del processo di pianificazione operato da Borromini, proseguendo sulle ipotesi attributive che hanno permesso alla storiografia critica di riconoscere nella calligrafia delle note e nell'esecuzione del disegno la mano dell'architetto.

Le notizie relative ai lavori per San Martino configurano, invece, un programma edilizio ben pianificato all'interno del quale risultano inseriti i singoli episodi monumentali. Sebbene non sia possibile confermare le ipotesi circa il globale contributo di Borromini alla pianificazione generale, si riconosce ai singoli progetti una specifica coerenza rispetto all'insieme, possibile solo sulla base di una programmazione più estesa: in questo senso, è possibile ricondurre il piano ad una progettazione condivisa sia a scala edilizia che urbana.

I particolari dedotti dalla fitta corrispondenza di Virgilio Spada con i committenti Pamphilj e con i progettisti confermano la correlazione tra le scale di intervento, poiché in tutti i casi l'esito materiale delle proposte contribuisce al generale aspetto neo-medievale della struttura urbana.

## *V.2. Metodi e gestione dei processi di trasformazione*

La possibilità che Borromini abbia collaborato ai progetti in esame pone la necessità di indagare in che modo le potenziali commesse siano state gestite dal punto di vista economico e esecutivo: il fatto che non compaiano, tra i documenti noti e pubblicati, pagamenti per disegni o stime ad opera di Borromini per i lavori di Viterbo e San Martino risulta compatibile con l'ipotesi che l'architetto fosse stato coinvolto solo in modo informale, o che la prestazione richiesta non fosse imputabile direttamente ai Pamphilj, e che quindi Borromini operasse come consulente direttamente per Spada.

Nessuno dei pagamenti registrati alle maestranze coinvolte nel cantiere di Sant'Agnese nei primi anni Cinquanta, in cui risultano saltuariamente saldati anche compensi per lavori a San Martino, risulta a nome di Borromini<sup>5</sup> il

4 CONNORS 1980, p. 89.

5 GARMS 1972.

cui contributo progettuale dovrebbe collocarsi negli stessi anni. Nonostante ciò, le fonti registrano la produzione di materiali frequentemente inviati a San Martino per corrispondenza o a disposizione di Spada direttamente a Roma.

Le *Istruzioni*<sup>6</sup> riportano in più date l'invio dei disegni corretti per la porta viterbese, il cui progetto deve aver necessariamente subito modifiche se si confronta quanto riportato sul disegno vaticano rispetto a quanto realizzato materialmente. Tra dicembre 1653 e febbraio 1654 risultano prodotti almeno tre disegni per la porta viterbese<sup>7</sup> e per i campanili, «aggiustati al senso di N.ro Sig.re»<sup>8</sup>, mentre si ha notizia di un «Modello della Porta di S. Martino» che Spada avrebbe inviato in giugno.<sup>9</sup> Le notizie sul trasporto dei documenti e delle note confermano modalità informali di gestione degli avanzamenti tra Spada e Borromini, che avrebbe potuto operare come consulente in cambio della prevedibile, anche se non confermata, intercessione del cardinale rispetto alla vicenda dell'omicidio di Marco Antonio Bussone.

I disegni citati nella corrispondenza potrebbero riguardare parte di quelli conservati all'interno dei volumi vaticani di Spada, come il disegno della porta viterbese o quelli per le cuspidi del campanile, secondo quanto emerge dalla comparazione con i dati contenuti nei documenti della famiglia o del cantiere. Sulla base di questi si potrebbe quindi tentare, in presenza di dati più precisi, una prima analisi sui costi di realizzazione delle piramidi di peperino e della porta viterbese, considerando anche il confronto con il portale di Castel Sant'Angelo che nella *Descrizione* è attribuito a Borromini.<sup>10</sup>

Il *corpus* dei disegni riferiti ai progetti viterbesi consentono inoltre di registrare l'assenza di elaborati esecutivi: le soluzioni tecnologiche adottate sono registrate solamente all'interno delle istruzioni delle fabbriche o nella corrispondenza privata di Virgilio Spada.

Alla fine del 1653 si notifica la preparazione dei materiali per l'elevazione dei campanili borrominiani<sup>11</sup>, peperino e pozzolana cavati localmente e stoccati in una «petraia, qual [...] occupa il sito di trè case, che non si ponno cominciare sino che non è finito di cavarla».<sup>12</sup> Come già discusso, alla stessa data risalgono le notizie relative allo stato della porta viterbese, in blocchi di peperino, che nel marzo 1654 è realizzata «sopra terra qualche palmo».<sup>13</sup>

Il riferimento alle risorse locali non è scontato se si considera che parte dei materiali era stato donato ai Pamphilj dal cardinal Brancaccio, vescovo di Viterbo, o da altri produttori locali che provvedono all'approvvigionamento di legnami, tegole e laterizi<sup>14</sup>: tutti i prodotti che necessitavano di lavorazioni

6 cfr. paragrafo IV.2 nota 35

7 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Copie d'Istruzioni, Istruzione 2a. 4 Xbre 1653, f. 9; Istruzione 5a. 13 Xbre 1653, f. 15v e Istruzione XIII. 3 feb.ro 1654, f. 37.*

8 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Copie d'Istruzioni, Instrutte 9a. 3 Gennaio 1654, f. 23.*

9 ADP, scf. 91, n. 50, int. 3 (da GARMS 1972, doc. 621).

10 cfr. paragrafo IV.3.2 nota 102.

11 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Copie d'Istruzioni, Istruzione 2a. 4 Xbre 1653, f.9*

12 ASR, FSV, vol. 186, *Libro di scritture diverse*, ff. 1091 e sgg. (da GÜTHLEIN 1981, doc. 36 pp. 222-224).

13 *Ibidem.*

14 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Copie d'Istruzioni, Istruzione 2a. 4 Xbre 1653, ff.9-9v.*

preliminari, compresa la calce, venivano trasportati da Viterbo o dalle aree vicine data la scarsità di acqua, di risorse materiali e il clima particolarmente ventoso sul versante montano. Le attività logistiche e il trasporto erano inoltre condizionate dalla pendenza del sito e dai lavori di spianamento dei tracciati.

L'attività di cavatura di pietra e pozzolana rispondeva quindi a diversi scopi: favorire lo spianamento delle aree per guadagnare materiale edile, concorrendo all'economicità dei progetti, e rispondere alle esigenze estetiche e formali del programma edilizio del borgo. Inoltre, in condizioni ambientali simili il peperino forniva specifiche caratteristiche di resistenza alle strutture, che «*a farle di mattoni non resisterebbero né all'acqua né al gelo*».<sup>15</sup>

L'impiego del peperino evidenzia una comprensione delle qualità e delle caratteristiche fisiche del materiale, esteticamente compatibile con la preesistente struttura dell'impianto cistercense quasi totalmente realizzata in blocchi di ciminite, che costituisce generalmente lo strato superficiale dei banchi di sedimentazione vulcanica dell'area, più porosa e quindi più facilmente lavorabile.<sup>16</sup> L'impiego di tecnologie estrattive certamente più avanzate risulta determinante per la realizzazione dei campanili in blocchi di peperino, che dovevano operare efficacemente come perni allo scivolamento della facciata della chiesa e rispondere quindi a sollecitazioni statiche aggiuntive. Oltre che sulle cuspidi e sui cantonali, la tessitura muraria delle strutture seicentesche sarebbe stata visibile sotto una leggera scialbatura in *colla brodata*, come mostrerebbero i disegni preliminari alla prima stagione di restauri del XIX secolo<sup>17</sup>, e come previsto dalle istruzioni delle fabbriche, secondo cui «*perché l'esteriore di detti Campanili s'assomigli alla facciata della Chiesa il [...] pittore [...] darà il modo di farli apparire con li colori simili*».<sup>18</sup>

Borromini trasmette per corrispondenza a Spada le istruzioni relative alla messa in opera dei materiali e delle malte per uniformare i campanili, testimoniando consapevolezza rispetto alle operazioni in corso e alle specifiche condizioni delle fabbriche sanmartinesi. Tali indicazioni forniscono inoltre un utile termine per la cronologia dei lavori: nel settembre 1654 l'architetto raccomanda che nella posa degli «*stucchi (malte) che restistono all'acqua et alli gieli non ci vanno altri ingredienti, che la sola calce di murare*»<sup>19</sup>, intendendo forse la stessa malta utilizzata per l'allettamento dei blocchi i cui additivi pozzolanici risultavano probabilmente più idonei alle condizioni locali secondo quanto si afferma nella stessa nota.

Alcuni contributi storiografici riconoscono nei progetti sanmartinesi di Borromini una specifica sensibilità rispetto all'impiego di risorse locali e alla sostenibilità economica e logistica dei processi edilizi, una "prassi gotica" non di linguaggio ma pragmatica e esecutiva riconducibile alla formazione

15 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO*, lettera di Carlo Maria Lanci a Virgilio Spada, f. 357v, settembre 1654 (da CORRADINI 1990, appendice, doc. 18).

16 *L'Abbazia di San Martino al Cimino*, report del Laboratorio di Restauro dei Monumenti 3M a cura di S. Cappelletti, F. Mantenuto, V. Pasqualucci, Università degli Studi "Roma Tre", Laurea Magistrale in Architettura-Restauro, A.A. 2009-2010, proff. E. Pallottino, B. Elia, A. Passeri.

17 Archivio Busiri Vici, Andrea Busiri Vici, Facciata della Chiesa di S. Martino al Cimino, 1882 (da CANCELLERI 2011, fig. 1 p. 181).

18 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO*, *Coppie d'Istruzioni*, 10 luglio 1654 *Instruzione XXVIII*, f. 70v.

19 *Ib.*, lettera di Francesco Borromini a Virgilio Spada, f. 321, settembre 1654 (da CORRADINI 1990, appendice, doc. 17).



lombarda e all'attitudine all'artigianalità dei processi edilizi.<sup>20</sup> Secondo tale premessa, l'esito formale e il riuso urbanistico degli spazi sarebbero fondamentalmente il prodotto del giusto impiego delle risorse e della capacità di riorganizzare lo spazio urbano senza incidere direttamente sulle strutture e l'assetto produttivo.<sup>21</sup>

Il fenomeno si rispecchia soprattutto nella cura al mantenimento delle strutture preesistenti, anche in assenza di vincoli obbligati e anche alla scala urbana. L'attenzione al risultato formale e alla compatibilità stilistica dei campanili evidenzia l'impegno che committenti e progettisti riservano al mantenimento delle permanenze edilizie e alle decorazioni medievali. Tale propensione, già introdotta nel capitolo precedente, si osserva anche nella messa in opera dei materiali moderni e nella progettazione delle finiture: mentre avanzano i lavori per i campanili, nelle istruzioni si raccomanda «di far spiccare i lavori antichi di peperino, che sono nella facciata della Chiesa mediante il taglio con la martellina de i mattoni contigui, et i colori conforme».<sup>22</sup>

L'affinità tra le forme compositive gotiche e alcune soluzioni borrominiane, che si può forse far risalire al contesto di formazione lombarda e alle tecniche costruttive tardogotiche che le maestranze perpetravano fino alla prima metà del Seicento, si rileva con più chiarezza nell'allestimento delle memorie funebri della basilica lateranense durante lo stesso periodo, partendo da alcuni resti conservati dagli smantellamenti precedenti al giubileo e in parte ricomposti anche all'interno del chiostro di San Giovanni.<sup>23</sup>

Si potrebbe quindi avanzare l'ipotesi che, coerentemente con lo sperimentalismo che caratterizza i processi di ristrutturazione edilizia dei territori provinciali, la progettazione borrominiana per i casi in esame risenta dell'esperienza "gotica" e lombarda sia negli evidenti aspetti formali che, più approfonditamente, nelle soluzioni tipologiche e compositive. Tale contributo andrebbe rivalutato sulla base delle evidenze documentali e di una più organica osservazione, ancora mai avanzata dalla letteratura, delle vicende edilizie viterbesi legate all'attività di Borromini. Apparentemente, l'unico aspetto comune tra i progetti dell'area viterbese è il riferimento a modelli compositivi estranei sia al contesto territoriale che alla maniera romana: l'evidente corrispondenza tra il progetto di riconfigurazione della chiesa delle Fortezze e i modelli bramanteschi è forse solo il primo sintomo di una ricerca estranea agli sviluppi romani della stessa produzione borrominiana, e rispecchia in parte una prassi di ricomposizione e aggiunta osservabile tanto alla scala edilizia, quanto a quelle urbana e di dettaglio della decorazione.

La peculiarità dei progetti sarebbe quindi da riferire, più che a una vera e propria parentesi viterbese della produzione di Borromini, a una fortunata congiuntura degli eventi. La ricerca compositiva sopra citata non è esclusiva

20 Paolo Marconi in *Studi sul Borromini. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca*, vol. 2, *Prima Tavola Rotonda. Il metodo di progettazione del Borromini*, De Luca Editore, Roma 1972, pp. 19 e sgg.

21 GUIDONI 1987.

22 PSP, MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO, Coppie d'Istruttioni, 10 luglio 1654 Instrutione XXVIII*, f. 70v.

23 RENZULLI 2000.

dei casi qui in esame, come dimostrano i consolidati studi sulla matrice gotica e romanica di numerosi aspetti dell'architettura borrominiana.<sup>24</sup>

Va considerato innanzitutto che per il caso di Santa Maria delle Fortezze l'impianto a croce dei Santi Celso e Giuliano di Bramante fosse già concluso all'epoca del possibile studio di Borromini per la nuova facciata, e che l'aggiunta delle absidi – che non è possibile attribuire con certezza alla fase borrominiana del disegno – corrisponda al naturale sviluppo di un modello edilizio già limitato e concluso per sua natura, senza considerare i vincoli ambientali specifici del caso. Ciò non esclude che il potenziale contributo di Borromini risenta della sua «*simpatia*» verso il contesto di formazione e l'esperienza con la tradizione lombarda.<sup>25</sup> Anzi, in tale contingenza Borromini appare essere forse il candidato ideale per la riprogettazione e l'adeguamento dell'impianto.

Per lo stesso motivo, il contributo di Borromini all'interno dei progetti per San Martino assume valore se indagato anche oltre gli aspetti formali della restaurazione feudale del borgo. La natura propagandistica dell'iniziativa pamphiliana si concretizza disponendo una vera e propria città senza un tessuto edilizio e un linguaggio comune di riferimento: il valore incognito della progettazione borrominiana risiede, in questo caso, nell'eterogeneità del modello dei campanili, che di fatto restituiscono un'immagine nuova del complesso ancora coerente con le testimonianze medievali in opera. Il processo alla base dell'esecuzione dimostra, inoltre, un pragmatismo più radicato nella tradizione produttiva delle maestranze lombarde e ticinesi, e una specifica esperienza nella gestione dei materiali e delle pratiche di assemblaggio purtroppo poco evidenti nei disegni conservati. In questo senso, la tendenza verso i principi costruttivi dell'architettura gotica rilevati dalla storiografia non possono essere considerati come prodotti di un romanticismo eclettico, quanto piuttosto di una pratica costruttiva culturalmente affine e radicata.<sup>26</sup>

### *V.3. Obiettivi e condizionamenti. L'opera e il contesto urbano nei progetti di Borromini*

Nonostante gli studi non abbiano ancora chiarito in modo esaustivo e completo l'attività di Borromini come progettista urbano - intendendo qui l'urbanistica secondo un'accezione certamente meno programmatica rispetto alla disciplina contemporanea - va riconosciuto che risulta invece evidente in che modo i suoi progetti si relazionino con il contesto edilizio e infrastrutturale di inserimento.

L'articolazione delle facciate e degli impianti planimetrici dimostrano infatti una pianificazione affatto secondaria della percezione dei manufatti da parte dell'osservatore esterno. Ciò si realizza innanzitutto in alcuni notevoli espedienti, a lungo analizzati nei contributi storiografici prodotti a partire dagli anni Sessanta: la localizzazione di punti di vista privilegiati, la disposizione di spigoli e fronti non ortogonali percepiti di scorcio, episodi di manipolazione prospettica e visiva generati dall'impostazione delle curve.<sup>27</sup>

24 FROMMEL 2000; PORTOGHESI 2019, pp. 54-56; RENZULLI 1999.

25 FAGIOLO 1972.

26 WITTKOWER 1974.

27 CHIUMENTI 1967; PORTOGHESI 1967b, pp. 382 e sgg.; THÜRLEMANN 2000.

L'interazione reciproca tra manufatto e contesto non è solo unilaterale: la progettazione degli esterni e dei volumi architettonici sembra certamente risentire della ricerca di una specifica percezione dall'esterno più che degli effettivi condizionamenti urbani, ma alcuni specifici progetti evidenziano un'interazione tra i vincoli infrastrutturali del sito e le soluzioni impiegate a scala urbana e micro-urbana.

Come nel caso del progetto per la nuova facciata della chiesa delle Fortezze, ad esempio, appare difficile avere una chiara e lucida interpretazione dei disegni per le facciate di San Carlo alle Quattro Fontane o della Casa dei Filippini senza tenere conto dell'effettiva disponibilità di spazio antistante o della prossimità del tessuto edilizio circostante che nella maggior parte dei disegni non vengono suggeriti.

La rappresentazione isolata dell'impianto planimetrico della chiesa viterbese non costituisce un limite del progetto al livello micro-urbano: sebbene manchino alcuni rilevanti elementi della struttura urbana locale (le mura, la strada e le reciproche differenze in quota) il vincolo più determinante alla composizione, cioè il corpo dell'annessa sagrestia già esistente, è rappresentato e rispettato; né va sottovalutato il fatto che Borromini non sia nuovo a episodi di rappresentazione decontestualizzati dall'ambito urbano, se si considera il processo di "urbanistica indiretta" sopra citato.<sup>28</sup>

La definizione degli aspetti incogniti della proposta borrominiana rispetto al contesto di inserimento sarà quindi valutata in relazione ad altri episodi comparabili realizzati all'interno del denso tessuto edilizio di Roma, che evidenziano in modo più chiaro l'apparente distanza tra il disegno isolato e i condizionamenti del progetto sul contesto e sulle infrastrutture.

Il tema dei vincoli costruttivi, tanto fisici quanto normativi, risulta solo parzialmente indagato all'interno della produzione borrominiana, con pochi specifici contributi sull'effettiva significatività della questione. In particolare, l'assenza di indicazioni rispetto a tali vincoli è singolare all'interno di progetti così simbiotici con lo spazio e le infrastrutture urbane su cui si realizzano.

Il caso delle Fortezze è rappresentativo del fenomeno, vista la travagliata storia costruttiva – durata circa un secolo - e la rilevanza delle risoluzioni amministrative che, di fatto, non consentono alcuna consistente modifica al progetto edilizio sin dalla realizzazione della chiesa, fatta eccezione per l'apertura di una nuova porta di accesso sul lato nord. Tali difficoltà tendono a far rivalutare sia le motivazioni e le modalità di commissione alla base del disegno, sia l'effettiva necessità di riprogettare un impianto "bloccato" sin dall'inizio della costruzione (1514) dai limiti imposti dalla struttura urbana e da condizionamenti burocratici o liturgici.

La posizione della facciata rinnovata sembrerebbe conciliare tali istanze: l'accesso da nord consentirebbe di privilegiare la vista da Porta San Sisto e dal nuovo raccordo per la strada verso Roma, anziché il vecchio tracciato perpendicolare alle mura passante per Porta San Leonardo, e in tal modo si garantirebbe un ingresso frontale rispetto al decimo altare indicato dalla

28 CONNORS 1980, pp. 87-88.

relazione del 1650<sup>29</sup>, necessario secondo le esigenze liturgiche dell'ordine.

Non è da escludere che la proposta abbozzata da Borromini si inserisca in maniera informale all'interno di un processo più ampio - senza una richiesta o una commessa ufficiale - ma è chiaro che la struttura urbana e il nuovo corpo di facciata, non realizzato, si sarebbero reciprocamente condizionati.

Coerentemente con tale ipotesi, l'elevazione di due campanili suggerita dalle scale coclidi simmetriche costituirebbe un espediente comparabile all'azione promossa dalla realizzazione del campanile sul lato nord-est della Casa dei Filippini a partire dal 1647: il posizionamento di un *landmark* riconoscibile dall'interno del tessuto urbano che superi i vincoli di visibilità, nel caso viterbese imposti dalla prossimità alle mura.<sup>30</sup>

Lo stesso riferimento potrebbe essere accolto nel considerare l'aspetto rappresentativo e "baronale" dei campanili della chiesa abbaziale di San Martino, certamente da proiettare ad una scala territoriale più estesa: le torri campanarie, come nei nuclei di origine medievale, contribuiscono a svolgere una funzione sia pubblica che privata-familiare<sup>31</sup> configurando un centro amministrativo e religioso a monte del borgo, coerentemente con i lavori di sopraelevazione del palazzo e, di conseguenza, la disposizione di un rinnovato centro direzionale della vita civile e liturgica.

L'edificazione delle due torri campanarie in luogo dei contrafforti angolari si ispira ad un modello di facciata gotico sicuramente congeniale al contesto di inserimento ma estraneo alla regola cistercense, confermando l'eterogeneità dei riferimenti architettonici sia rispetto all'area viterbese che alle tipologie edilizie dell'ordine, e dimostrando un consistente contributo nella definizione del programma architettonico da parte della committenza.

Se infatti, come anticipato nel capitolo precedente, si può riconoscere a Virgilio Spada un ruolo fondamentale nella gestione e nel coordinamento delle fabbriche, i singoli progetti monumentali per la ristrutturazione di San Martino andrebbero analizzati all'interno di una più ampia cornice di interventi volti alla rifeudalizzazione del borgo. In ciò, la famiglia Pamphilj certamente svolge un ruolo di monitoraggio costante e minuzioso: la ridefinizione dei caratteri urbani di San Martino è fortemente condizionata dall'intenzione di progettare una piccola città ideale rappresentativa del potere familiare<sup>32</sup> e, data la presenza di due varianti per il progetto della facciata della chiesa<sup>33</sup>, è lecito pensare che la committenza Pamphilj sia responsabile dell'indirizzo formale del programma.

Le riforme sociali che accompagnano e influenzano la ristrutturazione risultano impostate su un modello di espansione e consolidamento della comunità locale certamente avanzato rispetto alle iniziative urbanistiche contemporanee, anche all'interno dei feudi della stessa famiglia. La ristrutturazione del nucleo urbano di Valmontone, negli anni appena successivi, ad opera di Camillo Pamphilj - figlio di Olimpia - dimostra la singolarità del programma sanmartinese: nonostante i documenti attestino

29 cfr. paragrafo III.3 nota 82.

30 CONNORS 1980, p. 89.

31 *Ibidem*.

32 EIMER 1971; FERRI, PUGLIANO 1992.

33 Il progetto barocco rappresentato in BAV, cod. Vat. Lat. 11257 B, f. 40 e quello, in forme gotiche, riportato in ADP, banc. 59, n. 11, *DESCRIZIONE*, ff. 38-39 conforme con quanto realizzato.

un primo tentativo di programmazione della riconfigurazione urbana<sup>34</sup>, il progetto di riorganizzazione civile volto all'elevazione del borgo di Valmontone a «Città Panfilia»<sup>35</sup> resta quasi totalmente inattuato, tranne per la realizzazione parzialmente ridotta del nuovo palazzo e della collegiata ad opera dei figli Benedetto e Giovan Battista. Di fatto, l'operazione di Camillo si risolve nella riproposizione dell'impianto medievale di palazzo e chiesa, rinnovati secondo criteri tardo-cinquecenteschi.<sup>36</sup> Né il programma edilizio per i lavori di Valmontone, realizzati a più riprese tra il 1651 e il 1688, rispecchia la tendenza alla conservazione delle strutture già sperimentata a San Martino e, più tardi, nei lavori per il palazzo romano della famiglia, in cui risultano preservate la scala e parte delle strutture del preesistente Palazzo Salviati: Benedetto Molli e Mattia de Rossi, che progettano rispettivamente il palazzo e, trent'anni dopo, la collegiata di Valmontone, sembrano tenere a malapena in considerazione le strutture medievali e cinquecentesche dell'antica chiesa e del palazzo (ricostruito a partire dal 1528), nonostante le fonti e le stratigrafie evidenzino che parte degli elevati fosse ancora in opera. Si potrebbe dunque supporre che, rispetto a San Martino, il progetto di rinnovamento per Valmontone condivida nelle intenzioni della committenza solo gli aspetti propagandistici.

La trasformazione urbana di San Martino in un *castello* di impianto neofeudale, riassumendo quanto proposto, sembra compiersi non solo con il contributo diretto dei committenti, ma all'interno di un sistema territoriale certamente meno vincolato alla tradizione barocca e potenzialmente predisposto ad un'operazione caratterizzata da riferimenti e modelli generalmente riconoscibili come "medievali". La singolarità del caso di San Martino all'interno del più esteso processo di ristrutturazione dei borghi della Tuscia si dimostra, oltre che nella natura cistercense e nell'origine transalpina del nucleo originario, nell'eterogeneità dei riferimenti che i progettisti impiegano per la definizione delle soluzioni edilizie, come testimoniato dalle relazioni di Spada: le logge bolognesi per il palazzo e le *maniere* gotiche per la cuspide dei campanili, la cui struttura compositiva con marcapani, dentelli e cuspide sembra riferirsi a modelli lombardi piuttosto che viterbesi.

La più ampia cornice infrastrutturale e il sistema edilizio in cui tali episodi si inseriscono risultano invece di più difficile articolazione – e attribuzione – se si considerano alcuni esemplari modelli di riferimento urbani: il borgo di Oriolo Romano, l'ampliamento barocco di San Gregorio da Sassola o l'impianto pamphiliano di Piazza Navona, individuati dalla storiografia come possibili paragoni per la composizione lineare della strada centrale che taglia il borgo fino al nucleo direzionale in cima e il tracciato ovoidale delle mura urbane.<sup>37</sup>

Nonostante la validità delle ipotesi comparative proposte va considerato che la ristrutturazione di Oriolo, a metà strada tra Roma e Viterbo sul tracciato sulla Via Claudia, risale agli ultimi anni del Cinquecento e andrebbe avvicinata a modelli di sviluppo lineare più rappresentativi, come

34 ADP, cart. 13c, Valmontone, 15, *Disegno di Valmontone antico* (da FARINA 2004, p. 13).

35 EIMER 1971, p. 432.

36 MAGGI 2004.

37 GUIDONI, MARINO 1979; PARIS, D'AMATO 1967.

la realizzazione dell'impianto urbanistico di Caprarola o degli interventi farnesiani sui rettifili di Viterbo. Non andrebbe inoltre sottovalutato il fatto che il programma di ristrutturazione pamphiliano per San Martino tiene conto in parte del piano di espansione elaborato alla metà degli anni Venti dalla Camera Apostolica, volto alla lottizzazione delle proprietà tra la porta viterbese e il nucleo medievale lungo il diverticolo poi regolarizzato nella «*Strada in mezzo la Terra*»<sup>38</sup> tracciata da Innocenzo X durante la sua prima visita al feudo.

Le caratteristiche inedite del piano di ristrutturazione andrebbero forse individuate all'interno dei progetti preliminari conservati nel codice Spada, sui quali indagare le intenzioni alla base del sistema urbano realizzato. Esclusa infatti la matrice bellica e militare, il progetto complessivo di San Martino si caratterizza soprattutto per la singolare composizione mistilinea delle mura composte dalla schiera di case.

Come emerge dai progetti preliminari, l'aspetto unitario e concluso del sistema murario è inizialmente compromesso dall'andamento spezzato delle case a schiera e da quello mistilineo delle strutture sul tratto ovest, su cui si apre la porta borrominiana. La sezione occidentale appare peculiare se si osserva il raccordo con il tratto lineare delle mura, in cui l'angolo è mediato da due archi ellittici – concavo o convesso – entrambi collegati alla prima delle quattro torri cilindriche affiancate alla porta viterbese.

Se si assume Borromini come autore della porta e del disegno di quest'ultima conservato nel codice Spada<sup>39</sup>, come suggerirebbe la consistenza del tratto, si può allora immaginare che l'architetto fosse interessato anche alla progettazione del raccordo tra la geometria trapezoidale della porta stessa e le cortine ai lati di essa. Nel disegno, infatti, la porta risulta centrata all'interno di due volumi edilizi con cornice sommitale, e lo spazio risultante dalla rastremazione del portale è occupato, da entrambi i lati, da cortine laterizie caratterizzate nel disegno da fitte linee orizzontali parallele su cui continuano, semplificate, le cornici orizzontali della composizione.

Posta la questione della relazione tra i singoli episodi edilizi e il piano generale, si tenterà nel capitolo successivo una ricapitolazione dei dati prodotti dalla storiografia e relativi all'attività urbanistica di Borromini, soprattutto contestualmente alle fasi preliminari della progettazione.

In assenza di ulteriori dati non è possibile procedere oltre sull'ipotesi per cui Borromini sarebbe coinvolto nella progettazione del tratto di mura sopra discusso, implicando quindi un suo diretto intervento sul disegno e sulla composizione planimetrica descritta; va però rilevato che l'architetto non fosse estraneo a composizioni mistilinee di avancorpi e facciate organizzate su curve ellittiche e tratti rettilinei, come il caso qui riportato: i progetti per San Giovanni in Laterano, San Paolo fuori le mura o la cappella Pamphilj alla Vallicella dimostrano l'impiego di espedienti simili come interfaccia di mediazione tra l'edificio e il contesto urbano e territoriale. La già riconosciuta «*dialettica del mistilineo*» della progettazione borrominiana risulta quindi comune a tutte le scale dimensionali e ne permette il confronto rispetto ai medesimi espedienti formali e spaziali.<sup>40</sup>

38 BAV, cod. Vat. Lat. 11257 B, f. 42.

39 *Ib.*, f. 30.

40 FAGIOLIO 1972

## VI. Ristrutturazione urbana e micro-urbana a Roma

Le questioni sopra trattate rispetto al significato urbanistico dei progetti viterbesi di Borromini permettono di introdurre una valutazione più ampia dell'attività di pianificazione dell'architetto, e di evidenziare alcuni aspetti pragmatici della sua professione e della sua preparazione tecnica.

L'intento è quello di considerare la produzione documentale e progettuale dei casi qui in esame in un quadro più ampio di progetti per cui bisognava necessariamente tener conto di istanze urbane, economiche e sociali e della loro rilevanza nel variegato tessuto edilizio romano sin dalle prime fasi di programmazione, con l'obiettivo di evidenziare una prassi rispetto all'intervento di trasformazione della morfologia urbana e locale.

Il processo di pianificazione urbana deducibile dai documenti e dai disegni dei progetti viterbesi andrebbe analizzato al di là della distanza culturale tra centro e provincia, che nel XVII secolo appare certamente più rarefatta e meno lineare visto il globale avanzamento dei mezzi<sup>1</sup>, e inserito all'interno di un'osservazione globale delle fasi di programmazione, rilievo e composizione che caratterizzano i progetti di Borromini oltre la scala edilizia.

L'attività urbanistica non appare in alcun caso indipendente rispetto alla progettazione architettonica: le soluzioni a scala urbana ipotizzate all'interno dei disegni si sviluppano soprattutto come strumenti di mediazione del progetto rispetto al più ampio contesto, e va rilevato che non sono noti casi in cui Borromini si occupi di trasformazioni e modifiche al sistema infrastrutturale e urbano a prescindere dalla realizzazione di un progetto edilizio, come accade invece per architetti più specificatamente formati per il ruolo di Sottomaestro delle strade. Ciò non esclude che parte dell'attività progettuale fosse rivolta necessariamente alla pianificazione di elementi fondamentali delle infrastrutture urbane, come per la porta civica e, nel caso si riesca a confermarne l'attribuzione, le case a schiera di San Martino o la relazione tra la chiesa di Viterbo con le mura di difesa. Nei casi in cui il progetto architettonico incide necessariamente sulla struttura delle reti stradali e della topografia urbana, l'osservazione dei disegni preliminari all'esecuzione non può prescindere dalla relazione con il contesto edilizio circostante.

Nel tentativo di fornire elementi di comparazione più documentati rispetto ai progetti viterbesi, che possano quindi facilitare la ricostruzione di una prassi esecutiva rispetto alla scala "ibrida" tra edificio e città, risulta utile proporre in questo capitolo l'esempio di alcuni progetti romani su cui approfondire le istanze sopra descritte.

Le considerazioni proposte risultano formulate sulla base di progetti principalmente non realizzati, a cui i disegni preliminari, insieme alla contestualizzazione dei dati storici e documentali, conferiscono particolare valenza urbanistica. L'osservazione dei progetti preliminari risulta qui funzionale allo studio del processo compositivo urbano e topografico sviluppato dall'architetto, sia rispetto alla scala più minuta nel tessuto denso della città costruita, sia rispetto ai grandi nuclei monumentali parzialmente

1 NOCCIOLI 1990.

isolati dal normale sviluppo edilizio, nel tentativo di approfondire la relazione tra il progetto e il contesto urbano di inserimento attraverso le caratteristiche costruttive, economiche e normative del processo.

### *VI.1. La trasformazione urbana nei progetti borrominiani*

Alla fine del XVI secolo il mercato edilizio rappresentava per Roma uno dei principali motori di circolazione del denaro, coerentemente con l'istituzione di specifici strumenti normativi per la regolamentazione delle attività e il consolidamento del ruolo di enti preposti al controllo dell'ornato e della funzionalità delle infrastrutture nel territorio urbano e extraurbano.<sup>2</sup> L'iscrizione alle liste della Presidenza delle Acque e delle Strade, così come il ruolo di Architetto e Misuratore a servizio della Camera Apostolica, costituivano di fatto i principali canali di apprendistato e commissione all'interno degli organi ufficiali dello Stato, e l'eterogeneità della provenienza geografica dei Sottomaestri iscritti alle liste costituisce un dato rappresentativo della generale situazione occupazionale delle maestranze immigrate all'interno dei cantieri e del mercato edilizio.<sup>3</sup>

I ticinesi impegnati come capomastri muratori o scalpellini avevano ormai consolidato la propria presenza all'interno di fabbriche avviate per l'erezione di impianti urbani e edifici sin dalla nomina di Domenico Fontana come architetto papale nel 1577. All'interno di tale quadro produttivo e sociale il trasferimento di Borromini e il periodo di formazione sotto Maderno, nipote di Fontana, risultano certamente facilitati.<sup>4</sup>

L'attività amministrativa appariva forse poco compatibile con le ambizioni progettuali di Borromini, che «*non ha mai perso tempo nel tribunale de Maestri di Strada, avidissimo sempre di glorie, e staccatissimo da gl'interessi*»<sup>5</sup> ma che dimostra anche, nei progetti e nei rilievi preliminari all'esecuzione dei lavori, una prevedibile e necessaria conoscenza degli strumenti normativi per l'adeguamento urbanistico delle aree: soprattutto nella definizione degli spazi urbani delle facciate, Borromini impiega espropri o licenze di scambio - tra suolo pubblico e proprietà privata - per allineare i fronti e disporre dello spazio necessario alla giusta percezione degli edifici.<sup>6</sup> La pianificazione indiretta e frazionata del tessuto urbano ad opera dei singoli architetti e dei proprietari privati era legittimata dalla normativa urbanistica, rimasta invariata dall'emissione della bolla *Quae publice utilia ac decora* di Gregorio XIII del 1574, che regolamentava l'erezione dei muri sui confini delle proprietà e gli altri strumenti sopra citati volti alla modellazione dello spazio urbano e, di riflesso, delle aree di transito.

Se ne deduce che la modifica del tessuto urbano nelle operazioni edilizie barocche è, dunque, un prodotto della progettazione tanto quanto l'edificio stesso, e una lettura coerente e organica del processo consente di estendere le motivazioni del progetto ben oltre il singolo blocco.

2 DELUMEAU 1959.

3 MANFREDI 1999.

4 CURCIO 1999.

5 ASR, FSV, vol. 454, note di Virgilio Spada su Borromini e Arcucci, *Qualità del Borromino*, f. 11, maggio 1657 (da CONNORS 1989b, appendice, doc. 3 p. 87). TAMBLE 2000a registra comunque la presenza di Borromini nell'elenco degli architetti sottomaestri della Presidenza delle Strade del 1646.

6 CONNORS 1982.



A questo aspetto della disciplina possono ricondursi diversi disegni del *corpus* borrominiano relativi alle variazioni perimetrali delle proprietà e funzionali alla richiesta delle licenze per la costruzione. La redazione di un progetto necessitava, prevedibilmente, della documentazione dello stato di fatto su cui era possibile tracciare le prime annotazioni grafiche. Le tracce del contesto urbano circostante sono rilevabili quasi esclusivamente nei rilievi preliminari, in cui è possibile leggere le modalità di approccio alla progettazione del perimetro edilizio e che costituivano uno strumento operativo per la definizione di alcuni aspetti vincolanti per il processo: le proprietà da acquisire, la dimensione dell'area pubblica e l'allineamento dei fronti.

In alcuni casi, i disegni concedono solo indizi limitati rispetto all'intervento sul sito: estensione e allineamenti rispetto agli isolati circostanti, come testimoniano i rilievi per l'ampliamento del palazzo di Propaganda Fide in cui si anticipano i tentativi di esproprio e le direttrici determinanti per la composizione delle facciate<sup>7</sup>, o le elaborazioni per Palazzo Giustiniani in cui si pianificano i lavori sulle strade, che si «*redarà assai piana*», circostanti l'isolato.<sup>8</sup>

Anche nei rilievi preliminari per i lavori di ristrutturazione di Palazzo Carpegna, la cui evoluzione progettuale verrà trattata in modo specifico più avanti, gli elaborati anticipano alcune soluzioni per la riconfigurazione perimetrale dell'isolato e, quindi, delle aree di transito e delle proprietà adiacenti. Gli elaborati ufficiali delle licenze individuano infatti aree di risulta, di cui «*si supplica farne grazia, come necessario p. il filo della fabrica, et che si concede in ornamento publico, ne di pregiudicio ad alcuno, et pone in squadra le strade*»<sup>9</sup>, e piccole frazioni da acquisire lungo il perimetro esterno del blocco edilizio per regolarizzare il perimetro frastagliato dell'isolato **[fig.30]**.<sup>10</sup>

Questo genere di elaborati esecutivi, riutilizzati nelle fasi progettuali, testimonia in alcuni casi la tendenza ad estendere la progettazione oltre i limiti formali della proprietà e ad includere nella fabbrica anche isolati minori o aggregati edilizi posti oltre le strade e le piazze perimetrali. È questo il caso del progetto per la Casa e l'Oratorio di San Filippo Neri, per cui Borromini è coinvolto nella progettazione dal 1636 e di cui non risulta noto alcun dato relativo alla progettazione dello spazio su Piazza della Chiesa Nuova, antistante la nuova facciata.<sup>11</sup> Alcune preliminari informazioni circa il processo di trasformazione sono deducibili dai rilievi prodotti per lo studio dell'estensione della facciata e per la licenza di ricostruzione del fronte di un edificio sulla piazza. Nel primo caso Borromini utilizza il rilievo per pianificare l'andamento della facciata e evidenziare i vincoli materiali e logistici rispetto alla prima fase di realizzazione: la rappresentazione dei fronti urbani circostanti l'«*isola dei Piattetti*», acquisita all'avvio dei lavori per la facciata e demolita parzialmente nel 1641 per permettere la realizzazione

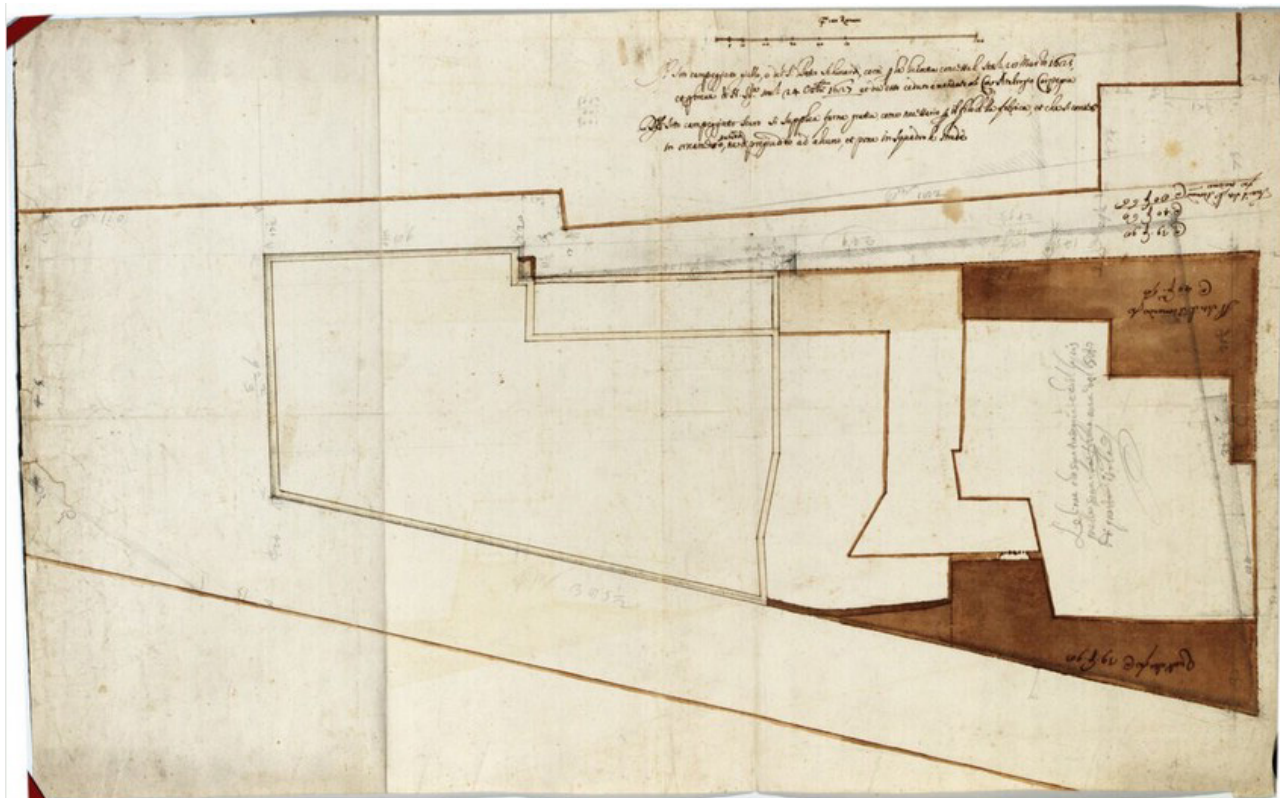
7 *Ibidem.*

8 Albertina, AzRom 1101, Francesco Borromini, rilievo degli isolati e delle strade intorno a Palazzo Giustiniani.

9 Albertina, AzRom 1009a, Francesco Borromini, Palazzo Carpegna: pianta per la rappresentazione delle aree da acquistare per la ristrutturazione.

10 Albertina, AzRom 1009d, Francesco Borromini, Palazzo Carpegna: rilievo dello stato delle proprietà del progetto, risulta fornire una prima indicazione sulla volontà di liberare

11 CONNORS 1980; EULA, SANTORELLI 1991.



**[fig.30]** Albertina, AzRom 1009a, Francesco Borromini, Palazzo Carpegna: pianta per la rappresentazione delle aree da acquistare per la ristrutturazione

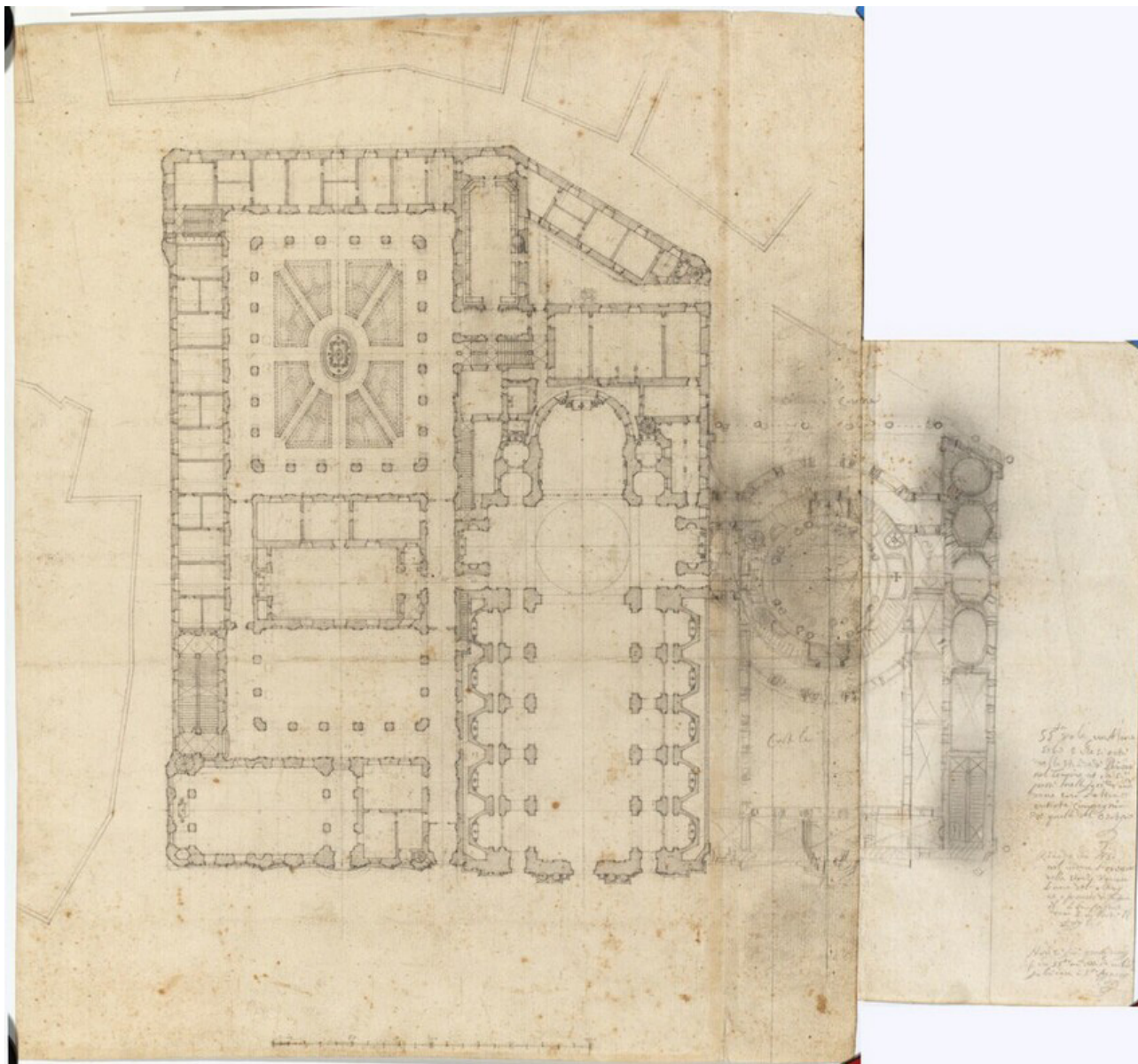
l'area e allargare la piazza mediante la demolizione del blocco.<sup>12</sup> Tale volontà è confermata nell'elaborato grafico della licenza del 1655 in cui si autorizza a proseguire la piazza e la strada sul filo segnato mediante una licenza di scambio tra suolo pubblico e privato, per regolarizzare il fronte antistante la Casa e dare «*maggior ornamento alla città, terminando le diritture delle case nelli suoi cantoni senza far'resalti, e comodo per le carrozze e piazza avanti detta chiesa e oratorio*».<sup>13</sup> Le motivazioni delle licenze evidenziano una concorrenza negli interessi pubblici e privati che legittimava i progettisti a intervenire quindi ben oltre il blocco edilizio della fabbrica.

Altri progetti non realizzati per l'area individuano tentativi simili di riconfigurazione dello spazio urbano, in funzione o servizio dell'edificio e secondo configurazioni più o meno orbitali rispetto al complesso. Il progetto del 1644 per una cappella annessa alla Chiesa Nuova, commissionata da Giovanni Battista Pamphilj prima di essere eletto papa nello stesso anno, evidenzia il processo di riconfigurazione della struttura urbana sopra introdotto.<sup>14</sup> **[fig.31]** Al di là degli aspetti stereometrici e compositivi il disegno della nuova cappella, intesa piuttosto come ampliamento di tutto il complesso vallicelliano, sottintende alcune variazioni considerevoli della topografia urbana locale: la chiusura della strada laterale da entrambi i lati

12 Archivio della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, C.II.8, n. 104, Francesco Borromini, rilievo della Piazza della Chiesa Nuova, 1637-41 (da CONNORS 1980, catalogo, doc. 38 p. 213).

13 Archivio della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, C.II.8, n. 105, licenza di ricostruzione di una casa a seguito dell'alterazione del perimetro della proprietà, 1655 (da CONNORS 1980, catalogo, doc. 87 p. 261).

14 Albertina, AzRom 285, Francesco Borromini, Pianta della Casa dei Filippini e progetto per la Cappella Pamphilj alla Chiesa Nuova, 1644. Il disegno risulta composto da due fogli: una pianta del complesso dei Filippini contenente il rilievo della Chiesa Nuova e degli isolati circostanti (1636-37), e un'aggiunta sul lato destro per la rappresentazione del progetto della cappella (1644) (da CONNORS 1980, catalogo, doc. 39 p. 214).



(Via della Chiesa Nuova), occupata da uno dei bracci della corte interna, e il conseguente ampliamento della proprietà privata; l'allungamento della piazza della Chiesa Nuova per un ulteriore tratto, lungo almeno quanto la facciata della Casa dei Filippini che sarebbe allora stata sdoppiata; l'apertura di uno slargo su Via del Governo Vecchio mediante la demolizione di una porzione dell'isolato esistente, che avrebbe forse permesso di cedere suolo alla proprietà pubblica – utile a compensare l'occupazione della strada – e riordinare i fronti. Quest'ultimo punto assume rilievo se si considera che il papa – ormai eletto all'epoca della redazione del progetto – avrebbe richiesto l'accesso «dalla strada di Parione», configurando una terza piazza intorno al blocco, opposta a quella di Monte Giordano, e determinando la formazione di un sistema stradale centrifugo rispetto al complesso edilizio, ormai comparabile ad una «piccola città»<sup>15</sup> all'interno del denso tessuto edilizio del rione.

**[fig.31]** Albertina, AzRom 285, Francesco Borromini, Pianta della Casa dei Filippini e progetto per la Cappella Pamphilj alla Chiesa Nuova, 1644

15 Manfredi Tafuri in *Studi sul Borromini. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca*, vol. 2, *Prima Tavola Rotonda. Il metodo di progettazione del Borromini*, De Luca Editore, Roma 1972, pp. 13 e sgg.

Sebbene Borromini non produca alcuno scritto approfondito sulla pratica urbanistica si può quindi operare una prima analisi delle modalità con cui l'architetto predispose la mediazione tra i progetti architettonici e lo spazio urbano partendo dall'osservazione della forma che strade e piazze assumono intorno all'edificio. Diversamente dalla tendenza dettata dai monumentali piani urbanistici della prima metà del XVII secolo, nei progetti di Borromini la disposizione irregolare dei vuoti e degli elementi infrastrutturali consente da un lato di localizzare punti di osservazione privilegiati, ma restituisce di conseguenza uno spazio apparentemente frammentato e episodico ed una dimensione vernacolare e «*patois*» che sembrano riprodurre un sistema di asservimento dello spazio rispetto all'edificio.<sup>16</sup> Gli espedienti normativi permettevano soprattutto di gestire la relazione reciproca tra gli edifici e le arterie secondarie, e l'irregolarità degli isolati generati dall'edificazione parcellizzata.

La scala di intervento e il ruolo del progetto come perno della trasformazione è proporzionale, prevedibilmente, alla dimensione dell'edificio o dell'isolato su cui si opera, e risulta discriminante nelle soluzioni proposte per i progetti solidali col tessuto continuo e nei casi isolati intesi come nuclei indipendenti. La riprogettazione della struttura urbana è quindi sempre perimetrale e non prevede mai un nuovo direzionamento delle strade: negli interventi sul contesto si tende piuttosto a sintetizzare il reticolo viario alle sole strade perimetrali rispetto all'isolato interessato dal progetto, o a convertire le piccole arterie in aree più ampie cedendo parte della proprietà come suolo pubblico, ricavando una dimensione micro-urbana all'interno di porzioni di città stratificate e articolate.

## *VI.2. Progettazione ibrida tra edificio e contesto: Palazzo Carpegna e Sant'Agostino*

I progetti romani di Borromini rappresentano certamente una fonte più documentata per operare un confronto sugli aspetti pragmatici della pratica edilizia. Da un lato, infatti, la centralità degli interventi borrominiani rispetto alle trasformazioni urbanistiche operate sotto – e per – i pontificati di Urbano VIII e Innocenzo X risulta ormai riconosciuta e consolidata dalla storiografia barocca; dall'altro, la consistente presenza di documenti relativi alle pratiche edilizie all'interno degli archivi familiari e l'indagine documentale che ne deriva hanno permesso una più approfondita comprensione delle modalità di gestione e trasferimento del suolo parcellizzato all'interno dell'*urbe*, particolarmente malleabile in epoca barocca.

Il ricorso a specifici strumenti della prassi edilizia (lettere patenti, concessioni edilizie e espropri per pubblica utilità a favore di privati) incide necessariamente sulla modellazione dello spazio urbano e delle reti infrastrutturali. Se a questo si sommano le posizioni degli organi pontifici, che alternatamente si concentrano sullo sviluppo di nodi strategici all'accrescimento del potere familiare, si comprende l'importanza dei condizionamenti reciproci tra progetto architettonico e configurazione dello spazio urbano che si tenta di analizzare in questa sede.

La produzione professionale di Borromini non eccede al fenomeno, soprattutto nei casi in cui l'intervento si colloca all'interno di processi già

<sup>16</sup> *Ibidem.*

avviati, in cui la rilevanza delle trasformazioni è sottolineata da continui accrescimenti delle proprietà che inizialmente si sommano per necessità in modo impreciso e disorganizzato. Nella stereotomia unitaria dell'edificio, intendendo l'involucro come principale interfaccia di relazione tra il progetto e il contesto, si può quindi riconoscere forse il primo strumento di condizionamento dello spazio urbano.

I progetti elaborati tra il 1640 e il 1642 per il completamento e l'ampliamento di Palazzo dei Carpegna a Trevi dimostrano chiaramente la stretta relazione tra i processi compositivi e le finalità urbanistiche dei progetti borrominiani.

Il palazzo, precedentemente di proprietà di Pietro Eschinardi, viene acquistato nel 1638 da Ambrogio Carpegna, al tempo già introdotto alla corte dei Barberini e rientrato dai suoi incarichi in Francia e Spagna presso le legature del cardinale nipote Francesco Barberini. La vicinanza alla corte barberiniana risulta determinante sia nel consolidamento della presenza dei Carpegna a Roma, sia nelle vicende edilizie del complesso edilizio.

Ambrogio fu promotore dell'annessione del Ducato di Urbino, appartenente al patrimonio familiare, allo Stato pontificio, a cui fu donato nel 1624 contestualmente all'elezione di Urbano VIII e che costituì un pericoloso precedente per gli stati autonomi dell'Italia settentrionale, finora lontani dalla sfera di influenza politica della monarchia papale. La compatibilità sui temi di politica estera consentì ai Barberini di disporre di Ambrogio Carpegna come ambasciatore presso i Farnese durante la prima Guerra di Castro.

La volontà di garantire alla famiglia una valida posizione – tanto sociale quanto urbanistica – sarebbe una possibile motivazione dell'acquisto del palazzo nell'area alle pendici del Quirinale, quasi completamente riqualficata dagli interventi papali, nonostante le limitazioni e il vincolante *jus redimendi* – la possibilità, da parte dei proprietari precedenti, di poter riacquistare la proprietà entro un termine stabilito e di porre un limite alle spese dei lavori di miglioramento – posti in fase di trattativa.<sup>17</sup>

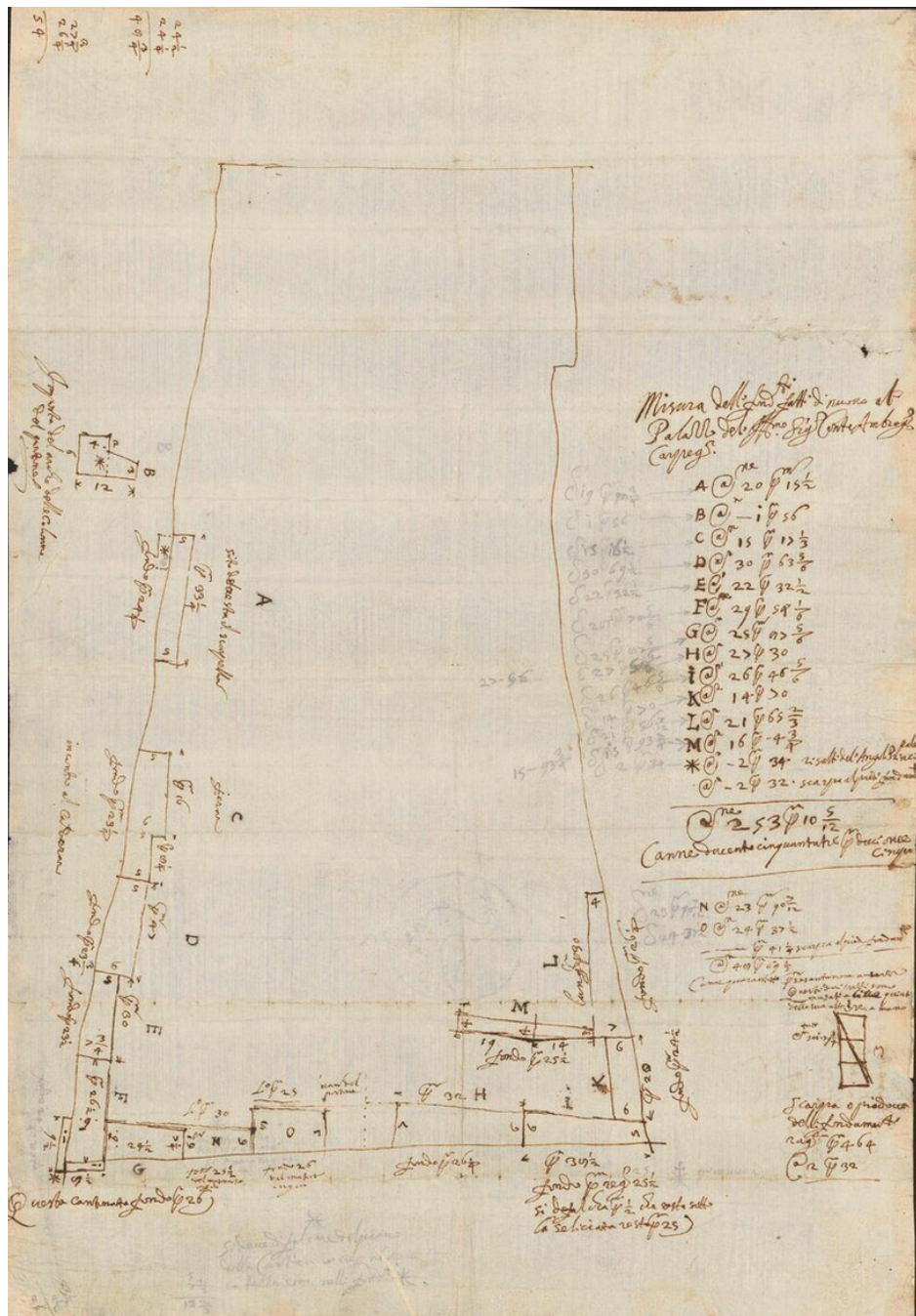
Alla prima fase dei lavori, avviata due mesi dopo l'acquisto per il completamento del palazzo degli Eschinardi, segue la richiesta dei permessi e delle licenze per l'ampliamento verso l'isolato a sud, la cui acquisizione avrebbe concesso spazio alla configurazione di un vero palazzo gentilizio.<sup>18</sup> L'acquisizione avvenne progressivamente per particelle adiacenti, nei casi necessari mediante esproprio, garantito dalla bolla gregoriana del 1574, per immobili già in fase di ampliamento e ristrutturazione come quello dei Carpegna. Nel 1639 si procede alla regolarizzazione del perimetro del lotto, unificando inoltre i due isolati (quello acquistato dagli Eschinardi e quello a sud) attraverso l'occupazione del vicolo che li separava.<sup>19</sup> A questa fase di riorganizzazione delle proprietà, a cavallo tra il 1639 e il 1640, dovrebbe corrispondere il coinvolgimento nei lavori di Francesco Borromini, che in quegli anni presiede alle stime e alla realizzazione delle fondazioni delle botteghe sulle vie del Lavatore, della Stamperia e di Scovolino. Il profilo

17 SALVAGNI 2000, p. 52, BELLINI 2004, note 40-41 p. 111.

18 *Ib.*, figg. 15-16 pp. 56-57.

19 cfr. nota 9.

[fig.32] Albertina, AzRom 1009d, Francesco Borromini, Misura delli fond.ti fatti di nuovo al Palazzo dell'Ill.mo Sig. Conte Ambrogio Carpegna, 1640.



“dentellato” degli isolati riuniti permetteva infatti l’occupazione delle piccole aree di risulta mediante la realizzazione di nuove botteghe, che vennero affittate per continuare a finanziare i lavori, imponendo preventivamente la forma dell’isolato che all’interno necessitava ancora di essere riorganizzato.<sup>20</sup> [fig.32]

Contemporaneamente i Barberini completano i lavori alle fortificazioni del Quirinale, e dal 1640 tentano di impostare i lavori sulla Piazza di Trevi e la Mostra dell’Acqua Vergine progettata da Gian Lorenzo Bernini, in sostituzione di quella realizzata per Nicola V nel 1453 da Alberti.<sup>21</sup> La fontana

20 Albertina, AzRom 1009d, Francesco Borromini, Misura delli fond.ti fatti di nuovo al Palazzo dell'Ill.mo Sig. Conte Ambrogio Carpegna, 1640.

21 CONNORS 1989a,

esistente, come risulta dalle piante di Antonio Tempesta<sup>22</sup>, era disposta sul lato est della piazza - parallela alla direzione nord-sud dell'acquedotto - e alle sue spalle risultavano agglomerate alcune costruzioni, rilevate dai disegni Borrominiani durante le prime fasi di progettazione.

I piani per l'area dovevano risultare certamente più grandiosi di quanto realizzato, dato che a partire dal 1640 i Barberini si impegnano a disporre gli strumenti finanziari per il reperimento dei fondi mediante l'istituzione di due tasse - *taxae viarum* e sul vino - i cui guadagni sarebbero invece stati impiegati da Francesco Barberini per il finanziamento delle prime fasi del conflitto con i Farnese. L'anno successivo «*Papa Urbano VIII fece prima gettare a terra le case, che gli erano dietro, et fece piazza, et poi voltò la mostre della fontana dalla parte destra appresso alla fontana vecchia, et spianò la forma antica, et ciò fece perché potesse vedersi la detta Fontana dal Palazzo di Monte Cavallo*». <sup>23</sup> Vennero quindi posate le fondazioni per la Mostra berniniana, determinando la demolizione delle case addossate alla preesistente disposte lungo Via della Stamperia, anch'esse di proprietà dei Carpegna, che separavano la piazza dall'isolato ricomposto dalle acquisizioni degli anni appena precedenti. <sup>24</sup> La nuova situazione topografica comportò necessariamente dei condizionamenti sui progetti di Borromini, che in questa fase risultano impostati secondo due principali intenti: conservare quanto più possibile della struttura originaria del palazzo, vincolata ancora dallo *jus redimendi* ottenuto da Pietro Eschinardi in fase di vendita, e sbilanciare la composizione verso la porzione del lotto affacciata su Piazza di Trevi.

Le varianti progettuali proposte da Borromini, che sembrano progredire in base all'acquisizione consecutiva delle proprietà, evidenziano i tentativi di tenere separate le due unità del lotto mediante la disposizione della corte interna, prima rettangolare e poi ellittica, disposta lungo l'asse longitudinale del blocco edilizio. <sup>25</sup> In tal modo, la separazione delle unità in caso di rivalse da parte dei precedenti proprietari non avrebbe compromesso l'utilizzo del nuovo ampliamento e avrebbe limitato l'avvio di nuovi lavori. La corte avrebbe inoltre concesso un andito di distribuzione interna con accesso direttamente dalla rinnovata Piazza di Trevi e individuato quindi una nuova facciata principale. <sup>26</sup>

Un solo progetto si discosta dai tentativi di modulazione della corte,

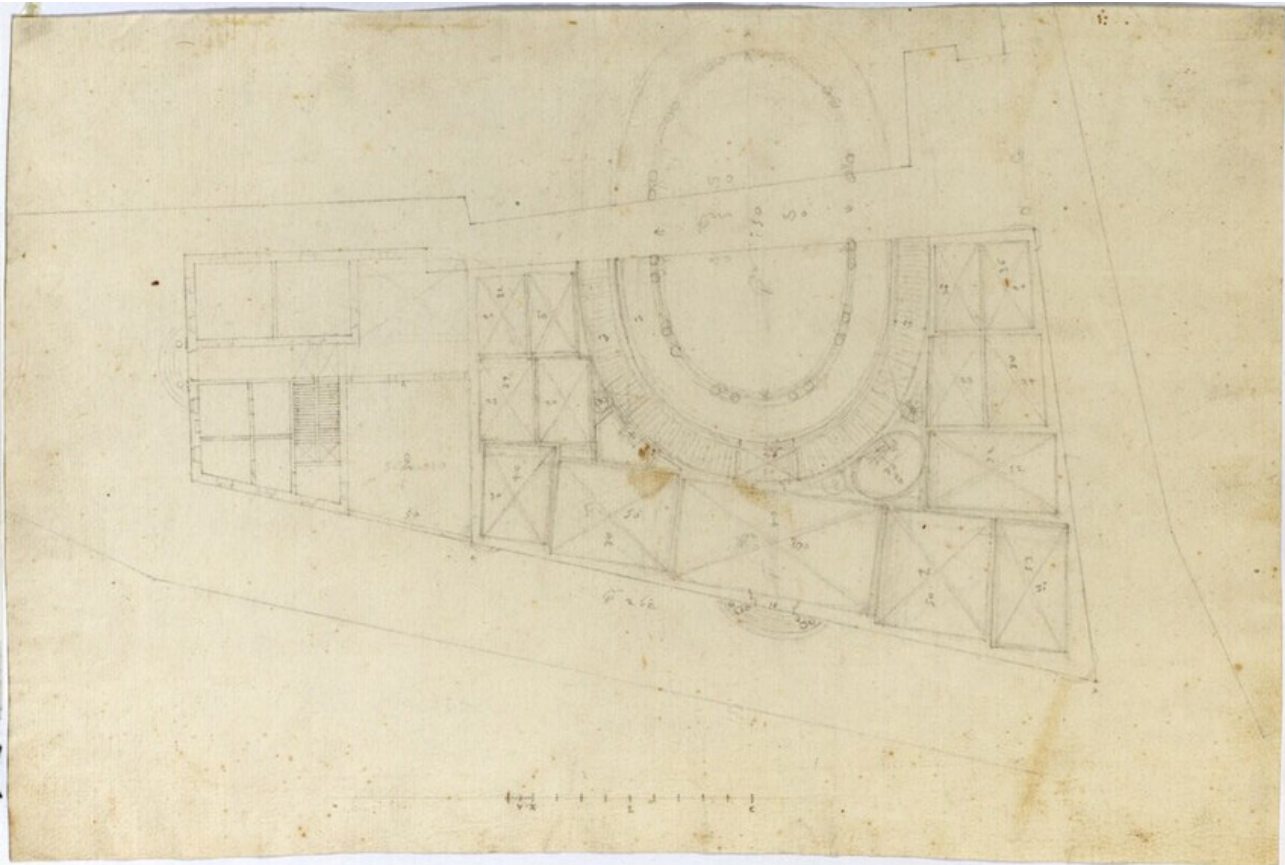
22 Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, n. I. 725, Antonio Tempesta, Pianta di Roma, 1593 (da FRUTAZ 1962, tav. 135 p. 275).

23 GIGLI, *Diario di Roma*, vol. 1(1608-1644), *Luglio 1643*, p. 395. Un disegno risalente al 1706 di Carlo Fontana dell'impianto, ancora incompleto, della Mostra di Bernini è conservato in Windsor Castle, Royal Library (da CONNORS 1989a, fig. 34 p. 237).

24 CONNORS 1989a, p. 236.

25 Sull'evoluzione dei disegni, SALVAGNI 2000, p. 82 e sgg. propone la distinzione in quattro gruppi a seguito dell'esame delle varianti e dell'acquisizione progressiva delle particelle; BELLINI 2004, pp. 104 e sgg. individua invece due principali insiemi: un primo derivante da una misurazione errata del contesto e del lotto, con fronte sul vicolo di Scavolino lungo circa 370 palmi e angolo retto sull'incrocio Scavolino-Lavatore; un secondo derivante dalla correzione delle misure con fronte sul vicolo di Scavolino lungo 350 palmi e angolo ottuso sull'incrocio con Via del Lavatore. Tracce evidenti della correzione proposta da Bellini risultano nei disegni Albertina, AzRom 1009a, 1012 e 1015.

26 Albertina, AzRom 1033, Francesco Borromini e AzRom 1041, Bernardo Borromini, varianti di prospetto dell'ampliamento di Palazzo Carpegna su Via della Stamperia, 1643-1649.



**[fig.33]** Albertina, AzRom 1018, Francesco Borromini, variante per l'ampliamento di Palazzo Carpegna, 1640.

sempre interna all'isolato. In una variante<sup>27</sup>, probabilmente da collocare tra i lavori di demolizione e la fine del 1641, Borromini espande la corte ellittica ruotando l'asse maggiore perpendicolarmente alla facciata su Via della Stamperia e invadendo l'isolato oltre il vicolo di Scavolino con un emiciclo **[fig.33]**. La proposta configura quindi uno slargo ellittico porticato, posto al centro del vicolo e aperto al transito, ma allo stesso tempo incastrato per metà all'interno del palazzo dei Carpegna, a cui si accede mediante uno scalone concentrico al portico, e per l'altra metà nell'isolato antistante, come una sorta di corte privata. La rotazione e l'espansione della corte all'esterno della proprietà comportano una revisione della rete di circolazione intorno all'isolato, ormai unificato ma allo stesso tempo "scavato" dallo slargo nascosto dietro il nuovo fronte lungo Via della Stamperia. La posizione centrale della corte, escludendo l'unità originaria del palazzo degli Eschinardi che viene ancora preservata, avrebbe inoltre consentito una distribuzione simmetrica rispetto all'asse est-ovest, articolando la disposizione interna progettata nelle altre varianti. Immaginando la rimozione della Mostra quattrocentesca e la nuova topografia della Piazza di Trevi, l'asse maggiore della corte appare puntare direttamente al centro della fontana attraverso le porte dell'andito di ingresso.<sup>28</sup> Sebbene si possa considerare che i Carpegna fossero informati dei piani del papa sull'area, come residenti e come membri della corte, non ci sono dati per supporre un tentativo di pianificazione "collaborata".

Nonostante la proposta resti irrealizzata, la possibilità di occupare parte

27 Albertina, AzRom 1018, Francesco Borromini, variante per l'ampliamento di Palazzo Carpegna, 1640.

28 In CONNORS 1989a, fig. 36 p. 239 si propone una ricostruzione della variante in relazione all'impianto della piazza rinnovata.



dell'isolato dirimpetto al vicolo di Scavolino sembra essersi concretamente presentata secondo quanto testimoniato dalla licenza concessa nel novembre 1641 ad Ambrogio Carpegna per «*poter serrare ed includere [...] un sito pubblico dietro al suo palazzo. Inoltre si concede al conte di fabbricare in questo sito nel modo voluto in prosecuzione della sua fabbrica facendovi le porte principali con le colonne e sopra la ringhiera*».<sup>29</sup> Il rettangolo segnato a cavallo dei due lotti separati dalla strada, forse concesso come risarcimento a seguito delle demolizioni delle case insistenti sulla preesistente Mostra, sembra occupare lo stesso spazio della corte ellittica nel progetto borrominiano sopra citato.<sup>30</sup>

I piani dei Carpegna, come anche quelli dei Barberini per la piazza, resteranno insoluti a causa delle contingenze legate alla Guerra di Castro: i lavori riprenderanno dopo due anni ancora sotto la direzione di Borromini, che provvede alla realizzazione del portico e della scala ellittica di collegamento con la nuova ala sul lato di Via del Lavatore per conto di Ulderico, fratello di Ambrogio.<sup>31</sup>

Come emerge dal caso sopra riportato, la progettazione interna nel tessuto costruito appare fortemente condizionata dai fenomeni immobiliari e dalla gestione delle licenze da parte della curia, che poteva disporre dei progetti come strumenti di ripianificazione delle aree più rappresentative. Un ulteriore esempio del fenomeno si può individuare nei progetti per l'ampliamento del convento di Sant'Agostino, curati a partire dal 1659 da Borromini per la realizzazione della Biblioteca Angelica.

L'iniziativa risultava programmata da circa venti anni: a partire dal 1636 i padri agostiniani progettavano l'acquisizione delle particelle edilizie tra la piazza – su cui poi verrà realizzata la biblioteca borrominiana – e Via della Scrofa nel tentativo di limitare l'espansione dei gesuiti del vicino Collegio Germanico, che dalla seconda metà del XVI secolo avevano ampliato la proprietà dal vicino palazzo di Sant'Apollinare verso sud, oltre la strada, mediante un ponte realizzato nel 1575 per collegare i due edifici.<sup>32</sup>

La singolare configurazione della piazza, una sorta di trapezio rettangolo rastremato dalla facciata della chiesa verso il limite sud, è il prodotto di diverse fasi di pianificazione immobiliare avviate alla fine del XV secolo dal cardinale Guillaume d'Estouteville nel tentativo di garantire al convento agostiniano e al proprio palazzo il controllo della piazza antistante su almeno tre lati, e oltre fino alla chiesa di San Luigi. L'equilibrio tra i proprietari risulta interrotto nel 1574 dalla donazione, da parte di Gregorio XIII, del palazzo di Sant'Apollinare al Collegio Germanico-Hungarico, fondato da Ignazio da Loyola circa venti anni prima e finanziato dallo stesso papa per accrescerne il potenziale. I gesuiti riuscirono progressivamente ad assumere la proprietà degli isolati a ovest e sud della piazza di Sant'Agostino, collegati dal ponte sopra detto, i cui fronti vennero regolarizzati da due licenze edilizie,

29 ADP, ms. 131, f. 52v (da BENTIVOGLIO 1994, appendice, doc. 95 p. 19).

30 TAFURI 1967a, fig. 19 p. 92; BELLINI 2004, nota 44 p. 111.

31 Ambrogio Carpegna muore nel 1642, lasciando in usufrutto l'unità edilizia del vecchio Palazzo Eschinardi al fratello Ulderico, vescovo di Gubbio e cardinale dal 1633. Il disegno Albertina, AzRom 1009b attribuito a Bernardo Borromini riporta la sovrapposizione tra uno dei piani borrominiani con corte rettangolare obliqua e la soluzione effettivamente realizzata, impiegando il portico sul cortile preesistente come braccio di collegamento con i nuovi appartamenti da realizzare sulla proprietà dell'erede Tommaso (cfr. SALVAGNI 2000, pp. 86 e sgg.).

32 CONNORS 1989a, pp. 207 e sgg.

rispettivamente del 1624 e del 1632. L'espansione e la regolarizzazione dei blocchi edilizi di proprietà dei gesuiti, i cui fronti perpendicolari vengono formalmente collegati nel 1636 dallo spostamento del ponte all'ingresso della piazza, determina il disassamento tra gli angoli sud-ovest e nord-est dello spazio quadrangolare in una sorta di dissociazione, anche urbana, tra gli edifici del convento agostiniano e quelli del Collegio.

A partire dal 1653, quando gli agostiniani terminarono l'acquisizione delle proprietà e venne chiuso il Vicolo della Stufa, che separava l'isolato al resto del convento, gli agostiniani avviarono la ricostruzione dell'isolato a partire dal lato di Via della Scrofa, e l'inizio dei lavori per la biblioteca sulla piazza avvenne solo nel maggio 1657. Lo stesso anno l'architetto incaricato dei lavori, Domenico Castelli, morì a novembre, ma la presenza di Borromini rispetto ai lavori si registra solo nel 1659.<sup>33</sup> Va registrato che quest'ultimo, data la consistenza dei disegni prodotti per la pianificazione dell'intervento, potrebbe aver operato precedentemente come mediatore tra i conventuali e gli organi ufficiali a seguito dell'emanazione, nel 1658, dell'*edito sopra le fabbriche* di Alessandro VII con il quale «*s'obbliga a fabricare chiunque ha comprato case per vigore della bolla* [Gregoriana]».<sup>34</sup>

L'evoluzione dei progetti testimonia la relazione delle diverse proposte rispetto ai vincoli posti dalla topografia urbana e dalle controversie tra i proprietari. I primi interventi sulle fondazioni risultano necessari a bloccare e assicurare la posizione della biblioteca all'interno della piazza, nel sito rilevato dallo stesso Borromini prima dell'inizio dei lavori.<sup>35</sup> Tra maggio e dicembre 1659 si realizzano a tale scopo le fondazioni delle facciate sulla strada, in continuità con gli edifici realizzati da Castelli su Via della Scrofa ma arretrati rispetto al filo degli edifici del Collegio Romano dall'altro lato della piazza, imponendo in questo modo anche la larghezza della strada. La facciata sulla piazza risulta impostata a partire dal settembre dello stesso anno, con andamento speculare rispetto a quella obliqua del Collegio su Via dei Pianellari<sup>36</sup>, in modo da configurare un trapezio isoscele rastremato verso sud, dove sarebbe stata aperta una strada, programmata dal papa e mai realizzata, che avrebbe tagliato l'edificio del Collegio Germanico, confermando una consequenzialità con i programmi di Alessandro VII per l'area.<sup>37</sup> Un'ulteriore variante del progetto, appena successiva, avrebbe previsto il mantenimento costante della larghezza della strada mediante l'arretramento dell'edificio dei gesuiti a ovest della piazza, a cui gli interessati si sarebbero prevedibilmente opposti. La vicenda risulta mediata dal cardinal Bandinelli, vicino al papa e suo maestro di camera, che provvede a «*tirare li fili [...] a tratteggiamenti di roscio*»<sup>38</sup> e reimpostare la linea dei fronti direttamente sui disegni di progetto<sup>39</sup>, determinando la necessità di

33 *Ib.*, pp. 271-273.

34 Sull'editto cfr. INCISA DELLA ROCCHETTA, CONNORS 1981, doc. 355 p. 260.

35 Albertina, Az Rom 85, Francesco Borromini, rilievo della piazza e degli edifici del convento di Sant'Agostino.

36 Albertina Az Rom 87, Francesco Borromini, variante per l'ampliamento del convento e del sagrato di Sant'Agostino, 1659 ca.

37 SAMPERI 2000, p. 159.

38 CONNORS 1989a, p. 275.

39 Albertina, Az Rom 86, Francesco Borromini, variante per l'ampliamento del convento e della piazza di Sant'Agostino, 1659.

rivedere la posizione delle fondazioni per la facciata sulla piazza secondo l'allineamento effettivamente realizzato a partire dal 1660, e convertendo parte di suolo sulla strada per avanzare il fronte della biblioteca verso la chiesa [fig.34].<sup>40</sup>

Borromini produce il disegno per un'ennesima variante<sup>41</sup>, probabilmente presentata al papa insieme a quella realizzata, nel tentativo di garantire sufficiente spazio alla piazza e simmetria ai fronti dei due istituti contrapposti ai lati della chiesa.<sup>42</sup>

Il progetto prevede l'inquadramento della facciata di Sant'Agostino all'interno di una composizione più unitaria degli edifici, avanzati su un portico al piano stradale e collegati ai piani superiori direttamente ai limiti del fronte della chiesa. L'impianto può certamente riferirsi al modello porticato del Campidoglio o di Sant'Ivo, sebbene l'apertura diretta sulla strada e la piazza suggeriscano l'astrazione di modelli direttamente borrominiani come i progetti preliminari per Palazzo Carpegna o per San Paolo fuori le mura, che configurano delle "parentesi" fisiche e architettoniche direttamente affacciate sulla strada, arretrate dal fronte continuo degli edifici attraverso sistemi porticati [fig.35].

L'avanzamento dei piani superiori fino alla linea inviolabile dei margini della facciata della chiesa, praticamente sempre segnati nei disegni, non sarebbe comunque stato sufficiente a compensare il sacrificio di superficie utile al piano terra: l'arretramento delle facciate ai lati del portico sul Collegio Germanico avrebbero addirittura compromesso la presenza del ponte, che sarebbe stato sostituito dalla costruzione di due ulteriori collegamenti sopraelevati. Sebbene la soluzione possa costituire un compromesso tra i fronti dei due edifici, il progetto risultava quindi irrealizzabile sia per l'impossibilità di estendere la fabbrica sulla facciata del Collegio, sia perché l'arretramento della facciata della biblioteca imposto da Bandinelli, coerente con l'apertura della strada da sud voluta da Alessandro VII<sup>43</sup>, risulta incompatibile con la simmetria reciproca dei fronti. L'opposizione dei gesuiti alla "squadratura" della piazza e la revisione del progetto simmetrico determinano un periodo di stallo del cantiere di circa quattro mesi, alla ripresa del quale le opere realizzate non corrispondono più agli allineamenti dettati dai progetti borrominiani, probabilmente a seguito di nuovi lavori di fondazione realizzati da Francesco Righi, già misuratore e assistente di Borromini.<sup>44</sup>

Il progetto sopra descritto aiuta comunque a delineare una situazione di progettazione ibrida tra la scala dell'edificio e l'interfaccia urbana che non può essere ridotta alla sola facciata: l'articolazione spaziale e volumetrica del "vuoto" tra i fronti e l'area di accesso – i portici o il sagrato negli esempi citati – sembra essere assunto come espediente utile alla relazione planimetrica tra le piazza esterne e lo spazio interno degli edifici, disallineati rispetto ai centri geometrici o non ortogonali. Il tentativo di intervenire sulla

40 Albertina, Az Rom 90, Francesco Borromini, variante per l'ampliamento del convento di Sant'Agostino, 1659.

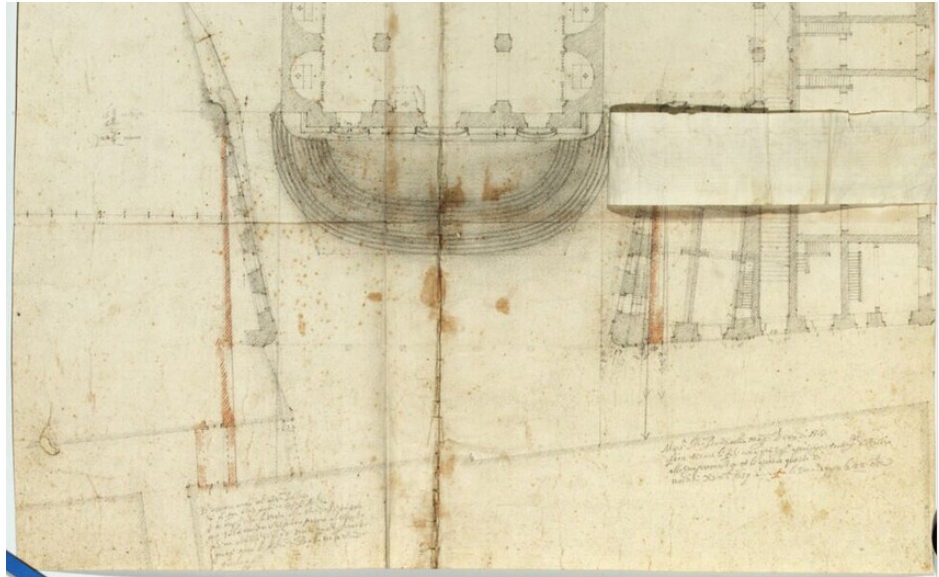
41 Albertina, Az Rom 91, Francesco Borromini, variante per la sistemazione della Piazza di Sant'Agostino, 1659-1660.

42 SAMPERI 2000, pp. 160-161.

43 cfr. CONNORS 1989a, fig. 70 p. 274.

44 SAMPERI 2000, p. 161.

**[fig.34]** Albertina, AzRom 86, Francesco Borromini, variante per l'ampliamento del convento e della piazza di Sant'Agostino, 1659.



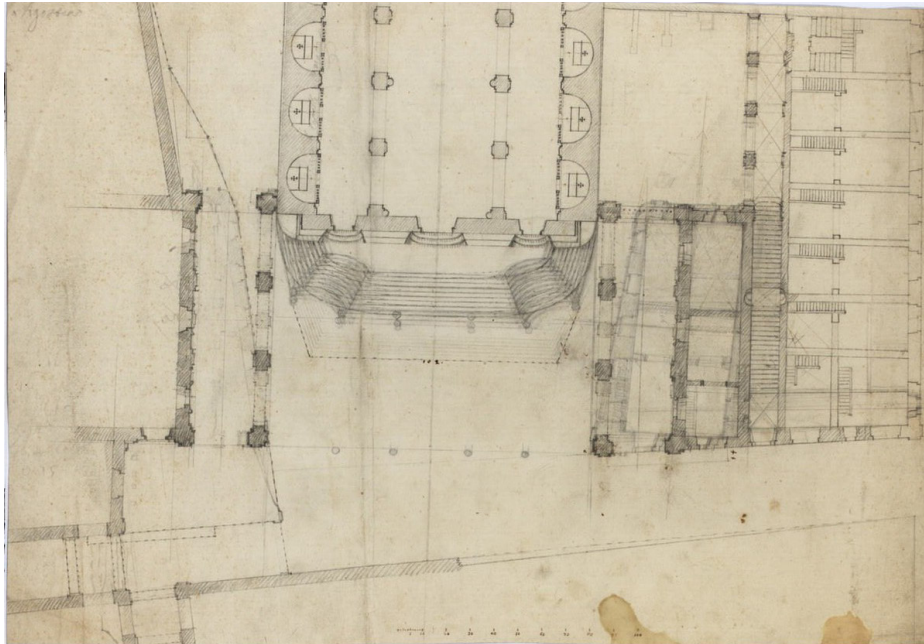
simmetria delle facciate oblique sembra diretto più alla regolarizzazione del trapezio – da rettangolo a isoscele – che all'impiego di espedienti prospettici per incidere sulla percezione dimensionale dello spazio.

Dall'osservazione dei disegni emerge inoltre la consistente quantità di proposte e varianti per il sagrato, confermando la volontà di rimodellare lo spazio interno alla piazza anche mediante il profilo mistilineo della scala: le proposte sembrano riferibili all'elaborazione del modello ovale per Sant'Agnese, più che alle varianti di scale forse schizzate per la facciata della chiesa di San Martino.<sup>45</sup> L'articolazione delle varianti era probabilmente volto alla ricerca di una configurazione idonea allo spazio ristretto della piazza, tanto che nel progetto porticato gli ultimi due gradini vengono direttamente addossati alle porte della chiesa per liberare ulteriore spazio di circolazione ai piedi della scala.

Negli esempi sopra riportati si è tentato di evidenziare la consistenza dei vincoli imposti dallo stato degli immobili contestualmente coinvolti nei casi in cui Borromini riprogetta porzioni ridotte dello spazio urbano. La consapevolezza rispetto ai vincoli non esclude però tentativi di forzare la struttura urbana di inserimento allo scopo di configurare spazi certamente più ordinati e funzionali non solo all'intervento commissionato, ma a tutta la rete di circolazione locale. L'ambizione alla trasformazione di porzioni micro-urbane potrebbe giustificare, ad esempio, la volontà di intervenire su immobili estranei rispetto ai lotti individuati per le fabbriche, coinvolti a posteriori e a seguito dell'articolazione dei progetti anche mediante la richiesta di concessioni, come nel caso della piazza ellittica per i progetti dei Carpegna a Trevi. In questi casi la configurazione inclusiva dello spazio esterno evita che i blocchi assumano l'aspetto di *piccole città* autonome, tipico di alcuni interventi borrominiani, e anzi la riprogettazione del contesto locale risulta un utile filtro per il passaggio dalla scala urbana a quella architettonica.

I progetti consentono di valutare l'approccio rispetto ai limiti esterni di organismi edilizi complessi o irregolari, dettati dalle episodiche acquisizioni

45 BAV, cod. Vat. Lat. 11257A, ff. 70-73. Sull'attribuzione cfr. BENTIVOGLIO, VALTIERI 1973, figg. 28-32 p. 85.



[fig.35] Albertina, AzRom 91, Francesco Borromini, variante per la sistemazione della Piazza di Sant'Agostino, 1659-1660.

immobiliari, che si risolvono tenendo conto della continuità ambientale tra la rete di circolazione, le piazze e gli spazi di accesso.<sup>46</sup>

### VI.3. Monumento e città: Sant'Agnese e Piazza Navona, San Giovanni in Laterano, San Paolo fuori le mura

L'azione urbanistica indiretta dei progetti sul contesto urbano, che alla scala edilizia può essere solo dedotta dalla rappresentazione isolata degli edifici, risulta più evidente nei progetti a scala monumentale che necessariamente coinvolgono lo spazio circostante nella pianificazione dell'intervento. Il disegno di grandi facciate, piazze e colonnati non può prescindere, per necessità, dalla progettazione planimetrica dei nodi che configurano l'interfaccia con lo spazio della città e "scavano" la forma e il perimetro dell'edificio. L'attività urbanistica, in questo senso intesa come la progettazione allargata e simbiotica dell'edificio e di aree vaste e aperte, sembra prescindere in questi casi dalla situazione infrastrutturale e edilizia di partenza: i piani si sovrappongono – anche materialmente nei disegni – alla topografia urbana senza veri e propri tentativi di riconfigurazione, suggerendo programmi di demolizione e sbancamenti anche consistenti. Le modalità di pianificazione possono essere prevedibilmente imputabili alle finalità rappresentative e politiche dei progetti monumentali, concedendo la possibilità di scindere il contributo della committenza – in tutti i casi esposti più avanti nel paragrafo identificabile con Innocenzo X – e quello più pragmatico e operativo dell'architetto, che in questi casi opera tanto sulla costruzione dell'edificio quanto sull'abbattimento del tessuto preesistente, sulla modellazione del terreno e su caratteri logistici e infrastrutturali più ampi.

Resta da considerare che, aumentando la scala di riferimento, la comparabilità dei progetti può essere operata solo in relazione ad alcuni aspetti specifici della composizione, comunque riconoscibili anche a scala

<sup>46</sup> Manfredo Tafuri in *Studi sul Borromini. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca*, vol. 2, *Prima Tavola Rotonda. Il metodo di progettazione del Borromini*, De Luca Editore, Roma 1972, p. 14.

ridotta: la configurazione del fronte mistilineo, alternatamente concavo e convesso verso l'esterno, sembra interessare numerosi disegni riferiti a scale e livelli di progettazione diverse.<sup>47</sup> I disegni borrominiani per i progetti preliminari di Piazza Navona, San Giovanni in Laterano e San Paolo fuori le mura risultano utili a comprendere questo specifico aspetto della stereometria attraverso cui, a diverse scale, Borromini gestisce l'interazione reciproca tra lo spazio edificato, in modo isolato o solidale con il tessuto urbano, e lo spazio di accesso della facciata.

I piani sono accompagnati inoltre da progetti edilizi non del tutto collaterali, volti a formare lo spazio circostante e realizzare il raccordo tra le infrastrutture urbane e lo spazio delle fabbriche, come nel caso del "borgo lateranense" o del sistema edilizio formato da palazzo, chiesa e collegio per i lavori a Piazza Navona. Sebbene le notizie sull'attività progettuale urbanistica siano limitate, la ricostruzione dei progetti ha permesso alla storiografia di evidenziarne gli aspetti programmatici.

L'attività urbanistica dei Pamphilj nei feudi provinciali rispecchia l'intraprendenza dei progetti di ristrutturazione all'interno dell'*urbe*. La volontà di incidere in modo consistente sulla struttura urbana risultava manifesta ben prima dell'elezione a pontefice di Innocenzo X, e a partire dal 1644 il progressivo consolidamento del potere familiare incide inevitabilmente sul riordinamento normativo e edilizio della città. Ad esempio, l'emanazione della bolla *Intaurandae regularis disciplinae* per la soppressione dei conventi e il regolamento dell'espansione dei nuclei monastici, supervisionata tra gli altri dai fratelli Spada e potenzialmente da Olimpia Maidalchini, si concretizza di fatto nel censimento dei beni mobili e immobili degli ordini regolari e nella contrazione del numero dei nuclei monastici, ridotti di circa un quarto del totale.<sup>48</sup> La riforma ispira inoltre la revisione dello stato dei conventi e la pianificazione degli interventi sulle strutture fatiscenti perché, nelle parole del papa, «quando una fabbrica è cadente, è stata barbicata più fiate, affinché non cada bisogna abatterla da fuori da molti».<sup>49</sup> Il clima di riforma si riflette nella definizione di proposte programmatiche, riassunte in un manoscritto databile agli ultimi anni di pontificato di Innocenzo X, per il rinnovamento urbano e la razionalizzazione delle infrastrutture di transito e collegamento, legittimando la demolizione di piccoli conventi e Opere pie allo scopo di liberare il denso tessuto urbano di Roma.<sup>50</sup>

Tra le numerose iniziative di ristrutturazione urbana, l'idea di configurare un'*isola* pamphiliana in Parione come centro direzionale e rappresentativo del potere familiare risulta essere certamente la più nota e rappresentativa, avviata a partire dal 1645, quando viene autorizzata ai Pamphilj la *concessione dei Fili* in approvazione del progetto di ampliamento della dimora familiare ristrutturata alla fine del XV secolo.<sup>51</sup>

Piazza Navona aveva assunto particolare significatività all'interno della densa struttura urbana di Roma dalla fine del medioevo, quando la riduzione dell'abitato ne aveva determinato l'abbandono in una posizione

47 FAGIOLO 1972, p. 265.

48 TABARRINI 2016.

49 *Ib.*, nota 10 p. 201.

50 TABARRINI 2018.

51 BARUCCI 2002; SALERNO 2011b.

quasi periferica: con lo sviluppo dei rioni circostanti la *platea* risultava privata della propria funzione di transito, mentre si configuravano le strade perimetrali e radiali e gli accessi degli edifici venivano spostati sui fronti esterni. Sotto Sisto IV, e in previsione del giubileo del 1475, il sedime della piazza viene spianato e i fronti interni degli edifici medievali, organizzati autonomamente dai singoli proprietari, vengono regolarizzati allo scopo di assicurare continuità ai prospetti e realizzare un ampio spazio libero e autonomo rispetto al denso tessuto del rione in espansione verso San Pietro, cinto all'esterno dalle strutture murarie medievali sorte sulle fondazioni dell'antico stadio. A partire dal 1645<sup>52</sup> i Pamphilj, il cui palazzo era stato ulteriormente ridotto dai lavori di rettifica di Via dell'Anima, iniziano ad acquisire le case e i palazzi sull'area del *pes agonis* per la realizzazione di un edificio con «*doi resalti nelle cantonate e un altro resalto nel mezzo*», implicando la ristrutturazione della chiesa di Sant'Agnese nel progetto.<sup>53</sup>

L'intenzione di ampliare lungo l'isolato la residenza gentilizia risultava manifesta sin dal periodo della nunziatura in Spagna di Giovanni Battista e dell'insediamento di Olimpia Maidalchini nel palazzo di famiglia, quando quest'ultima affittò il vicino palazzo dei Mellini programmando di acquisirlo attraverso *retratti*, cioè vendite forzate degli immobili ai vicini che si impegnavano alla costruzione di edifici che portassero vantaggio all'ornato pubblico, legittimati dalla bolla del 1574 di Gregorio XIII.<sup>54</sup> La realizzazione di una "corte" pamphiliana attraverso l'annessione di particelle edilizie adiacenti si estende fino oltre la chiesa, come dimostrano i disegni borrominiani per la ristrutturazione di Sant'Agnese e del blocco di Palazzo Ornano, parte del quale era destinato alla residenza dei padri Caracciolini, destituiti dalla riforma innocenziana.<sup>55</sup>

Allo stesso periodo potrebbe quindi riferirsi la nota autografa di Borromini sul citato disegno per la cappella Pamphilj alla Chiesa Nuova, che spiega la mancata realizzazione dell'ampliamento «*perché S. S.tà mi disse che vole fabricare a Sant'Agnese*», intendendo quindi la possibilità di realizzare la cappella privata direttamente a fianco del palazzo di famiglia.<sup>56</sup>

I lavori sono avviati a seguito dell'acquisizione delle particelle e della demolizione di un edificio «*per ornamento del Palazzo di Casa Pamphilj*» prospiciente il palazzo e sporgente sulla piazza<sup>57</sup>, che viene quindi estesa per tutta la larghezza fino a Palazzo Orsini (Braschi), consentendo di aumentare lo spazio libero di fronte alla lunga facciata continua progettata per il complesso pamphiliano. Anche per l'Ospedale di San Giacomo verrà realizzata una nuova faccia interna alla piazza<sup>58</sup>, confermando la centralità del nucleo urbano in una sorta di "rovesciamento" dall'esterno verso l'interno. A partire dal 1648 quando vengono disposti gli strumenti economici di reperimento dei fondi, e fino ai primi anni Cinquanta,

52 GARMS 1972, doc. 144 p. 40.

53 SALERNO 2011b.

54 CHIOMENTI VASSALLI 1978, pp. 160-164.

55 TABARRINI 2016, pp. 192-193.

56 PORTOGHESI 1967a, tav. 29 p. 13.

57 GIGLI, *Diario di Roma*, vol. 2 (1644-1670), *Gennaro 1647*, p. 493. Il corpo sporgente, rappresentato in BAV, cod. Vat. Lat. 11258, f. 165 (da BARUCCI 2002) è riconoscibile nella pianta di Alò Giovannoli del 1616, all'estremità meridionale della piazza (da FRUTAZ 1962, tav. 144 p. 284).

58 HEIMBÜRGER RAVALLI 1977

si procede alla sistemazione dello spazio pubblico e al prolungamento delle condutture dell'Acqua Vergine fino alla piazza secondo il progetto di Borromini, completato dalla fontana dei Fiumi di Bernini nel 1651. La ristrutturazione e l'ampliamento del palazzo dei Pamphilj, eseguito materialmente da Girolamo Rainaldi sotto la supervisione di Virgilio Spada e l'indirizzo tecnico di Borromini, avvengono limitando le demolizioni e conservando parte delle strutture di fondazione e dei muri maestri dei palazzi e delle case annesse all'*isola* pamphiliana «*senza buttar via nemmeno una stanza*». <sup>59</sup> Contestualmente all'elevazione della facciata della chiesa, sotto la direzione di Borromini si provvede all'ispessimento delle fondazioni <sup>60</sup> attraverso contrafforti e archi sotterranei sul modello di quanto proposto dall'architetto durante i lavori di sistemazione del palazzo. <sup>61</sup>

L'unificazione del fronte del palazzo con quello della chiesa, rinnovata a partire dal 1652 dai fratelli Rainaldi, comporta alcune criticità nella configurazione dell'assetto urbano e dell'interfaccia tra il complesso edilizio e la piazza: secondo quanto testimoniato dalle cronache, già nel 1653 «*la fabrica di S. Agnese in piazza Navona fu tralasciata [...] perché il papa si era preso collera grande [...] per una certa scala, che vi era fatta, che occupava parte della piazza e faceva scomparire il palazzo dei Pamphilj, la qual scala fu ordinato che si demolisse*». <sup>62</sup> La scala sarebbe potuta essere stata realizzata secondo quanto rappresentato nel prospetto di Carlo Rainaldi del disegno AzRom 50, in cui sembra effettivamente sovrapporsi lateralmente ai prospetti adiacenti [fig.36]. <sup>63</sup>

Il profilo concavo della facciata, già proposto nel 1652 <sup>64</sup>, sembra quindi ovviare all'inconveniente urbanistico attraverso una soluzione di compromesso deducibile dai disegni dei Rainaldi e di Borromini per le facciate, che testimoniano un'effettiva traslazione dal modello piano a quello assunto poi per la costruzione. L'espedito di arretrare la porzione centrale della facciata, isolando i corpi laterali alla base dei campanili, consente di mantenere la continuità con il filo della facciata approvato dalla concessione del 1645 <sup>65</sup> e, mediante il raccordo concavo, di garantire al sagrato la superficie necessaria per consentire l'accesso alla chiesa.

La sistemazione della piazza, della chiesa e del palazzo possono considerarsi autonome e isolate solo nella scansione cronologica dei lavori, principalmente determinata dall'acquisizione consecutiva delle proprietà lungo l'isolato, ma appare chiaro lo scopo unitario dell'intervento se si considerano i piani di Innocenzo X e Olimpia Maidalchini di installare nell'area gli uffici della curia papale e che, inoltre, con la ristrutturazione del palazzo gentilizio la piazza costituiva il luogo di accesso attraverso cui il papa

59 CHIOMENTI VASSALLI 1978, p. 159.

60 Biblioteca Corsiniana, Cod. Cors. 168, ff. 229-230, Francesco Righi, *Pianta delli Fondamenti cavati, e che si cavano p. la Facciata di S.ta Agnese in Navona*, settembre 1653 (da EIMER 1970, tav. 77).

61 Albertina, AzRom 1123v, Francesco Borromini, nota sulle fondazioni del Palazzo Pamphilj, 1644-1650.

62 PORTOGHESI 2019, p. 236.

63 Albertina, AzRom 50, Carlo Rainaldi, prospetto del Palazzo Pamphilj e progetto di facciata per la chiesa di Sant'Agnese.

64 Nationalmuseum Stockholm, Celsingska samlingen, n. 149, Nicodemus Tessin il giovane, parafrasi del progetto pplanimetrico per Sant'Agnese di Girolamo Rainaldi con disegno della facciata di Carlo Rainaldi (da EIMER 1970, tav. 23)

65 EIMER 1970, p. 36.





**[fig.36]** Albertina, AzRom 50, Carlo Rainaldi, prospetto del Palazzo Pamphilj e progetto di facciata per la chiesa di Sant'Agnese.

transitava anche quotidianamente. Il rovesciamento della rete di transito dalle strade periferiche al centro della piazza, accompagnato dai necessari adeguamenti edilizi e normativi per il ripristino del commercio nell'area, costituisce un ulteriore sintomo dell'acquisita centralità del complesso.

Riguardo la pianificazione urbanistica dell'area rispetto ai lavori eseguiti da Borromini, va evidenziato che la soluzione mistilinea adottata per l'impianto planimetrico della facciata della chiesa sembra riassumere alcune proposte progettuali sviluppate nell'articolazione dell'interfaccia tra l'edificio e lo spazio libero antistante, come avviene ad esempio nello slargo progettato su Via del Governo Vecchio per l'accesso alla cappella Pamphilj in Vallicella: nel disegno il raccordo concavo tra la curva del prospetto – convessa rispetto all'esterno - e i muri laterali, appena accennato in grafite, elimina gli angoli di risulta della disposizione dei volumi e garantisce unitarietà tra lo spazio di transito e quello di accesso alla cappella, allo stesso modo di quanto avviene tra il cortile e lo spazio fisico della facciata di Sant'Ivo, certamente in una dimensione meno aperta.<sup>66</sup> Il sagrato di Sant'Agnese, a metà tra lo spazio della piazza e il filo del fronte urbano continuo, assume lo stesso significato mediante il necessario arretramento della porzione centrale della facciata.

Coerentemente con il programma di trasformazione di Piazza Navona, anche i lavori per la ristrutturazione di San Giovanni in Laterano, avviati nel 1646 sotto la direzione di Virgilio Spada, sembrano risentire delle ambizioni urbanistiche e edilizie di Innocenzo X e Borromini.

In previsione del giubileo del 1650, il papa avrebbe avviato un programma di adeguamento e ristrutturazione delle basiliche costantiniane di Roma

66 cfr. nota 14; GUIDONI, MARINO 1979, pp. 354-355.

allo scopo di celebrarne il valore testimoniale, come simboli delle radici della cristianità. A Borromini sarebbe stata richiesta la *restauratione* di San Giovanni e San Paolo fuori le mura<sup>67</sup>, mentre Bernini avrebbe curato la sistemazione interna di San Pietro e della stessa basilica extraurbana.<sup>68</sup>

Relativamente all'intervento borrominiano per San Giovanni, alcune notizie posteriori al XVII secolo ricordano la volontà dell'architetto di «*far la tribuna e due bracci laterali come S. Pietro*»<sup>69</sup>, forse rielaborando il deambulatorio del coro preesistente allo scopo di allargare l'area di percorrenza ai bracci del transetto. L'intenzione del progetto, simile a quella riconoscibile nel successivo progetto per San Paolo, avrebbe esteso l'edificazione ben oltre i limiti poi imposti dal papa per la conservazione delle strutture della basilica costantiniana e del transetto di Clemente VIII.

La pianificazione allargata rispetto al solo corpo basilicale sarebbe compatibile con ulteriori notizie risalenti agli anni Venti e Trenta del Settecento, quando si era tornato a discutere della realizzazione della facciata orientale della basilica. Nel 1723, contestualmente all'apertura di un concorso per la costruzione della facciata di San Giovanni, si riporta il pagamento di 600 scudi «*alli SS.ri Gius., e Pietro Ant. Borromini p. il prezzo della pianta, et alzata della suddetta facciata, e dell'altra pianta in forma di teatro, come voleva ridurre la Piazza il fu Fran. Borromini*».<sup>70</sup> La notizia di un «*Teatro della Piazza del fu Fran.co Borromini*»<sup>71</sup>, che potrebbe costituire un utile riferimento al progetto per la piazza a monte del borgo di San Martino, troverebbe corrispondenza nelle notizie circa il progetto di realizzazione di un "borgo lateranense", rappresentato in un disegno esaminato nel 1731 da una commissione giudicatrice per i lavori della facciata, che comprendeva un piano per ottanta case disposte a formare una vista - «*une vue*» nel testo - verso Santa Maria Maggiore.<sup>72</sup> Si può quindi dedurre che fosse presa in considerazione anche la sistemazione dell'area a nord della basilica di fronte alla loggia del palazzo, nell'area di imbocco di Via Merulana, anche se i documenti sui lavori al Laterano non testimoniano nessuna spesa per un intervento edilizio tanto ingente.<sup>73</sup>

I rilievi della basilica e del contesto circostante<sup>74</sup> preliminari all'inizio dei lavori non riportano tracce di pianificazione della vasta area libera a nord del palazzo e della loggia di Fontana, che avrebbe eguagliato in estensione la piazza di fronte alla basilica di San Pietro, prima delle demolizioni per il colonnato.<sup>75</sup> In corrispondenza dell'area, nettamente separata dalla piazza

67 SLADEK 2002, p. 489.

68 PORTOGHESI 2019, p. 394.

69 Istituto Centrale per la Grafica, Gabinetto Disegni e Stampe, Fondo Nazionale, cart. 312, n. D-FN9211 (ex n. 13864), Giovanni Antonio Bianchi, planimetria per il portico di San Giovanni, 1716 (da KIEVEN 1988, pp. 84-86 e catalogo, n.98).

70 Biblioteca Corsiniana, Cod. Cors. 1173 (32 D. I), *Concorso p. l'opera della Facciata di S. Gio. in Laterano*, f. 469 (da GOLZIO 1961, appendice, doc. C p. 463).

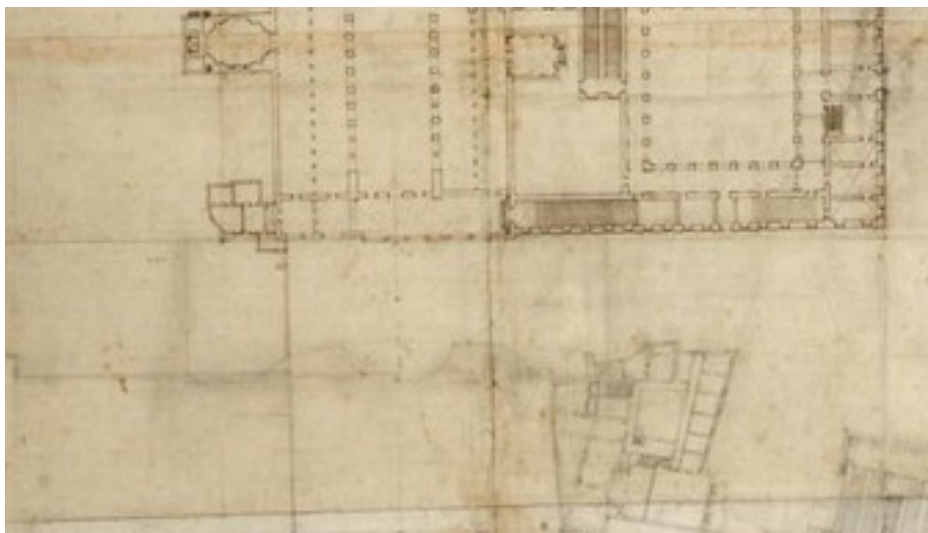
71 Biblioteca Vittorio Emanuele, Fondo Gesuitico, n. 713, f. 47, *Breve Esposizione di quanto sin'hora è seguito intorno alla facciata della Chiesa di S. Giovanni Laterano* (da HEMPEL 1924, nota 2 p. 113; trascrizione da GOLZIO 1961, appendice, doc. B p. 463).

72 ROCA DE AMICIS 1995, p. 41 e nota 18 p. 67.

73 *Ib.*, p. 41.

74 Albertina, AzRom 373a e AzX27.

75 cfr. BAV, Stampe Geografiche I.199, Matthias Greuter, *DISEGNO NOVO DI ROMA MODERNA CON LE SUE STRADE, SITI ET EDIFITII IN PIANTA ESATTA*, 1618 (da FRUTAZ 1962, tav. 145 p. 285).



**[fig.37]** Albertina, AzRom 373a, Francesco Borromini, rilievo dell'area di San Giovanni in Laterano, dettaglio

a est dalla presenza del palazzo apostolico, i disegni riportano solo poche linee in grafite che congiungono reciprocamente il battistero all'ingresso del palazzo sulla piazza e la loggia all'area di imbocco di Via Merulana, forse più utili a riportare il rilievo che a identificare degli assi privilegiati.<sup>76</sup> Si potrebbe quindi ipotizzare che il piano per ottanta case verso Santa Maria Maggiore sia successivo alle prime fasi del progetto di ristrutturazione.

L'uso del termine *teatro*, generalmente attribuito in epoca barocca a impianti planimetrici riconducibili all'idea di una *cavea*, appare però di difficile interpretazione considerando anche la presenza di indizi e disegni di un «*porticale*»<sup>77</sup> mistilineo, con un'estesa concavità centrale e un risalto convesso in corrispondenza dell'ingresso della nave maggiore, progettato per la facciata della basilica probabilmente a partire dai primi anni della fabbrica. Il progetto globale per San Giovanni, di centrale interesse tanto per il papa che per l'architetto, risulta infatti meno chiaro rispetto al programma per la sistemazione della facciata a compimento dell'intera operazione edilizia.

L'impronta a terra di un basamento sulla facciata orientale nel disegno AzRom 373a **[fig.37]** sarebbe morfologicamente compatibile con una proposta progettuale per un narcece rappresentato in un disegno completo dell'intervento sulla basilica<sup>78</sup> riferibile alla prima metà del 1647.<sup>79</sup> **[fig.38]** La possibilità che l'impronta segnata da Borromini possa corrispondere alla dimensione effettiva del portico – il cui disegno è privo di scala – viene esclusa considerando che, secondo il piano citato, la struttura avrebbe coperto parte del palazzo lateranense e sarebbe risultata sovradimensionata rispetto alla facciata costantiniana posteriore.<sup>80</sup> La corrispondenza morfologica con il

76 In particolare, nel disegno Albertina, AzX27 la porzione del foglio in cui dovrebbe estendersi la piazza a nord risulta tagliata, e l'obelisco rappresentato in un foglietto, probabilmente isolato dal frammento tagliato, è ricollocato in una posizione diversa da quella pianificata e realizzata, troppo vicino all'angolo nord-ovest del palazzo apostolico.

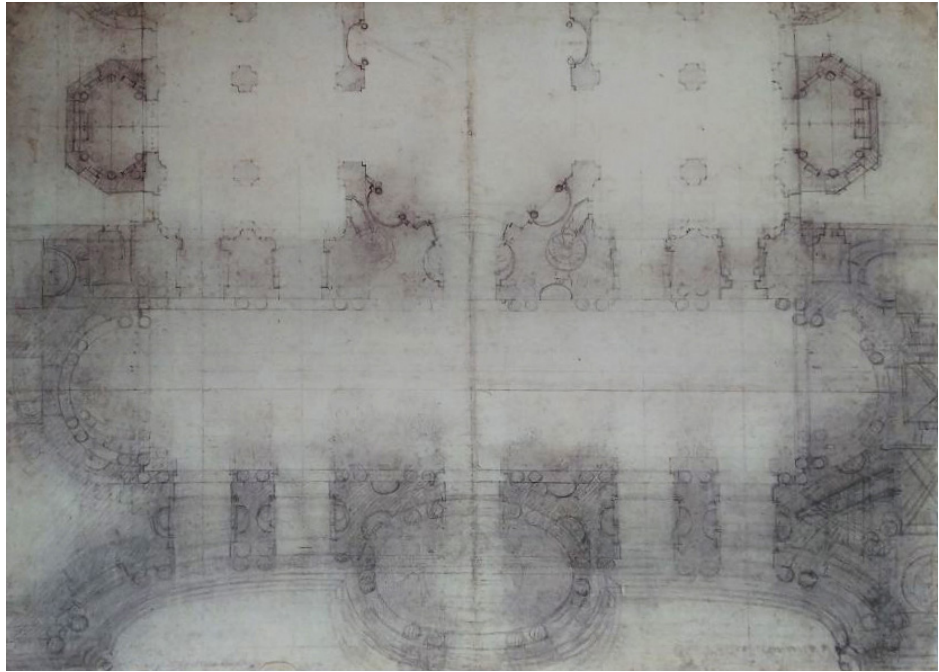
77 SLADEK 2002.

78 Sotheby's 2002, lotto 40 A e B, pp. 52-54. I frammenti A e B consistono in due planimetrie del narcece e della terminazione ovest delle navate (A) e della metà settentrionale del corpo delle navate e dell'abside (B); Sulla natura dei disegni e la divisione dei frammenti A e B, riconducibili ad un foglio unico del progetto della basilica, cfr. CONNORS, ROCA DE AMICIS 2004.

79 CONNORS, ROCA DE AMICIS 2004, pp. 531 e sgg.

80 SLADEK 2002, p. 491.

**[fig.38]** Collezione privata, Francesco Borromini e Bernardo Castelli Borromini, variante planimetrica per la ristrutturazione di San Giovanni in Laterano (da Sotheby's 2002, lotto 40A, pp.52-54)



progetto per il nartece più recentemente pubblicato denuncia comunque una stretta relazione tra le indicazioni dei due fogli<sup>81</sup>, consentendo di ipotizzare che la proposta sia stata effettivamente riportata al papa – Innocenzo X, considerando valida la cronologia proposta dai contributi storiografici – visto anche quanto riportato in didascalia nel progetto per San Paolo, in cui si afferma che il papa avrebbe gradito una soluzione simile a quella di San Giovanni, con «*il portico dietro al Tabernacolo*»<sup>82</sup>, intendendo forse la soluzione del coro deambulato rappresentata nell'altro frammento del foglio scoperto e riportata dall'impianto vaticano.<sup>83</sup>

L'intensa sovrapposizione dei tratti nel progetto del nartece e la presenza di due ulteriori schizzi di variante per l'atrio porticato e la facciata occidentale<sup>84</sup> attribuiti a Francesco e Bernardo Borromini **[fig.39]** pongono la necessità di chiarire la paternità della soluzione mistilinea: in occasione del concorso del 1699 indetto dal cardinale Benedetto Pamphilj per il completamento della facciata, Bernardo avrebbe potuto rielaborare uno schizzo di progetto dello zio – distinguibile per la forma circolare del portico centrale – in una soluzione più articolata<sup>85</sup> simile a quella successivamente proposta per la fontana di Trevi **[fig.40]**.<sup>86</sup> La pianta ellittica dell'andito centrale sarebbe quindi riconducibile alla mano di Bernardo, che avrebbe coperto il disegno della facciata borrominiana nel piano completo del 1647 adattandolo alla propria soluzione. Se si assumesse tale distinzione tra i progetti dello zio e del nipote, andrebbero forse riviste anche le ipotesi relative alla traccia

81 Per la sovrapposizione dei disegni cfr. CONNORS, ROCA DE AMICIS 2004, fig. 28 p. 532.

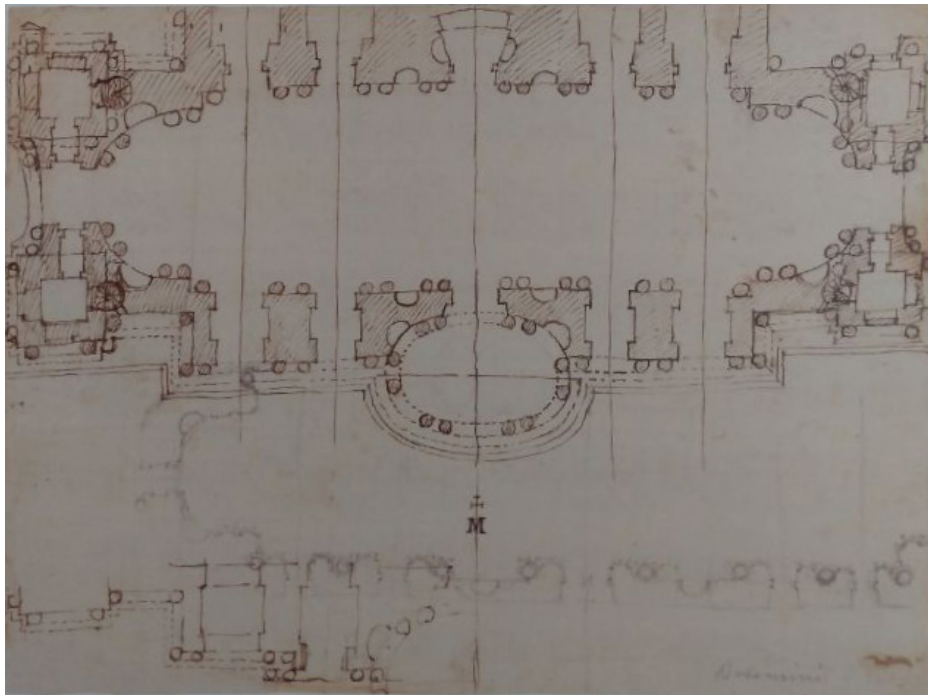
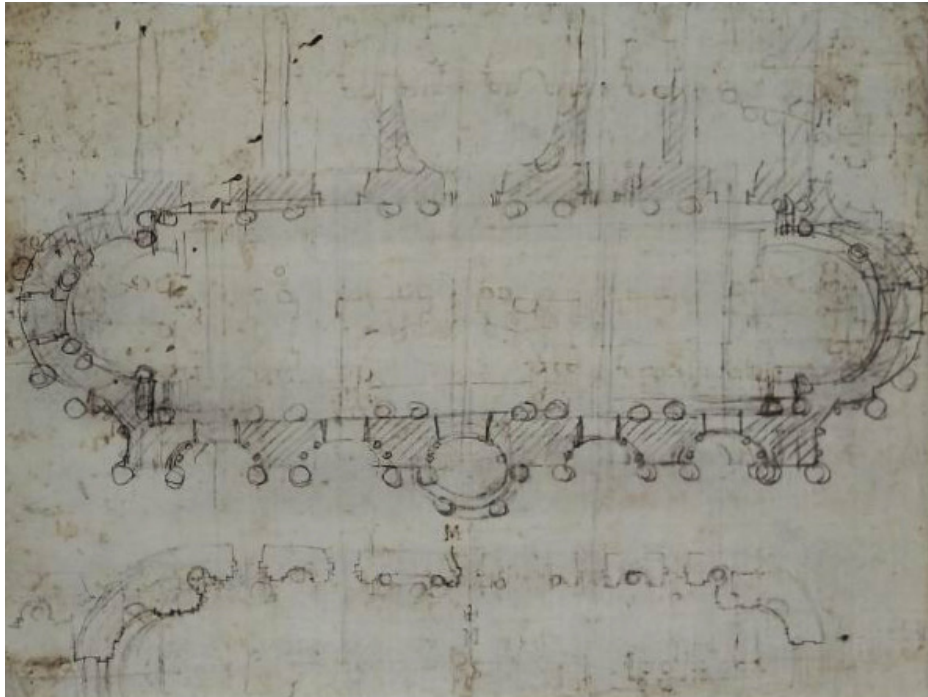
82 FAGIOLO DELL'ARCO 1977, p. 57.

83 cfr. note 69, 78.

84 Sotheby's 2002, lotto 40 C, pp. 52-54; Sotheby's 2012, lotto 26 pp. 44-45. Il frammento C consiste in due varianti planimetriche per il nartece e il fronte occidentale. Il recto (in grafite) sarebbe attribuibile a Francesco Borromini, mentre il verso (a penna) sarebbe una rielaborazione del nipote Bernardo (da ROCA DE AMICIS 2014).

85 CONNORS, ROCA DE AMICIS 2004, p. 532.

86 Albertina, AzRom 9, Bernardo Castelli Borromini, Progetto per la fontana di Trevi, 1701. Sul progetto di Bernardo Castelli Borromini per la fontana cfr. PINTO 1986.

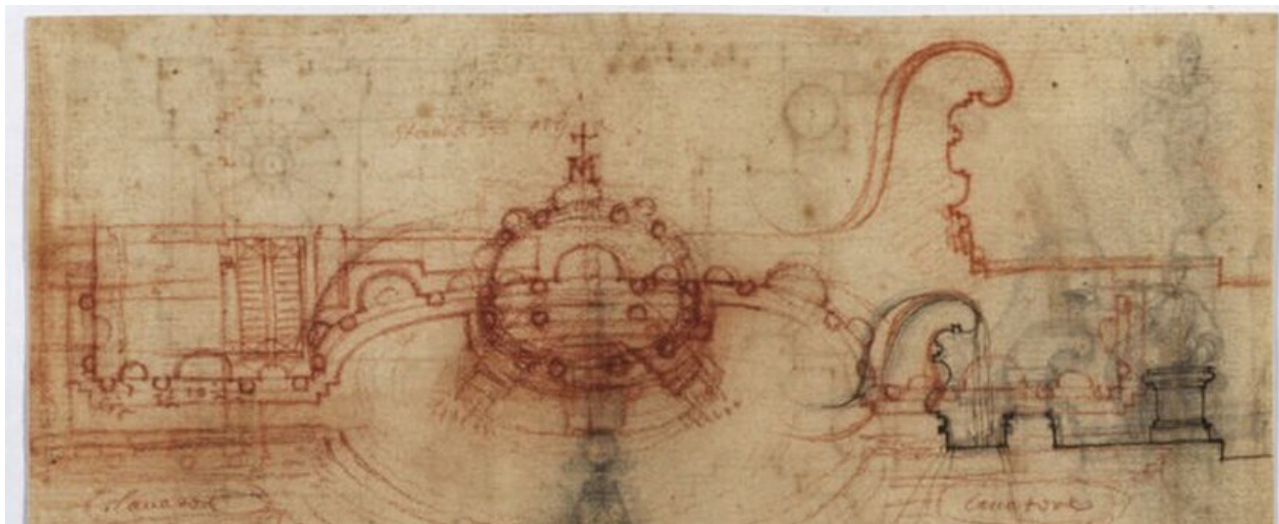


**[fig.39]** Collezione privata, Francesco Borromini (recto, in alto) e Bernardo Castelli Borromini (verso, in basso), varianti planimetriche per la facciata di San Giovanni in Laterano (da Sotheby's 2012, lotto 26, pp. 44-45)

sul disegno AzRom 373a, coerente con quanto avrebbe voluto realizzare Bernardo.

Asostegno dell'ipotesi secondo cui Bernardo avrebbe solo maldestramente rimaneggiato un progetto dello zio, si può assumere come riferimento per la struttura della facciata occidentale lo schizzo di progetto per la facciata dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso<sup>87</sup> con torri ottagonali sporgenti e un avancorpo porticato centrale impostato su un esagono allungato: seppur elaborata successivamente, la continuità della superficie mistilinea concava e convessa, in questo caso segmentata, e la presenza sul disegno della

<sup>87</sup> Albertina, AzRom 163, Francesco Borromini e Bernardo Castelli Borromini, *Schizzo della pianta della facciata di Santi Carlo Al Corso di Roma*, 1663 ca.



**[fig.40]** Albertina, AzRom 9, Bernardo Castelli Borromini, proposta per la Fontana di Trevi, 1701, dettaglio

traccia per un basamento trilobato realizzato mediante curve ellittiche costituiscono un utile termine di confronto per la struttura mistilinea del narcece e del sagrato di San Giovanni. Un'ulteriore variante del modello per il Laterano sarebbe rappresentata forse nel disegno AzRom 719 **[fig.41]** per un lungo fronte porticato elaborato sotto il pontificato di Alessandro VII – che commissiona a Borromini i lavori per le navate laterali<sup>88</sup> e per il battistero<sup>89</sup> - smussato alle estremità e scavato al centro dall'andamento concavo della superficie.<sup>90</sup>

Il progetto per la sistemazione della basilica di San Paolo fuori le mura, forse contingente ai programmi di ristrutturazione avviati per il giubileo, rielabora in parte i principi della sistemazione lateranense. La «*Pianta di S. Paolo fuori le mura*»<sup>91</sup> configura un progetto definito e già discusso con la committenza papale sulla sistemazione dell'antica basilica extraurbana, da collocare probabilmente nel corso del pontificato di Innocenzo X, che «*commise al Borromini di formare un disegno per dare una forma alla basilica*» **[fig.42]**.<sup>92</sup> Le note sul disegno<sup>93</sup> e la disposizione degli interventi sulle navate e sui portici anteriori e posteriori suggeriscono una corrispondenza negli intenti dei progetti per San Giovanni e San Paolo, nonostante le difformità rispetto al contesto urbanistico di inserimento.

La Basilica di San Paolo, isolata dal circuito delle mura aureliane – lungo le quali sorge la Porta e la basilica di San Giovanni – da cui dista circa 2 chilometri, non risultava effettivamente inserita in alcuna estensione dell'abitato. Il complesso, a cui erano collegati solo il cortile della facciata e il convento sul lato sud, volgeva il fronte principale disposto a ovest verso il Tevere, a brevissima distanza, che limitava necessariamente la percezione del monumento da parte dei pellegrini che percorrevano la via Ostiense da Porta San Paolo: come appare dalle incisioni che spesso accompagnavano

88 TAFURI 1967b.

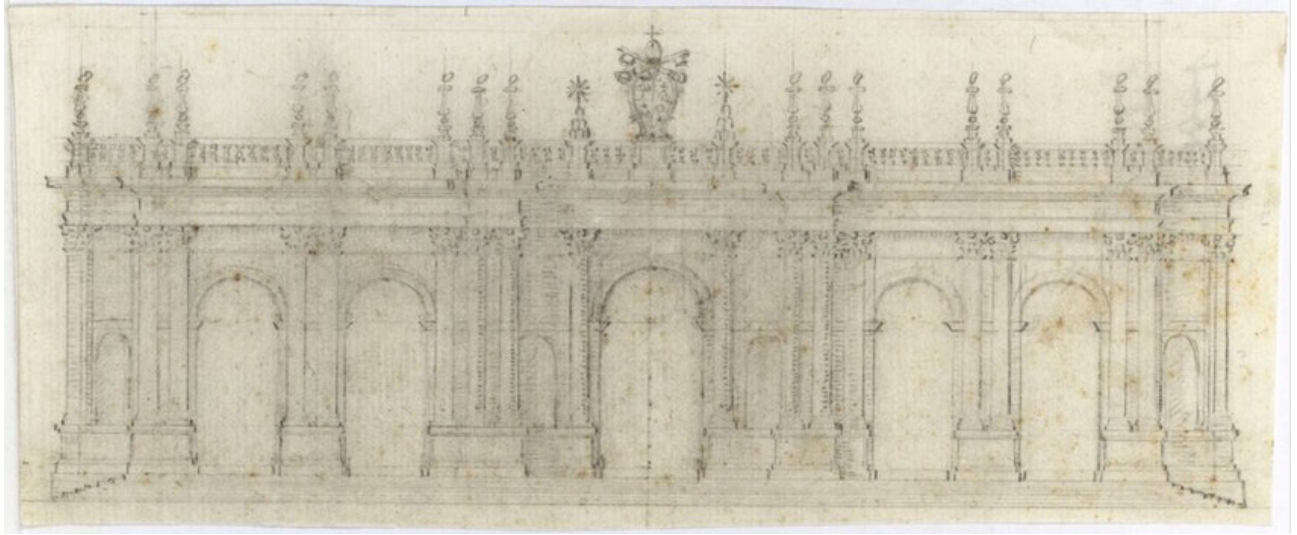
89 BLUNT 1983a.

90 Albertina, AzRom 719, Francesco Borromini, Progetto di facciata. SLADEK 2002 individua nel disegno una possibile variante per il narcece.

91 Collezione privata, Francesco Borromini, *Pianta di San Paolo fuori le mura*, 1653-1655 (da PORTOGHESI 2019, tav. 82 p. 448).

92 BAV, cod. Vat. Lat. 99672 (da PORTOGHESI 2019, p. 395).

93 cfr. nota 82.



le nuove tavole cartografiche di Roma, il complesso monumentale si presentava isolato all'interno della campagna e totalmente privo di una cornice urbana di inserimento.<sup>94</sup>

[fig.41] Albertina, AzRom 719, Francesco Borromini, progetto di facciata

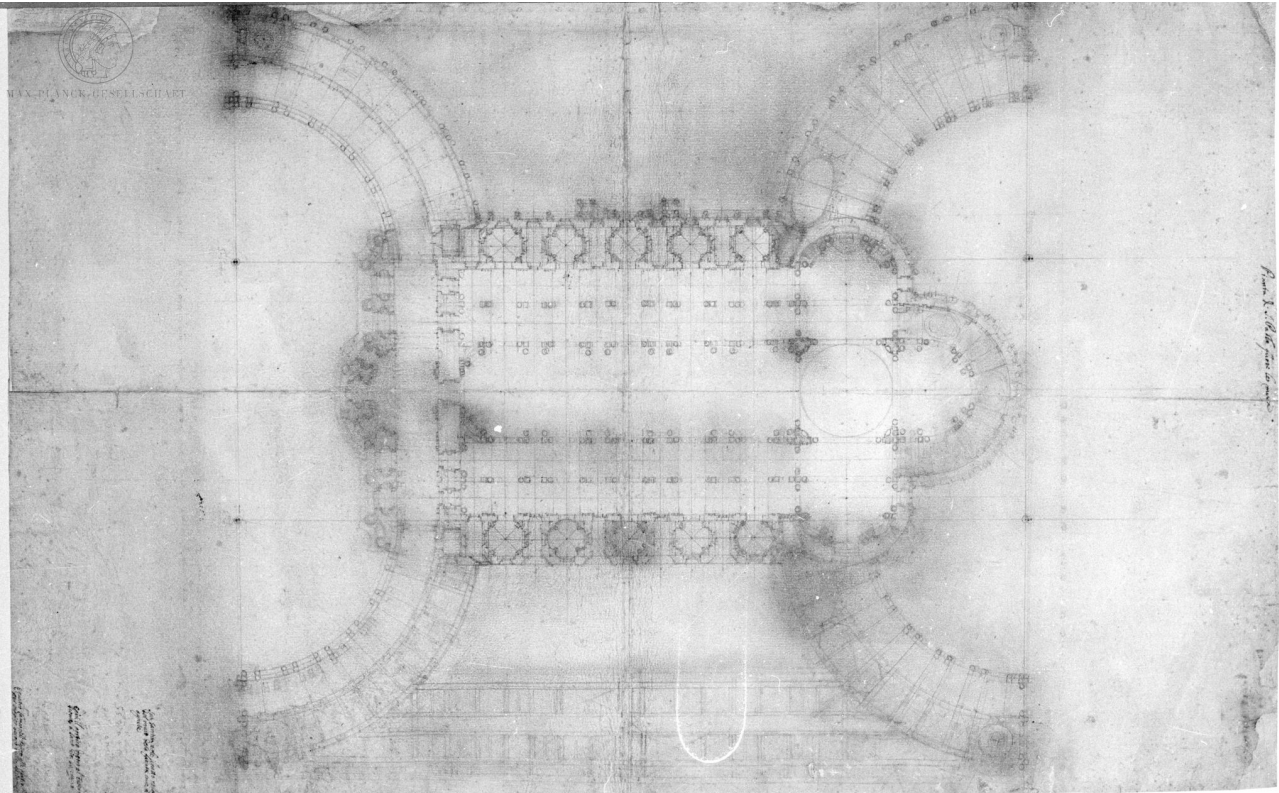
La consistenza del contesto edilizio e urbano di inserimento, così come la relazione rispetto all'orientamento e alle strade in uscita dall'*urbe* risultano condizionanti nella comprensione della *Pianta di S. Paolo* e nella distinzione funzionale dei diversi fronti. A ovest e est Borromini progetta due sistemi porticati curvi e divergenti, alle cui estremità sarebbero sorte quattro torri campanarie – suggerite dalla presenza di scale circolari – collegati rispettivamente ad un nartece sulla facciata verso il Tevere e ai bracci absidati del transetto verso est. I due portici colonnati realizzano due parentesi architettoniche diversamente organizzate: dal lato ovest risultano continue rispetto all'atrio di ingresso, configurato in modo simile al portico con le insegne chigiane del disegno AzRom 719 – con estremità smussate e un rovesciamento da concavo a convesso nella sezione centrale – e secondo uno schema planimetrico confrontabile a quello delle varianti del nartece per San Giovanni in Laterano; verso est le colonne binate delle gallerie aperte, funzionali agli ingressi del transetto, risultano solidali con il sistema dell'ordine esterno delle tre absidi, ampliando quindi lateralmente la scansione del prospetto.

I due bracci in direzione sud risultano connessi da una lunga manica, probabilmente a chiusura del chiostro del convento e quindi collegata direttamente ad esso. A nord, invece, Borromini progetta un fronte colonnato con risalto centrale e uno spazio concavo di ingresso. L'inserimento all'interno del sistema dei bracci curvilinei determina una sorta di "imbuto" aperto verso la direzione di Roma, replicato a scala minore dalla concavità dell'ingresso laterale che, mediante due avancorpi laterali, predispone la struttura di una loggia.<sup>95</sup>

La principale motivazione ascrivibile alla variazione dei quattro fronti di un progetto tanto esteso è forse da ricondurre alla volontà di gerarchizzare le facciate sulla base dell'orientamento verso Roma. Il fronte aperto a nord

94 Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, Roma, n. VII. 250, Matteo Gregorio de Rossi, *NUOVA PIANTA DI ROMA PRESENTE*, 1668 (da FRUTAZ 1962, tav. 157 p. 350).

95 FAGIOLO DELL'ARCO 1977, p. 60.



[fig.42] Collezione privata, Francesco Borromini, progetto per San Paolo fuori le mura (da PORTOGHESI 2019, tav. 82, p. 448)

risulta motivare lo spazio libero al lato della basilica come sua pertinenza per l'ingresso dalla città, mentre i due alle estremità del corpo delle navate si articolano come ampliamenti dei sistemi mistilinei più ridotti del narcece per San Giovanni e della facciata posteriore per la cappella Pamphilj alla Chiesa Nuova.<sup>96</sup>

Una prima configurazione dei quattro portici colonnati ad arco di cerchio risulta individuabile nel rilievo realizzato da Borromini e Rainaldi<sup>97</sup>, in cui tracce curvilinee a grafite proiettano esternamente al perimetro della basilica la galleria del narcece (verso est), e le murature centrali e meridionali del transetto (verso ovest) suggerendo una prima fase di configurazione del sistema direttamente sul rilievo, forse riportato – a scala maggiore e poi ridisegnato come evidenziano le cancellature - da un primo rilievo delle murature.<sup>98</sup> All'interno del rilievo, sarebbe inoltre riconoscibile un doppio colonnato in luogo del narcece, allineato all'ingresso centrale della basilica, forse in anticipazione della sporgenza concava del narcece nella *Pianta di S. Paolo*.

96 cfr. nota 14; MECENATE 2002.

97 Albertina, AzRom 704, Francesco Borromini e Girolamo Rainaldi, rilievo planimetrico della basilica di San Paolo fuori le mura e del cortile ovest.

98 Albertina, AzRom 705, Francesco Borromini, rilievo planimetrico della basilica di San Paolo fuori le mura



## Borromini a scala urbana

L'analisi comparata dei progetti borrominiani a scala urbana, più o meno ridotta a seconda dei casi, ha evidenziato alcuni attributi significativi rilevabili soprattutto all'interno delle testimonianze documentali, che qui si tenterà di riassumere.

La rispondenza delle soluzioni progettate ai vincoli ambientali imposti dalle vicende edilizie dei contesti di inserimento emerge sia nell'impostazione distributiva che nell'interazione tra l'edificio e il contesto: il fatto che i progetti grafici in cui l'architetto estende la propria iniziativa fuori dall'area di intervento o dal sedime dell'edificio restino comunque irrealizzati lascia intendere che la conformità a tali vincoli sia più necessaria che prevedibile. In questo senso, l'attitudine alla conservazione e al riuso urbano che la storiografia ha riconosciuto nel riassetto del nucleo abbaziale di San Martino<sup>1</sup> potrebbe corrispondere a una prassi più chiaramente espressa all'interno di altri progetti a scala ridotta<sup>2</sup>, in cui il reimpiego degli elementi e delle strutture risponde a specifiche esigenze statiche, economiche e formali. I vincoli materiali e di uso liturgico, civico o rappresentativo possono quindi essere intesi sia come limitazioni che come strumenti pratici al direzionamento del progetto.

Nonostante le restrizioni, la pianificazione degli interventi non limita comunque l'iniziativa rispetto al generale contesto di inserimento. Come già introdotto, lo stato vincolato della Chiesa delle Fortezze viene comunque ampliato secondo soluzioni compatibili individuate sulla base delle esigenze liturgiche, degli ostacoli infrastrutturali e dello stesso modello planimetrico, e sebbene tali condizioni non siano rintracciabili sul disegno resta da considerare che probabilmente dovevano essere note all'architetto. La progettazione condizionata si può quindi ricondurre ad un programma di adattamento rispetto al valore delle infrastrutture urbane e delle esigenze funzionali, come già emerso dall'analisi delle soluzioni urbanisticamente rilevanti adottate da Borromini per la Casa dei Filippini.<sup>3</sup> L'interazione dell'edificio e del tessuto di inserimento organizzata sulla base dei condizionamenti urbani garantisce una precisa rispondenza dell'involucro e delle facciate al contesto micro-urbano e locale, e consente di valutare l'effettiva direzione della pianificazione urbana indirettamente imposta dal progetto.

Gli impianti planimetrici per la riprogettazione delle facciate di San Paolo fuori le mura o della chiesa delle Fortezze, ma anche di altri progetti romani più direttamente immersi nel tessuto urbano<sup>4</sup>, testimoniano un processo di condizionamento rispetto alla forma e al valore dello spazio circostante non documentato all'interno dei disegni.<sup>5</sup> In assenza di effettivi riscontri rispetto al progetto per un borgo lateranense<sup>6</sup> o alla paternità del sistema del *teatro di*

1 GUIDONI 1987; Paolo Marconi in *Studi sul Borromini. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca*, vol. 2, *Prima Tavola Rotonda. Il metodo di progettazione del Borromini*, De Luca Editore, Roma 1972, pp. 19 e sgg.

2 RENZULLI 1999, 2000.

3 CONNORS 1980.

4 CONNORS 1982.

5 cfr. paragrafo V.3.

6 cfr. paragrafo VI.3, nota 72.

case di San Martino al Cimino, gli episodi di “urbanistica indiretta” restano i casi più significativi per avviare una valutazione dell’attività di Borromini come pianificatore urbano, che in generale potrebbe essere documentata solo attraverso le patenti edilizie e i documenti relativi all’impegno come architetto presso il Tribunale delle Strade: tenendo conto della necessità di non poter valutarne gli esiti rispetto ai canoni della disciplina contemporanea, la componente urbana dei progetti di Borromini è stata quindi rilevata a partire dai dati sull’evoluzione del contesto di riferimento.

Questo ha consentito inoltre di ipotizzare che anche nelle rappresentazioni decontestualizzate dall’ambito urbano di inserimento vi fossero delle conoscenze pregresse al progetto formalizzato sul disegno e, dunque, che l’architetto fosse almeno parzialmente informato delle vicende edilizie. I vincoli ambientali e le variazioni urbane impresses dal progetto possono quindi considerarsi reciprocamente influenti.

Come già descritto, le facciate costituiscono la principale interfaccia della relazione tra la scala urbana e quella architettonica, nonostante sarebbe riduttivo attribuire rilevanza solo ai fronti: in generale, l’involucro e la stereometria degli edifici intesi come *landmark* contribuiscono alla percezione dell’ambiente urbano tanto quanto l’estensione e la conformazione dei fronti all’interno delle strade. Va comunque riconosciuta un’attitudine, estesa a tutte le scale di intervento, alla conformazione mistilinea<sup>7</sup> che caratterizza in modo specifico le facciate e le soluzioni planimetriche borrominiane. La manipolazione delle superfici lungo curve geometriche, su cui la letteratura storiografica ha prodotto consistenti analisi, non è funzionale solo all’individuazione di punti di vista privilegiati all’interno del contesto, ma consente la mediazione tra le scale di progettazione: il passaggio all’interno dell’edificio o alla dimensione micro-urbana che si realizza mediante i fronti, i sagrati o le mura urbane è regolato dalla combinazione di strutture concave e convesse che manifestano fisicamente tale mediazione. I casi riportati come esempio nel testo sono funzionali a individuare questa dimensione ibrida della progettazione borrominiana, tra lo spazio fisico dell’edificio e quello pubblico che viene in parte rimodellato.

In conclusione, l’analisi storico-urbanistica dei progetti per il territorio viterbese ha consentito di riconoscere istanze comuni a processi più documentati della produzione borrominiana, nonostante restino da chiarire alcuni importanti aspetti dell’impegno professionale di Borromini nei casi in esame. Esclusa l’ipotesi di una “parentesi viterbese”, che necessiterebbe di conferme più strutturate sulla permanenza e sull’acquisizione di modelli locali, si può considerare lecito affermare che la lontananza geografica e culturale dei progetti abbia favorito il ricorso a modelli costruttivi e riferimenti eterogenei, sempre compatibili con la sua produzione edilizia, forse sull’esempio di una «*maniera ducale*» e un approccio più inclusivo e aperto dettato dall’esperienza diretta dei territori esteri e dello studio dell’antico – in questo caso medievale – che aveva caratterizzato l’esito di alcuni rilevanti ristrutturazioni urbane dei territori provinciali già dalla metà del XVI secolo, tra cui quella farnesiana di Castro.<sup>8</sup>

L’indagine sopra descritta è comunque parziale rispetto allo sviluppo

7 cfr. paragrafo V.3, nota 40.

8 SCIMEMI 2021, pp. 65-66.

possibile della trattazione. L'impossibilità di verificare la consistenza di alcune fonti documentali riferite ai progetti viterbesi e l'assenza di trascrizione di documenti anche noti hanno in parte ridimensionato gli esiti attesi della ricerca, soprattutto rispetto agli aspetti materiali della realizzazione e al contributo della committenza. Nel primo caso, la parzialità delle digitalizzazioni dei manoscritti conservati presso il Pio Sodalizio dei Piceni, il cui archivio è risultato inaccessibile, non ha permesso di approfondire il contenuto dei capitoli relativi a «*Mandati, Case, Livelli, Lettere del Lanci, Acque, Minute [...] Diversa, Militie*» del volume sulle *Fabbriche di S. Martino*<sup>9</sup> in cui risultano contenute alcune lettere autografe di Borromini, Spada e Carlo Maria Lanci già pubblicate<sup>10</sup>, ma che potrebbero potenzialmente includere informazioni più dettagliate sulle modalità di approvvigionamento dei materiali, sul programma di realizzazione e sulle pratiche di concessione, limitando la consultazione alle sole *Istruzioni* delle fabbriche, che costituiscono comunque un *corpus* di dati sufficientemente dettagliato. Allo stesso modo, le trascrizioni dei documenti delle *Riforme*<sup>11</sup> conservati presso l'archivio storico di Viterbo, chiuso in fase di trasferimento, hanno permesso la ricostruzione dei processi di sviluppo edilizio nell'area delle Fortezze, ma le lacune del testo non consentono l'individuazione di figure di riferimento da assumere come committenti dei progetti pianificati a partire dal 1624. In questo senso, l'indagine sulle fonti primarie avrebbe forse prodotto dati più specifici.

Allo stesso modo, un'indagine delle vicende legate all'omicidio di Marco Antonio Bussone<sup>12</sup> o dell'attività professionale di Borromini nel Tribunale delle strade più ampia rispetto alla parentesi cronologica di riferimento avrebbe consentito forse di inquadrare in modo più chiaro sia le contingenze dell'esilio presso Orvieto, ancora da chiarire, che il contributo professionale di Borromini all'amministrazione degli sviluppi urbani e edilizi di Roma, nonostante nel Seicento l'attività dei maestri e sottomaestri delle strade non prevedesse ancora una ripartizione sistematica del territorio urbano e extraurbano<sup>13</sup>, e sarebbe stato dunque più difficile tracciarne gli sviluppi.

Ulteriore criticità rilevata in questa sede è stata la mancata revisione sistematica dei documenti amministrativi e tecnici prodotti per i progetti romani a scala urbana sopra descritti, che avrebbero consentito l'acquisizione di dati quantitativi rispetto ai processi di conversione della superficie edificabile, dei costi e dell'evoluzione generale dei progetti. L'analisi comparata dei progetti romani è stata qui avanzata principalmente su una ricognizione bibliografica più organica che mettesse in reciproca relazione le informazioni emerse dalla ricerca sul contesto viterbese e i dati già prodotti dalla letteratura al fine di inquadrare, al termine del lavoro, gli strumenti e i riferimenti per correlare la produzione borrominiana con la disciplina urbanistica. Noti le operazioni e i limiti amministrativi, si potrebbe quindi tentare una revisione più estesa dell'effettiva corrispondenza tra

9 cfr. paragrafo I.2.

10 CORRADINI 1990.

11 PADELLI 2004.

12 Ulteriori documenti sul coinvolgimento di Bussone in una causa del maggio 1649 sono conservati in ASR, Tribunale del Governatore, Processi 1649, vol. 430, f. 127 (da DEL PIAZZO 1968, doc. 17 p. 162).

13 MANFREDI 1999, appendici pp. 223-229.

l'evoluzione delle fabbriche e le pratiche normative e professionali, sia nel territorio urbano di Roma che in quello provinciale, su cui il Tribunale estendeva comunque la propria giurisdizione.

L'obbiettivo atteso di sistematizzare le informazioni note e inedite dei progetti viterbesi rispetto ad un campo specifico dell'analisi storiografica sull'architettura di Borromini potrebbe certamente essere esteso ad un'osservazione più specifica e documentata di altri aspetti economici, materiali ed esecutivi delle fabbriche, oltre che dei risvolti culturali e di propaganda esaminati sulla base del contributo della committenza. I principi di *revival* e conservazione emersi potrebbero infatti risultare utili a un'osservazione più ampia degli aspetti materiali negli interventi di restauro condotti da Borromini e in generale nel Seicento, che la storiografia critica ha già avviato.

## Fonti Documentarie

### Archivio Apostolico Vaticano (AAV)

CONGREGAZIONE STATO REGOLARI I  
RELATIONES

- 33

- *Stato del Con.to della Mad.a delle fortezze di Viterbo, ove habitano li PP. Minimi, 1650-02-09 (ff. 48-51v)* [appendice, doc.1]

### Archivio Doria-Pamphilj (ADP)

- banc. 59, n. 11, Virgilio Spada, *DESCRITTIONE DELLE TERRE E CASTELLI INFRASCRITTI DELL'ECC.ma CASA PANFILIA CON I DISEGNI DELLE PARTI PRINCIPALI DI ESSI. TERRA DI S. MARTINO. CASTELLO DI MONTE CALVELLO. TERRA D'ALVIANO. CASTELLO D'ATIGLIANO. CASTELLO DEL POGGIO*

- Terra di S. Martino

- o *Prospettiva della Terra di S. Martino (f.10)*
- o *Pianta della Chiesa di S. Martino (f. 34)*
- o *Facciata della Chiesa di S. Martino (f.38)*
- o *Porta designata per l'atrio (f.51)*

- scaf. 59, n.32, *Palazzo e Fabbriche*

- 3, *S. Martino. Palazzo e Fabbriche. Spese di Costruzioni e Restauri. 1650 (circa) al 1874*

- o n. 35, *Convenzioni circa lo spianamento dell'area del teatro e della strada, 1653-12-13*
- o n. 44, *Pianta di San Martino*
- o n. 45, *Pianta delli Fondamenti di S. Martino*
- o n. 46, *Pianta del sito, ch'è nella Terra di S. Martino trà il Palazzo dell'Ecc.mo [Padrone], ed il fondamento del Giuoco della Palla a Corda, fatta dal Sig. Ferdinando Maldonati*
- o n. 47, *Disegno delle nuove Case da fabricarsi in S. Martino*
- o n. 48, *Copia publica d'Istr.o di Donazione di Cementi della Rocca del Palazzo della Camera posto nella Città di Viterbo, e di alberi Centocinquanta grandi da lavoro tagliati nella Selva di Vetralla, o Capranica, fatta da Monsig.r Tesoriere a nome della R.C.A., in virtù di Moto proprio della S.M. d'Innocenzo X li 11 Gennaro 1647 a favore di S.E. la Signora Principessa d. Olimpia Maildachini Pamphilj, per servirsene nelle Fabbriche, che in allora faceva fare a S. Martino, 1647-01-22*
- o n.52, *San Martino. Palazzo. Scala, contiene Relazione della Scala à Lumaca, del Palazzo nobile, ed altro*

- 4, *Inventari di Guardarobba*

- n. 19, *Inventario delle scrittura lascia della bona mem del (fr.e) Abbate di San Martino Luca Andrea Ricci spectanti all'interesse del (?) Ecc.mo Sig, Principe Camillo Pamphiliij, 1665-11-30*
  - n. 20, *Copia pub.ca d'Inventario di tutti e singoli Protocolli d'Istri, Catasti, ed altre scritture, e libri esistenti dell'Archivio della Terra di S. Martino, 1667-08-16*
- scaf. 59, n. 1, *1569-1797. S. Martino. Esenzioni e Privilegi*
    - 10
      - o *S. Martino. 10 Xbre 1653. Breve d'Innocenzo X.o facoltativo a S.E. la Signora Principessa D. Olimpia Moidalchini Pamphiliij, suoi Eredi, e Successori di cingere di Mura Castellane la Terra di S. Martino, e di fabricare Case, e Edificij, tanto in detta Terra, quanto anche in tutto il suo Territorio.*
  - scaf. 59, n. 59
    - 1
      - o *Richiesta di licenza da parte di Olimpia Moidalchini per la sistemazione della strada delle Calcarelle, 1649-03-24 (f. 107)*

## **Albertina Museum Wien (Albertina)**

GRAPHISCHE SAMMLUNG

ARCHITEKTUR ZEICHNUNG (sono specificate solo le località diverse da Roma)

- Bernardo Castelli Borromini
  - o *Castelnuovo di Porto, Madonna delle Virtù, AzX 33*
  - o *Mostra dell'Acqua Vergine a Trevi, AzRom 9*
  - o *Palazzo Carpegna, AzRom 1009b, 1041*
- Francesco Borromini
  - o *Chiesa Nuova e Casa dei Filippini AzRom 285*
  - o *Palazzo Carpegna, AzRom 1009a, 1009d, 1012, 1015, 1018, 1033*
  - o *Palazzo Giustiniani, AzRom 1101*
  - o *Palazzo Spada, AzRom 1060, 1060a*
  - o *Perugia, Portale, Az 1432*
  - o *Piazza e convento di Sant'Agostino, AzRom 85, 86, 87, 90, 91*
  - o *Sant'Agnese in Agone, AzRom 55, 1123v*
  - o *San Giovanni in Laterano, AzRom 373a, AzX 27*
  - o *San Paolo fuori le mura, Az Rom 704, 705*
  - o *Santi Ambrogio e Carlo al Corso, AzRom 163*
  - o *Progetto di facciata con insegne chigiane, AzRom 719*

- Carlo Rainaldi
  - Sant'Agnese in Agone, AzRom 50

## **Archivio di Stato di Roma (ASR)**

### CARTARI FEBEI

- 76, Carlo Cartari Febei
  - *De fabrica*, cronaca dei lavori presso Sant'Ivo alla Sapienza, 1652-02-09
  - *De Fabrica Ecclesiae*, cronaca dei lavori presso Sant'Ivo alla Sapienza, 1652-04-04

### FAMIGLIA SPADA-VERALLI

- 448
  - Orazio Spada, rilievo del Pozzo di San Patrizio di Orvieto, c. 72.

### PRESIDENZA DELLE STRADE

#### CATASTO ALESSANDRINO

- 433
  - *tav.5, Sviluppo della strada fuori di porta del Popolo da Roma sino a Viterbo*, 1660

### CATASTO GREGORIANO

- Centri Urbani
  - Viterbo
    - mappa 137, *San Martino*, 1819-1820

### TRIBUNALE CRIMINALE DEL GOVERNATORE

#### REGISTRAZIONE D'ATTI

- 282, *Registrazioni d'Atti dal 22 Giugno al 18 Settembre 1651*
  - Sentenza di grazia disposta dal governatore Girolamo Farnese, 1651/08/28 (ff. 162-164v)

## **Archivio di Stato di Viterbo (ASV)**

### ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI VITERBO

#### SAN MARTINO AL CIMINO

- prot. 673, 1668-1669. *Marco Antonio Cocchi*
  - 17, 1668-08-13 (nell'indice a rubrica: *Cappella S. Antonij di*

- Padova in Eccl.a Colleg.ta S. Martini*
- o 65, 1669-05-24 (nell'indice a rubrica: *Cappella B.E M.E Vergini S.mi Rorarij S. Martini*)

ARCHIVIO STORICO COMUNALE SAN MARTINO  
DOCUMENTAZIONE PREUNITARIA

- b. 001, Carteggio del governatore (1634-1699)
  - o copie di pagamenti per materiale edilizio, s.d. (f. 3)
- b. 002, Libri degli atti economici e criminali (1625-1634)
  - fasc. 1
    - o pagamenti relativi a lavori di sistemazione del palazzo, 1625-10-16

UFFICIO DEL GENIO CIVILE  
FOTOGRAFIE – DANNI DI GUERRA

- rac. 3
  - o Mura castellane (65, 68, 80, 83, 86)

**Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV)**

ARCHIVIO CAPITOLARE DI SAN PIETRO  
ABBAZIE

- 20, *Catasto et inventario rinnovato con la successione nell'anno 1604 dal sig.r Paolo Bilzone canonico di S. Pietro, delli beni della Badia di S. Martino nelli Monti di Viterbo, unita alla sacrosanta Basilica di S. Pietro et Capitolo di essa della fel.me. di Pio Papa Quarto con molti privilegi et essentioni come per bolle date in Roma in S. Marco nell'anno del Incarnatione di N.ro Sig.re Mille Cinquecento sessanta quatro alli 21 di Maggio*
  - o 46, *Orti nel distretto di S. Mar.no* (nell'indice a rubrica: *Curati di S. Martino*)
  - o 156, *Case et Giardini della Badia di S. Martino poste nella città di Viterbo* (nell'indice a rubrica: *Palazzo della Badia di S. Martino*)
- 21, *Catasto et inventario rinnovato con la successione nell'anno 1604 dal sig.r Paolo Bizzone canonico di S. Pietro, delli beni della Badia di S. Martino nelli Monti di Viterbo, unita alla sacrosanta Basilica di S. Pietro et Capitolo di essa della fel.rec. di Pio Papa Quarto con molti privilegi et essentioni come per bolle sub dat Roma apud Sanctum Marcii, Anno Incarnationis [...] Millesimo Quingentesimo Sexagesimo Quarto Duodecimo Calen. Junii*
  - o 148, *Case et Giardini della Badia di S. Martino poste nella città di Viterbo* (nell'indice a rubrica: *Palazzo della Badia di S. Martino*)



## COD. VATICANO LATINO

- Codice Vat. Lat. 11257 A, *Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. I*
  - Virgilio Spada, *Istruzione per la fabrica del palazzo di San Martino*, 1646 (ff.12-13)
  - Virgilio Spada, seconda relazione e scandaglio delle misure del palazzo di San Martino, 1647 (ff. 14v-16)
  - San Martino al Cimino, Planimetrie e sezione per il progetto della scala a lumaca nel Palazzo (ff. 19-22v, 24)
  - Roma, Porta borrominiana di Castel Sant'Angelo (f. 29)
  - San Martino al Cimino, Planimetria delle abitazioni a schiera su tratto rettilineo tra due bastionetti (ff. 46,48)
  - San Martino al Cimino, Disegni per fontana (ff. 65, 68)
  - Varianti planimetriche per scale esterne di un sagrato (ff. 69r-73)
  - San Martino al Cimino, Rappresentazione del sistema di rifornimento idrico delle fontane del borgo (f. 74v)
  - San Martino al Cimino, Campanile, planimetria dei pilastrini angolari in corrispondenza della piramide (f. 75)
  - San Martino al Cimino, Campanile Nord, prospetto laterale Nord (f. 76)
  - San Martino al Cimino, Progetto per l'edificio del gioco della pallacorda (ff. 232v-233)
  
- Codice Vat. Lat. 11257 B, *Virgilio Spada. Disegni originali. Vol. II*
  - Francesco Borromini, San Martino al Cimino, Disegno per la porta viterbese (f. 30)
  - San Martino al Cimino, Progetto per la facciata della Chiesa abbaziale (f. 40)
  - San Martino al Cimino, Planimetria e progetti per la ristrutturazione urbana, ante 1651 (ff. 41-43)
  - *Francesco Borromini*, Viterbo, Progetto per la Chiesa di Santa Maria delle Fortezze (f. 187)

## **Biblioteca Consorziale di Viterbo (BCV)**

ARCHIVIO STORICO DI VITERBO

FONDO BIBLIOTECA PROVINCIALE ANSELMO ANSELMINI

- Ms. C. 10, Giuseppe Signorelli
  - *Santa Maria delle Fortezze (Chiesa e Convento)* (ff. 39r-40r)

## MISCELLANEA III

- II.C.1.24
  - fasc. 8

- o *Istromento di concessione ai Frati di S. Francesco di Paola della Chiesa di S. Maria delle Fortezze, 1577-07-26 (ff. 1-4v)*

#### LETTERARIO

- 17 - IV.AP.1.16
  - o 1624-07-24 (ff. 35-35v)

[appendice, doc.2]

#### RIFORME DEL COMUNE

- 46 - II.C.7.13
  - o Deliberazione sul nuovo ingrasso da darsi alla Chiesa di Santa Maria delle Fortezze, 1550-03-11 (f. 20)
- 55 - II.C.7.22
  - o Stima per il barbacane da Porta San Sisto a Santa Maria delle Fortezze, 1562-10-27 (f. 186v)
- 57 - II.C.7.24
  - o Richiesta di concessione della piazza per il nuovo ingresso della Chiesa delle Fortezze, 1565(-09-21) (f. 48v)
  - o Disputa sulla concessione a livello (enfiteusi) della piazza, in conflitto con l'apertura della porta della Chiesa, 1566-03-01 (f. 89v)
- 70 - II.C.7.37
  - o Richiesta dei padri della Chiesa delle Fortezze di acquisire il Palazzo di Nobile Giulio (conventino), 1592-02-20 (f. 10v)
- 91 - II.B.8.11
  - o Consacrazione della Chiesa delle Fortezze dell'ordine dei Minimi Paolotti, 1649-05-27 (f. 34v)

### **Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BNCR)**

#### FOTOGRAFIE

#### COLLEZIONE CIMA

- o *Viterbo. Interno di S. Lorenzo – Duomo (Abbazia di San Martino al Cimino, interno), 1860 ca.*

### **Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD)**

#### BECCHETTI

- San Martino al Cimino
  - o Abbazia, interno, 1900-1924 (FB1603)

## FERRO CANDILERA

- San Martino al Cimino
  - Cartoline, 1911 (FFC8244, FFC8251)

## GABINETTO FOTOGRAFICO NAZIONALE

- San Martino al Cimino
  - Abbazia, interni e esterni antecedenti al restauro del 1910-11 (E000290, E000291, E000292)
  - Abbazia, interni e esterni durante il restauro, 1910-11 (C000217, C004086, C004089, C004090, C004091, C004099, C004100)

## **Institut national d'histoire de l'art (INHA)**

### DESSINS

### DESSINS, PLANS ET RELEVÉS D'ARCHITECTURE

- Dessins de la Famille Vaudoyer
  - OA 673 (d.1), Antoine-Laurent-Thomas Vaudoyer, *il duomo di Viterbo vicin'a Roma*, 1788

## **Pio Sodalizio dei Piceni di Roma (PSP)**

### FONDO SPADA

- MS2 C 7 13767, *FABRICHE DI S. MARTINO*

## Appendice

[doc.1] *AAV, Congr. Stato Regolari I, Relationes 33, ff. 48-51v*

[f. 48]

Adi 9 febb.o 1650

Stato del Con[ven]to della Madonna delle fortezze di Viterbo, ove habitano li PP. Minimi.

Il monastero della M,ad.a delle fortezze dell'ord.e de Minimi di S. Franc. co di Paola ritrovato fuori della Città di Vitervo, contiguo alle mura di d.a Città tra la Porta Romana e la Porta di S. Sisto in strada pubblica fù eretto sotto il di 26 di luglio 1577 col consenso e autorità di Mons. Lorenzo Celsi Vicelegato della med.a Città, e col conseso e decreto del Consiglio de Sig. ri Conservatori della Città. In obbligo di tenere 4 sacerdoti p. offziare la Chiesa, confermare e predicare.

Hà la Chiesa sotto il titolo, et invocatione della Santi.ma Nuntiata consacrata dall'Ill.mo Card.l Brancaccio a di 30 di maggio 1649

La struttura è di Pietre Concie di bellis.ma architettura, con cinque Cupole, e dieci Altari, disegno di MichelAngelo Buonarrota qual Chiesa fu concessa dalli sopranominati sig.ri al P. Niccolo Speziani[?] Prete del med.o Ord.e della Prov[inci]a Romana, e ne fù pigliato il possesso il di 22 di luglio 1577 si come appare nel libro della Comunità al foglio 256.

La fabbrica del Con(ven)to è piccola, attaccata alle mura della Città con due Horti, uno di sotto e l'altro di sopra al d.o Con[ven]to dove sono Pergole e Canneto. Hà stanze commode et habitabili numero 12. Hà il suo Refettorio, Cucina, Cantina, e [?] in Refettorio, in Cucina et alla Sagrestia. Non si trova che sia stato prefisso il numero dà nessuna autorità. [...]

[f.49]

Ite. possiede in diversi Censi e livelli esigibili ogni anno in circa 370 scudi, due giulii e quattro [?].

In censi esigibili 21 scudo l'anno.

Ite. ha un legato p. hornare la Cupola della Chiesa di 200 scudi difficile ad esigersi. [...]

[f.49v]

Alla fabbrica manca la scala di Pietra che potrà valere 150 scudi e mancano ancora le soffitte di 5 Camere, et il mattonato di un sopradormitorio che si potrà fare p. 40 scudi [...]

[doc.2] *BCV, Letterario, 17 - IV.AP.1.16, 1624-07-24, ff. 35-35v*

[f.35]

A'di 24 luglio 1624

Roma Al s. Ghini priore

In questa città si ritrova un certo Correttore del Convento delle fortezze

de minimi di S.to Fran.co de Paula, il quale ha oensiero di voler fare una fabrica, e crescere il Convento in p[re]giud[izi]o della Città stessa volendo occupare una strada publica, guastare la facciata dela Chiesa, et impedire la vista d'un'altra chiesa del Convento di S.to Pietro già rovinata, et hora rifatta con l'aiuto, e favore dell'Ill.mo Card.le di S.ta Susanna, e qualche più deve premere intende di fare quella fabrica contra la volontà della Com.tà, e del Consiglio, che li hà proibito, contra la forma del patto dell'Instr.o della Concessione di detta Chiesa con danno gravissimo del med.o Convento per esser poverissimo, e con dispiacere di tutta la Città, e del popolo, e se bene gli è stato persuaso, che questo suo pensiero no hà fondam.to p. impostare la fabrica secondo il disegno da dodici mila, e più scudi, quali sono impossibili à ritrovarsi, no di meno egli ostinato nella sua volontà, e p. far utile ad un suo cognato muratore, qualche no ha potuto ottenere da questa Città hà cercato d'havere con il mezzo di certa Inhibitione di Mons. Aud[ito]re della Camera p. non essere impedito nella sua risolut[i]one. E poichè à noi, et à tutta questa Città preme [?] massim.te, che un frate non apporti p[re]giud[iti]o, e danno non solam.te à questo convento, ma ancora al publico p. suo mero f[in?] di bene à noi non è stata presentata [?]

[f.35v]

capriccio, mandiamo à v.s. la copia dell'istr[ument]o della Concessione fatta di d.a Chiesa, dove vedrà, che non si possa fabricare senza consenso della Com-tà, insimee con la copia del decreto del Consiglio, che lo proibisce, considerando non essere necessaria, ne utile la detta fabrica, anzi dannosa, e mentre si incominciasse e restasse imperfetta, come si spera, vi sarebbe anco poco decoro della med.a Città, essendo loco, che stà in faccia alla strada Romana. Desideriamo però che ella comparisca per la Com.tà nel tribunale dell'A.C. o dove concerrà che sia meglio, e più espediente, et che ottenga prohibitione opportuna p. impedire simile fatto, che dovendosi poi vedere per i [?] mostreremo con maggior commodità le rag.ni, che ha questa Città di non permettere così fatta fabrica, et il poco fondam.to; che ha questo padre di mettersi à simile impresa.

Crediamo che sarà da lei un priore di certi particolari di qui interessanti p. [?] di un horto che tengono, e nel q.le il med.o p.re intende fabricare, la preghiamo à sentirlo, e favorirlo, pochè viene à difendere l'istesso [caso?], che difendiamo noi, e fara anch'egli dal canto suo quanto conviene

## Bibliografia

ANTINORI 2008

ANTINORI Aloisio, *La magnificenza e l'utile. Progetto urbano e monarchia papale nella Roma del Seicento*, Gangemi, Roma 2008, pp. 9-20

ARGAN 1952

ARGAN Giulio Carlo (a cura di), *Borromini*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1952

BARRY 2019

BARRY Fabio, "Perché vorrebbe uscire dall'ordinario": Virgilio Spada's chapel at Sant'Andrea della Valle (1630-1634, 1662), in GIOMETTI Cristiano, SICCA Cinzia Maria (a cura di), *I colori del Marmo*, Pisa University Press, Pisa 2019, pp. 65-83

BARUCCI 2002

BARUCCI Clementina, *A proposito di una licenza dei Maestri di Strade del 1645 ai Pamphilj: "fabricare resalti della facciata del palazzo"*, in "Storia dell'Urbanistica", 6 (2000-2002), GUIDONI Enrico (a cura di), *L'urbanistica di Roma dal Medioevo al Novecento*, pp. 67-76

BASTIANELLI 1999

BASTIANELLI Colombo, *S. Martino al Cimino*, Venerabile confraternita del SS. Sacramento e S. Rosario di San Martino al Cimino, Viterbo 1999

BASTIANELLI, SALVATELLI 2017

BASTIANELLI Colombo, SALVATELLI Luca, "Non Urbem sed Orbem". *San Martino al Cimino: rilettura delle vicende storico-monumentali del complesso abbaziale del borgo Pamphiliano*, (proprietà letteraria riservata) 2017

BELLINI 2004

BELLINI Federico, *Le cupole di Borromini. La "scientia" costruttiva in età barocca*, Electa, Roma 2004

BENEDIK 2017

BENEDIK Christian, *Meisterwerk der Architekturzeichnung aus der Albertina*, Prestel, München (DE) - London (UK) - New York (US) 2017

BENTIVOGLIO 1983

BENTIVOGLIO Enzo, *Documenti per l'arte e la storia socioeconomica nei secoli XV-XIX di Viterbo e Provincia*, in "Biblioteca e Società", 5 (1983), 1-2, pp. 19-36

BENTIVOGLIO 1987A

BENTIVOGLIO Enzo, «Non oppidum, sed urbem» Il principato pamphiliano di S. Martino al Cimino, in *Imago Pietatis 1650. I Pamphilj a San Martino al Cimino*, Atti del convegno (Viterbo 23 giu - 20 lug 1987), Fratelli Palombi

Editori, Roma 1987, pp. 47-60

BENTIVOGLIO 1987B

BENTIVOGLIO Enzo, *Borromini bramantesco per una chiesa bramantesca. Una proposta progettuale per la Chiesa di S. Maria delle Fortezze in Viterbo*, in *Imago Pietatis 1650. I Pamphilj a San Martino al Cimino*, Atti del convegno (Viterbo 23 giu - 20 lug 1987), Fratelli Palombi Editori, Roma 1987, pp. 113-116

BENTIVOGLIO 1994

BENTIVOGLIO Enzo, *Due libri di patenti dei "Maestri di Strade" di Roma degli anni 1641-45 e 1646-1654. I mss. n° 131 e n°142 dell'Archivio Doria Pamphilj*, in "Quaderni del Dipartimento Patrimonio architettonico e urbanistico. Storia cultura progetto", 4 (1994), 1, pp. 9-40

BENTIVOGLIO 2000

BENTIVOGLIO Enzo, *Borromini nella chiesa della Santissima Vergine dei Minimi in Viterbo*, in FROMMEL Christoph Luitpold, SLADECK Elisabeth (a cura di), *Francesco Borromini*, Atti del convegno (Roma, 13-15 gen 2000), Electa, Milano 2000, pp. 152-156

BENTIVOGLIO, VALTIERI 1973

BENTIVOGLIO Enzo, VALTIERI Simonetta, *San Martino al Cimino. L'abbazia e il paese. Una ipotesi per il futuro*, Azienda autonoma di cura soggiorno e turismo Viterbo, Stabilimento Tipolitografico Agnesotti, Viterbo - Roma 1973

BENTIVOGLIO, VALTIERI 2022

BENTIVOGLIO Enzo, VALTIERI Simonetta, *I Farnese a Viterbo*, Ginevra Bentivoglio EditoriA, Roma 2022, pp. 81-95

BIANCHI 1999

BIANCHI Stefania, *Francesco Castelli e il suo tempo*, in KAHN-ROSSI Manuela, FRANCIOLLI Marco (a cura di), *Il giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, Catalogo della mostra (Lugano 5 set - 14 nov 1999), Skira, Milano 1999, pp. 27-33

BLUNT 1983A

BLUNT Anthony, *Two neglected Works by Borromini*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", 20 (1983), pp. 17-31

BLUNT 1983B

BLUNT Anthony, *Vita e opere di Borromini*, Laterza, Roma -Bari 1983

BÖSEL, FROMMEL 2000

BÖSEL Richard, FROMMEL Christoph Luitpold (a cura di), *Borromini e l'universo barocco. Catalogo*, Electa, Milano 2000

BRUSCHI 1969

BRUSCHI Arnaldo, *Bramante architetto*, Laterza, Bari 1969, pp. 980-986

BRUSCHI 1977

BRUSCHI Arnaldo, *Bramante*, Laterza, Bari 1977

BRUSCHI 1978

BRUSCHI Arnaldo, *Borromini: manierismo spaziale oltre il barocco*, Dedalo Libri, Bari 1978

BUSI, *Istoria ...*

BUSI Feliciano, *Istoria della città di Viterbo di Feliciano Busi De' Cherici Regolari Ministri degl'Infermi*, Stamperia del Barnabò e Lazzarini, Roma 1742, pp. 66, 319

CANCELLERI 2011

CANCELLERI Daniele, *Tra Ottocento e Novecento: manutenzioni e ripristini nella chiesa abbaziale di San Martino al Cimino*, in CAPRIOTTI Giorgio, CATALANO Maria Ida (a cura di), *La Chiesa Abbaziale di San Martino al Cimino e il Museo dell'Abate*, Tipolitografia Quatrini, Viterbo 2011, pp. 157-182

CANTONE 2011

CANTONE Rosalba, *Il borgo, da realtà abbaziale cistercense a modello urbanistico di rifondazione seicentesca*, in CAPRIOTTI Giorgio, CATALANO Maria Ida (a cura di), *La Chiesa Abbaziale di San Martino al Cimino e il Museo dell'Abate*, Tipolitografia Quatrini, Viterbo 2011, pp. 1-6

CAROSI 1980

CAROSI Attilio, *Scipione Moscatelli fabbricante di carte da gioco e di fiammiferi*, in "Biblioteca e società", 4 (1980), 1, pp. 21-28

CATALANO 2011

CATALANO Maria Ida, *Per "riconoscere senza esitanza", Borromini rimosso nella Chiesa dell'Abbazia di San Martino al Cimino*, in CAPRIOTTI Giorgio, CATALANO Maria Ida (a cura di), *La Chiesa Abbaziale di San Martino al Cimino e il Museo dell'Abate*, Tipolitografia Quatrini, Viterbo 2011, pp. 29-47

CHIOVELLI, CURRELLI 2011

CHIOVELLI Renzo, CURRIELLI Angela Maria, *La chiesa abbaziale di San Martino al Cimino: una nuova lettura delle fasi costruttive*, in CAPRIOTTI Giorgio, CATALANO Maria Ida (a cura di), *La Chiesa Abbaziale di San Martino al Cimino e il Museo dell'Abate*, Tipolitografia Quatrini, Viterbo 2011, pp. 7-28

CHIOMENTI VASSALLI 1978

CHIOMENTI VASSALLI Donata, *Donna Olimpia Pamphili costruttrice e urbanista*, in "Lunario Romano", 7 (1978), Donne di ieri a Roma e nel Lazio, pp. 157-172



CHIUMENTI 1967

CHIUMENTI Luisa, *Suggerimenti scenografiche nell'architettura borrominiana*, in *Studi sul Borromini. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca*, vol. 2, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 1967, pp. 129-135

CIRIELLI 1986

CIRIELLI Elisabetta, *Conti, capitoli e libretti di misura e stima come fonte di conoscenza dei rapporti e delle tecniche del cantiere barocco*, in SPAGNESI Gianfranco (a cura di), *Esperienze di storia dell'architettura e di restauro*, vol. 2, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986, pp. 427-434

COLALUCCI 2009

COLALUCCI Francesco, *Tre luoghi del Quirinale restaurato: il cortile, il "braccio lungo", la Palazzina del Fuga*, in "Bollettino d'Arte", vol. speciale, *Restauri al Quirinale*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2009, pp. 63-84

COLONNA 1991

COLONNA Otello, *Nuove note sulla Chiesa di S. Maria delle Fortezze*, in "Biblioteca e Società", 19 (1991), 1-2, pp. 36-40

CONNORS 1980

CONNORS Joseph, *Borromini and the Roman Oratory. Style and Society*, The Architectural History Foundation, MIT Press, New York - Cambridge (US), 1980 (trad. 1989)

CONNORS 1982

CONNORS Joseph, *Borromini and roman urbanism*, in "AA Files", 2 (1982), pp. 10-21

CONNORS 1989a

CONNORS Joseph, *Alliance and Enmity in Roman Baroque Urbanism*, in "Romisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 25 (1989), pp. 207-294

CONNORS 1989b

CONNORS Joseph, *Virgilio Spada's Defence of Borromini*, in "The Burlington Magazine", 131 (1989), 1031, pp. 76-90

CONNORS 1996a

CONNORS Joseph, *S. Ivo alla Sapienza: The First Three Minutes*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 55 (1996), 1, pp. 38-57

CONNORS 1996b

CONNORS Joseph, *Borromini, Hagia Sophia and S. Vitale*, in STRIKER Cecil L. (a cura di), *Architectural Studies in Memory of Richard Krautheimer*, Verlag Phillip Von Zabern, Mainz (DE) 1996, pp. 43-50

CONNORS 1998

CONNORS Joseph (a cura di), *Opus Architectonicum*, Il Polifilo, Milano 1998

CONNORS 2000

CONNORS Joseph, *Francesco Borromini: la vita (1599-1667)*, in BÖSEL Richard, FROMMEL Cristoph L. (a cura di), *Borromini e l'universo barocco*, Atti del convegno (Roma, 16 dic 1999 - 28 feb 2000), Electa, Milano 2000, pp. 7-21

CONNORS 2005

CONNORS Joseph, *Finanza e progettazione in quattro edifici religiosi: uno studio comparato*, in CAVACIOCCHI Simonetta (a cura di), *L'edilizia prima della rivoluzione industriale. Secc. XIII-XVIII*, Atti della Trentaseiesima Settimana di Studi (Prato, 26-30 apr 2004), Le Monnier, Firenze 2005, pp. 19-46

CONNORS 2009

CONNORS Joseph, *Holy redundancy and Echo in the Lateran Basilica in Rome*, in "Studies in the History of Art", 74 (2009), *Dialogues in Art History, from Mesopotamian to Modern: Readings for a New Century*, pp. 222-235

CONNORS 2019

CONNORS Joseph, *Il Barocco in Italia visto dall'estero: le mostre di architettura*, in DI MACCO Michela, DARDANELLO Giuseppe (a cura di), *Fortuna del Barocco in Italia*, Sagep Editori, Genova 2019, pp. 87-109

CONNORS, BRÜGGEN ISRAËLS 2016

CONNORS Joseph, BRÜGGEN ISRAËLS Machtelt, *Borromini in Siena*, in "The Burlington Magazine", 158 (2016), pp. 702-714

CONNORS, ROCA DE AMICIS 2004

CONNORS Joseph, ROCA DE AMICIS Augusto, *A new plan by Borromini for the Lateran Basilica, Rome*, in "The Burlington Magazine", 146 (2004), 1217, pp. 526-533

CORRADINI 1990

CORRADINI Sandro, *Inediti del Borromini nella ristrutturazione di S. Martino al Cimino*, in MACIOCE Stefania, ZUCCARI Alessandro (a cura di), *Innocenzo X Pamphilj. Arte e Potere a Roma nell'Età Barocca*, Logart Press, Roma 1990, pp. 97-108

CORRADINI 1994

CORRADINI Sandro, *Rapporti del Bernini e del Borromini con la comunità marchigiana del Seicento*, in COSTANZI Costanza, MASSA Marina (a cura di), *Il Seicento delle Marche. Profilo di una civiltà*, Regione Marche, Nuove Ricerche - Lithos, Ancona 1994, pp. 159-189.

CURCIO 1999

CURCIO Giovanna, *"Veramente si possono gloriare d'havere sì valenthuomini". I maestri del Laghi e Francesco Borromini tra Corporazioni e Accademia in Roma all'inizio del Seicento*, in KAHN-ROSSI Manuela, FRANCIOLLI Marco (a cura di), *Il giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*,

Catalogo della mostra (Lugano 5 set - 14 nov 1999), Skira, Milano 1999, pp. 187-208

CURCIO 2014

CURCIO Giovanna, *Maderno, Borromini e Bernini: i due progetti per i campanili del Pantheon*, in CANTATORE Flavia (a cura di), "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", Giornate di studio in onore di Arnaldo Bruschi. Roma, Facoltà di Architettura, 5, 6, 7 maggio 2011, vol. 2, Bonsignori, Roma 2014, pp. 155-168

D'AMELIO, MARCONI 2000

D'AMELIO Maria Grazia, MARCONI Nicoletta, *Macchine, apparati e cantiere nella fabbrica borrominiana di Sant'Agnese in Agone a Roma*, in FROMMEL Christoph Luitpold, SLADECK Elisabeth (a cura di), *Francesco Borromini*, Atti del convegno (Roma, 13-15 gen 2000), Electa, Milano 2000, pp. 406-418

DAVANZO 2015

DAVANZO Raffaele, *Architettura e urbanistica*, in DELLA FINA Giuseppe M., FRATINI Corrado (a cura di), *Storia di Orvieto. Seicento e Settecento*, Pacini Editore, Pisa 2015, pp. 149-232

DE BERNARDI FERRERO 1967

DE BERNARDI FERRERO Daria, *L'Opera di Francesco Borromini nella letteratura artistica e nelle incisioni dell'età barocca*, Albra Editrice, Torino 1967, pp. 29-40

DEL PIAZZO 1967

DEL PIAZZO Marcello, *Documenti Borrominiani*, in *Studi sul Borromini. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca*, vol. 1, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 1967, pp. 373-379.

DEL PIAZZO 1968

DEL PIAZZO Marcello (a cura di), *Ragguagli Borrominiani. Mostra documentaria*, Ministero dell'Interno, Roma 1968

DELUMEAU 1959

DELUMEAU Jean, *Vie économique et sociale de Rome dans le seconde moitié du XVIe siècle*, 2 voll., De Boccard, Paris (FR) 1959

DI FALCO 2015

DI FALCO Anna, *Francesco Borromini, Virgilio Spada e la costruzione della Casa dei Filippini. Contributi per la storia costruttiva dell'Oratorio a seguito dei lavori di restauro e di alcune fonti inedite*, Società Romana di Storia Patria, Roma 2015

DVOŘÁK 1907

DVOŘÁK Max, *Francesco Borromini als Restaurator*, in "Kunstgeschichtliches Jahrbuch der K.K. Zentral Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst und Historischen Denkmale. Beiblatt

für Denkmalpflege”, 1 (1907), pp. 89-98

EGGERS 1903

EGGERS Hermann, *Francesco Borromini Umbaus von S. Giovanni in Laterano*, in *Beiträgen zur Kunstgeschichte. Franz Wichoff gewidmet von einem Kreise von Freunden und Schülern*, Shroll, Wien (AU) 1903, pp. 154-162

EGIDI 1995

EGIDI Pietro, *Viterbo*, Edizioni Sette Città, Viterbo 1995

EHRLE 1928

EHRLE Franz, *Dalle carte e dai disegni di Virgilio Spada († 1662). Codd. Vaticani Lat. 11257 e 11258*, in “Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia”, Serie III, Memorie, 2, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1928, pp. 1-98

EIMER 1970

EIMER Gerhard, *La Fabbrica di S. Agnese in Navona. Römische Architekten, Beuherren und Handwerker im Zeitalter des Nepotismus*, vol. 1, Almqvist & Wiksell, Stockholm (SE) 1970, pp. 199-209

EIMER 1971

EIMER Gerhard, *La Fabbrica di S. Agnese in Navona. Römische Architekten, Beuherren und Handwerker im Zeitalter des Nepotismus*, vol. 2, Almqvist & Wiksell, Stockholm (SE) 1971, pp. 430-436

EULA, SANTORELLI 1991

EULA Alessandra, SANTORELLI Maria Carla, *I «Libri delle Case» di Roma. I catasti di S. Maria in Vallicella (secc. XVI-XIX)*, Edizioni Kappa, Roma 1991, pp. 7-13

FAGIOLO 1972

FAGIOLO Marcello, *Appunti per la ricostruzione della cultura di Borromini*, in *Studi sul Borromini. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca*, vol. 2, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 1967, pp. 263-286

FAGIOLO DELL'ARCO 1977

FAGIOLO DELL'ARCO Maurizio, *Un progetto di Borromini per San Paolo fuori le mura. Il classico, l'allegoria, la città*, in “Ricerche di Storia dell'arte”, vol. 4 (1977), *L'immagine del territorio*, pp. 57-77

FAGIOLO DELL'ARCO 2003

FAGIOLO DELL'ARCO Maurizio, *Trenta disegni, la filologia, un nome (in margine a un piccolo corpus borrominiano)*, in STROLLO Rodolfo Maria (a cura di), *Contributi sul Barocco romano. Rilievi studi e documenti*, Aracne editrice, Roma 2003, pp. 67-77

FARINA 2004

FARINA Gennaro, *Preesistenze architettoniche dal Medioevo all'arrivo dei Pamphilj*, in FABJAN Barbara, DI GREGORIO Monica (a cura di), *Palazzo*

*Doria Pamphilj a Valmontone*, Viviani Editore, Roma 2004, pp. 13-17

FERRI, PUGLIANO 1992

FERRI Manuela, PUGLIANO Antonio, *La conservazione dei preesistenti caratteri architettonici nei completamenti dell'Abbazia di S. Martino al Cimino (secoli XV e XVII)*, in SIMONCINI Giorgio (a cura di), *La tradizione medievale nell'architettura italiana dal XV al XVII secolo*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1992, pp. 87-96

FIORE 1980

FIORE Francesco Paolo, *Capitolati e contratti nell'architettura borrominiana: un capitolo della letteratura artistica e della precettistica materiale in età barocca*, in "Ricerche di Storia dell'arte", vol. 11 (1980), *Architettura e cultura dei materiali. Pratiche storiche del cantiere e metodologie del restauro architettonico*, pp. 17-34

FRATARCANGELI, LERZA 2009

FRATARCANGELI Margherita, LERZA Gianluigi, *Architetti e maestranze lombarde a Roma (1590-1667). Tensioni e nuovi esiti formativi*, Carsa edizioni, Pescara 2009, pp. 185-272

FROMMEL 2000

FROMMEL Cristoph L., *Borromini e la tradizione*, in BÖSEL Richard, FROMMEL Cristoph L. (a cura di), *Borromini e l'universo barocco*, Atti del convegno (Roma, 16 dic 1999 - 28 feb 2000), Electa, Milano 2000, pp. 51-63

FRUTAZ 1962

FRUTAZ Amato Pietro, *Le piante di Roma*, voll. 2-3, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1962

FRUTAZ 1972

FRUTAZ Amato Pietro (a cura di), *Le Carte del Lazio*, vol. 2, Istituto di Studi Romani, Roma 1972, tavv. 198, 199

GALEOTTI 2002

GALEOTTI Mauro, *L'Illustrissima Città di Viterbo*, Edizioni Studio Pubblicitario Viterbese, Viterbo 2002, pp. 96-103

GARMS 1972

GARMS Jörg (a cura di), *Quellen aus dem Archiv Doria-Pamphilj zur Kunsttätigkeit in Rom unter Innocenz X*, Hermann Böhlau Nachf, Roma - Wien (AU) 1972

GIGLI, *Diario di Roma*

GIGLI Giacinto, *Diario di Roma*, BERBERITO Manlio (a cura di), 2 voll., Editore Colombo, Roma 1994

GOLZIO 1961

GOLZIO Vincenzo, *La facciata di S. Giovanni in Laterano e l'architettura del Settecento*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae*, Anton Schroll & Co., Wien

(AU) 1961, pp. 450-463

GUIDI 1923

GUIDI Massimo, *Francesco Borromino*, Casa Editrice M. Carra, Roma 1923

GUIDONI, MARINO 1979

GUIDONI Enrico, MARINO Angela, *Storia dell'urbanistica. Il Seicento*, Laterza, Roma - Bari 1979

GUIDONI 1987

GUIDONI Enrico, *Teatralità e medievalismo di un progetto «borrominiano»*, in PETRUCCI Giulia, *San Martino al Cimino*, Multigrafica Editrice, Roma 1987, pp. 12-14

GUIDONI 2001

GUIDONI Enrico, *Urbanistica in età barocca a Viterbo e nella Tuscia*, in GANDOLFO Francesco, MARSILIA Maria Teresa (a cura di), *Il Barocco a Viterbo*, Atti del convegno (Viterbo, 8-11 ott 1998), Fondazione Carivit, Viterbo 2001, pp. 3-14

GÜTHLEIN 1981

GÜTHLEIN Klaus, *Quellen aus dem Familienarchiv Spada zum römischen Barock*, in "Romisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", 19 (1981), pp. 173-243

HASKELL 1980

HASKELL Francis, *Patrons and Painters. Art and Society in Baroque Italy*, Yale University Press, New Haven (US) - London (UK) 1980 (prima ed. 1963)

HEIMBÜRGER 1971

HEIMBÜRGER Minna, *L'architetto militare Marcantonio De Rossi e alcune sue opere in Roma e nel Lazio*, Istituto di Studi Romani, Roma 1971

HEIMBÜRGER RAVALLI 1977

HEIMBÜRGER RAVALLI Minna, *Architettura Scultura e Arti minori nel Barocco italiano. Ricerche nell'archivio Spada*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1977

HEMPEL 1922

HEMPEL Eberhard, *Francesco Borromini*, Società Editrice d'Arte Illustrata, Roma - Milano, Anton Schroll & Co., Wien (AU) 1922

HEMPEL 1924

HEMPEL Eberhard, *Francesco Borromini*, Kunstverlag Anton Schroll & Co., Wien (AU) 1924

INCISA DELLA ROCCHETTA 1967

INCISA DELLA ROCCHETTA Giovanni, *Un dialogo inedito del P. Virgilio*

*Spada sulla fabbrica dei Filippini*, in *Studi sul Borromini*. Atti del Convegno promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca, vol. 2, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 1967, pp. 137-142

INCISA DELLA ROCCHETTA, CONNORS 1981

INCISA DELLA ROCCHETTA Giovanni, CONNORS Joseph, *Documenti sul complesso borrominiano alla Vallicella (1617-1800)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 104 (1981), pp. 159-317

ISNARDO, *Codicis Minimi...*

*CODICIS MINIMI S. ORDINIS MINIMORUM S. FRANCISCI DE PAULA, STATUTA OMNIA, ETIAM CAPITULORUM GENERALIUM, non revocata, compregendentis PARS ALTERA. [...] Authore R. P. Stephano Isnardo Tolonensi, eiusdem Ordinis, sacræ Theologiæ Professore, parte II, SERIES CONVENTUUM S. ORDINIS MINIMORUM S. FRANCISCI DE PAULA, 1632, p. 77*

KARSTEN 2001

KARSTEN Arne, *Kardinal Bernardino Spada. Eine Karriere im barocken Rom*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen (DE), 2001, pp. 166-176

KIEVEN 1988

KIEVEN Elisabeth, *Ferdinando Fuga e l'architettura romana del Settecento. I disegni di architettura dalle collezioni del Gabinetto Nazionale delle Stampe*, Multigrafica Editrice, Roma 1988

KAHN-ROSSI, FRANCIOLLI 1999

KAHN-ROSSI Manuel, FRANCIOLLI Marco (a cura di), *Il giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, Catalogo della mostra (Lugano 5 set - 14 nov 1999), Skira, Milano 1999

LAGANÀ 2000

LAGANÀ Maria Antonietta, *Storia della Biblioteca e Catalogo delle sue cinquecentine*, Pio Sodalizio dei Piceni, Roma 2000

LANOVIUS, *Chronicon...*

*CHRONICON GENERALE ORDINIS MINIMORUM [...] F. Franciscus Lanovius Parisinus eiusdem Ordinis professor, eruit, concinnavis, & Latine primum edidis, 1635, p. 291*

MAGGI 2004

MAGGI Luca, *La fabbrica pamphiliana di Valmontone: il palazzo e la colleggiata*, in FABJAN Barbara, DI GREGORIO Monica (a cura di), *Palazzo Doria Pamphilj a Valmontone*, Viviani Editore, Roma 2004, pp. 19-25

MANFREDI 1999

MANFREDI Tommaso, *La presenza di architetti e maestranze ticinesi nel sistema dell'edilizia pubblica a Roma da Sisto V a Urbano VIII*, in KAHN-ROSSI Manuela, FRANCIOLLI Marco (a cura di), *Il giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, Catalogo della mostra (Lugano 5 set - 14 nov 1999), Skira, Milano 1999, pp. 209-229

MANFREDI 2005

MANFREDI Tommaso, *Lombardi e ticinesi a Roma tra i secoli XVI e XVII: dinamiche insediative e attività edilizia*, in ROSSARI Augusto, SCOTTI Aurora (a cura di), *Aspetti dell'abitare e del costruire a Roma e in Lombardia tra XV e XIX secolo*, Edizioni Unicopli, Milano 2005, pp. 23-37

MARCONI 1963

MARCONI Paolo, *L'abbazia di San Martino al Monte Cimino*, in "L'architettura. Cronache e storia", 94 (1963), 4, pp. 265-273

MARCONI 1964

MARCONI Paolo, *San Martino al Cimino*, in "Quaderni di ricerca urbanologica", 4 (1964), pp. 130-139

MARCONI 1967

MARCONI Paolo, *Le fabbriche pamphiliane di Borromini*, in *Studi sul Borromini*, Atti del Convegno promosso dall'Accademia Nazionale di San Luca, vol. 1, Accademia Nazionale di San Luca, Roma 1967, pp. 93-127

MARCONI 2000

MARCONI Nicoletta, *La cultura materiale del cantiere barocco romano e il ruolo delle maestranze lombarde: metodi, tecniche e apparati*, in "Arte Lombarda", 130 (2000), 3, pp. 103-126

MARDER 1991

MARDER Tod A., *Alexander VII, Bernini, and the Urban Setting of the Pantheon in the Seventeenth Century*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 50 (1991), 3, pp. 273-292

MARINO 1986

MARINO Alessandra, *La colla di stucco di travertino: un caso particolare di coincidenza tra intonaco e colore nel complesso della Sapienza*, in SPAGNESI Gianfranco (a cura di), *Esperienze di storia dell'architettura e di restauro*, vol. 2, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1986, pp. 447-454

MCPHEE 2002

MCPHEE Sarah, *Bernini and the Bell Towers. Architecture and Politics at the Vatican*, Yale University Press, New Haven (US) - London (UK) 2002

MECENATE 2002

MECENATE Fabiomaria, *Trasformazioni architettoniche ed urbane della città di Roma per l'Anno Santo del 1650, sotto il pontificato di Innocenzo X. Il progetto per la Basilica di San Paolo*, in "Storia dell'Urbanistica", 6 (2000-2002), GUIDONI Enrico (a cura di), *L'urbanistica di Roma dal Medioevo al Novecento*, pp. 77-91

MENICHELLA 1985

MENICHELLA Anna, *Matthia de' Rossi. Discepolo prediletto del Bernini*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1985



MUÑOZ 1913

MUÑOZ Antonio, *Monumenti d'arte della provincia romana. Studi e restauri*, in "Bollettino d'Arte", 7 (1913), pp. 251-271

MUÑOZ 1919

MUÑOZ Antonio, *La formazione artistica del Borromini*, in "Rassegna d'arte", 6 (1919), pp. 103-117

MUÑOZ 1920

MUÑOZ Antonio (a cura di), *Francesco Borromini. Trenta riproduzioni con testo e catalogo a cura di Antonio Muñoz*, in "Biblioteca d'Arte Illustrata", 1 (1920), 1

NAPOLI 2009

NAPOLI John Nicholas, *The art of the appraisal: measuring, evaluating, and valuing architecture in early modern Europe*, in "Memoirs of the American Academy in Rome", 54 (2009), pp. 201-241

NEPPI 1975

NEPPI Lionello, *Palazzo Spada, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Roma 1975*, pp. 121-131

NOCCIOLI 1990

NOCCIOLI Marco, *Espansioni "moderne" nei centri minori del Lazio (XVII secolo)*, in "Storia dell'Urbanistica. Lazio", 5 (1990), *La città: interpretazione e costruzione*, pp. 28-41

ORSINI 2015

ORSINI Filippo, *Il patriziato orvietano. Il consolidamento di una identità tra "servizio alla patria" e ordini cavallereschi*, in DELLA FINA Giuseppe M., FRATINI Corrado (a cura di), *Storia di Orvieto. Seicento e Settecento*, Pacini Editore, Pisa 2015, pp. 31-62

PADELLI 2004

PADELLI Ilaria, *La chiesa ed il convento di S. Maria delle Fortezze in Viterbo: documenti e ipotesi attributive*, Tesi di Laurea in Storia della Tradizione Classica nell'Arte Europea, relatori Prof.ssa Elisa Debenedetti, Prof. Luciano Osbat, Università degli Studi della Tuscia, A.A. 2003/2004

PARIS, D'AMATO 1967

PARIS Tonino, D'AMATO Claudio (a cura di), *L'area prenestina*, Multigrafica Editrice, Roma 1976, pp. 106-121

PASCOLI, *Vite de'pittori...*

PASCOLI Lione, *Vite de'Pittori, Scultori e Architetti Moderni scritte e dedicate alla Maestà di Vittorio Amedeo Re di Sardegna da Lione Pascoli. In Roma MDCCXXX. Per Antonio de'Rossi, nella Strada del Seminario Romano, Vol. 1*

PASSIGLI, RUGGERI 2014

PASSIGLI Susanna, RUGGERI Adriano, *Piante cinque e seicentesche dell'Agro Romano conservate nella Collezione di disegni e mappe*, in *Luoghi ritrovati. La Collezione I di disegni e mappe dell'Archivio di Stato di Roma (secoli XVI-XIX)*, Ministero dei beni e delle attività culturali e del Turismo, Direzione generale per gli archivi, Roma 2014, pp. 55-136

PASTOR 1961

PASTOR Ludovico, *Storia dei Papi*, voll. 13, 14, Desclée & C. Editori Pontifici, Roma 1961

PETRUCCI 1987

PETRUCCI Giulia, *San Martino al Cimino*, in BOCCHI Francesca, GUIDONI Enrico (a cura di), *Atlante Storico delle Città Italiane. Lazio*, vol. 2, Multigrafica Editrice, Roma 1987

PINTO 1986

PINTO John A., *The Trevi fountain*, Yale University Press, New Heaven (US) - London (UK) 1986, pp. 67-70

PINZI 1893

PINZI Cesare, *Gli Ospizi medievali e l'Ospedale Grande di Viterbo*, Tipografia Monarchi, Viterbo 1893, pp. 253-254

PIO SODALIZIO, 1931

PIO SODALIZIO DEI PICENI, *Pio Sodalizio dei Piceni in Roma. La nuova sede nel Palazzetto di Sisto V*, Fratelli Palombi, Roma 1931

POLLAK 1911

POLLAK Oscar, *Die Decken des Palazzo Falconieri in Rom und Zeichnungen von Borromini in der Wiener Hofbibliothek*, in "Jahrbuch des kunsthistorischen Institutes der K. K. Zentralkommission für Denkmalpflege", 5 (1911), Anton Schroll & Co., Wien (AU), pp. 111-141

POLLINI 2017

POLLINI Giulia, *Note sulla chiesa abbaziale di S. Martino al Cimino*, in "Arte medievale", 7 (2017), pp. 119-134

PORTOGHESI 1967a

PORTOGHESI Paolo (a cura di), *Disegni di Francesco Borromini*, Catalogo della mostra (Roma, 28 set - 28 nov 1967), De Luca Editore, Roma 1967

PORTOGHESI 1967b

PORTOGHESI Paolo, *Francesco Borromini*, Electa, Milano 1967

PORTOGHESI 1982

PORTOGHESI Paolo, *Borromini nella cultura europea*, Laterza, Roma - Bari 1982 (prima ed. 1964)

PORTOGHESI 2019

PORTOGHESI Paolo, *Borromini. La vita e le opere*, Skira, Milano

2019

RAFFAELI CAMMAROTA 1980

RAFFAELI CAMMAROTA Marina, *Il fondo archivistico Spada Veralli. Ipotesi per un inventario*, Beniamino Carucci Editore, Napoli 1980

RASPE 2000

RASPE Martin, *Borromini e la cultura antiquaria*, in BÖSEL Richard, FROMMEL Christoph L. (a cura di), *Borromini e l'universo barocco*, Atti del convegno (Roma, 16 dic 1999 - 28 feb 2000), Electa, Milano 2000, pp. 83-93

RASPE 2001

RASPE Martin, *The final problem. Borromini's failed publication project and his suicide*, in "Annali di architettura. Rivista del Centro internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza", 13 (2001), pp. 121-136

RENZULLI 1999

RENZULLI Eva, *Borromini restauratore: S. Giovanni in Oleo e S. Salvatore a Ponte Rotto*, in "Annali di architettura. Rivista del Centro internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza", 10-11 (1998-1999), pp. 204-220

RENZULLI 2000

RENZULLI Eva, *Modelli e reinterpretazioni: l'altare di Santa Maria Maddalena al Laterano e l'oratorio di San Giovanni in Oleo*, in FROMMEL Christoph Luitpold, SLADECK Elisabeth (a cura di), *Francesco Borromini*, Atti del convegno (Roma, 13-15 gen 2000), Electa, Milano 2000, pp. 162-165

ROBERTI 1902

ROBERTI Giuseppe Maria, *Disegno storico dell'Ordine de' Minimi dalla morte del Santo istruttore fino ai nostri tempi (1507-1902)*, 3 voll., Tipografia Poliglotta della S.C. de Propaganda Fide, Roma 1902

ROCA DE AMICIS 1995

ROCA DE AMICIS Augusto, *L'opera di Borromini in San Giovanni in Laterano: gli anni della fabbrica (1646-1650)*, Università degli studi di Roma "La Sapienza" - Dipartimento di Storia dell'Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici, Librerie Dedalo, Roma 1995

ROCA DE AMICIS 2014

ROCA DE AMICIS Augusto, *Un disegno Borrominiano per la facciata di S. Giovanni in Laterano*, in CAZZATO Vincenzo, ROBERTO Sebastiano, BEVILACQUA Mario (a cura di), *La Festa delle Arti. Scritti in onore di Marcello Fagiolo per cinquant'anni di studi*, Gangemi Editore, Roma 2014, pp. 366-369

SALERNO 2011a

SALERNO Luigi, *Urbanistica*, in *Piazza Navona. Isola dei Pamphilj*, Edizioni Fuori Catalogo, Bologna 2011 (1970), pp. 19-38

SALERNO 2011b

SALERNO Luigi, *Palazzo Pamphilj. Storia e architettura*, in *Piazza Navona. Isola dei Pamphilj*, Edizioni Fuori Catalogo, Bologna 2011 (1970), pp. 145-155

SALVAGNI 2000

SALVAGNI Isabella, *Palazzo Carpegna. 1577-1934*, Edizioni De Luca, Roma 2000

SAMPERI 1979

SAMPERI Piero, *Teoria e pratica urbanistica nella storia*, La Goliardica Editrice, Roma 1979, pp. 198-254

SAMPERI 2000

SAMPERI Renata, *Borromini e la Biblioteca Angelica: i progetti e il cantiere*, in FROMMEL Christoph Luitpold, SLADECK Elisabeth (a cura di), *Francesco Borromini*, Atti del convegno (Roma, 13-15 gen 2000), Electa, Milano 2000, pp. 157-161

SARTOR 2006

SARTOR Alessandro, *Santa Maria al Prato a Gubbio: opera o testimonianza di Borromini?*, in "Disegnare. Idee immagini", 33 (2006), pp. 32-45

SCARPELLINI 2004

SCARPELLINI Fiorenza, *I Pamphilj tra Roma e San Martino al Cimino. Aspetti urbanistici e architettonici*, Tesi di Laurea Magistrale in Storia dell'Arte, relatori Prof.ssa Orietta Rossi Pinelli, Dott. David Frapiccini, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", A.A. 2003/2004

SCIMEMI 2021

SCIMEMI Maddalena, *Da vicariato a feudo con tanta, ed si subita magnificenza. Sangallo il Giovane e l'architettura per lo Stato farnesiano*, in "Annali di Architettura. Rivista del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio", 33 (2021), pp. 65-92

SCOTTI, REPISHTI 1999

SCOTTI Aurora, REPISHTI Francesco, *L'esperienza del giovane Borromini: edifici a pianta centrale. Schede*, in KAHN-ROSSI Manuela, FRANCIOLLI Marco (a cura di), *Il giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, Catalogo della mostra (Lugano 5 set - 14 nov 1999), Skira, Milano 1999, pp. 129-137

SCOTTI, SOLDINI 1999

SCOTTI Aurora, SOLDINI Nicola, *Borromini milanese*, in KAHN-ROSSI Manuela, FRANCIOLLI Marco (a cura di), *Il giovane Borromini. Dagli esordi a San Carlo alle Quattro Fontane*, Catalogo della mostra (Lugano 5 set - 14 nov 1999), Skira, Milano 1999, pp. 53-75

SEDLMAYR 2002

SEDLMAYR Hans, *L'architettura di Borromini*, Electa, Milano 2002

(prima ed. 1996)

SEGUI et all. 1966

SEGUI Gabriele, THOENES Christof, MORTARI Luisa, *Ss. Celso e Giuliano. Collegiata e Cappella Papale*, in GALASSI PALUZZI Carlo (a cura di), *Le Chiese di Roma Illustrate*, vol. 88, Marietti, Roma 1966

SERINO 2014

SERINO Alba, *San Martino al Cimino presso Viterbo: l'evoluzione di un monastero cistercense in Borgo*, in "Il Tesoro delle Città, Strenna dell'Associazione di Storia della Città", 7 (2011-2012), Edizioni Kappa, Roma 2014, pp. 293-314

SIGNORELLI 1940

SIGNORELLI Giuseppe, *Viterbo nella storia della Chiesa*, vol. 2, II, Tipografia Unione, 1940, pp. 390-391

SIGNORELLI 1964

SIGNORELLI Giuseppe, *Viterbo nella Storia della Chiesa. 1610-1944*, vol. 3, 1, Tipografia Quatrini, Viterbo 1964, pp. 59-93

SLADEK 2002

SLADEK Elisabeth, *La facciata di San Giovanni in Laterano nei progetti di Francesco Borromini. Testimonianze del passato e indicazioni per il futuro*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 34-39 (1999-2002), *Architettura: processualità e trasformazioni*, CAPERNA Maurizio, SPAGNESI Gianfranco (a cura di), Atti del convegno (Roma, 24-27 nov 1999), Bonsignori Editore, 2002, pp. 489-494

Sotheby's 2002

*Sotheby's. Old Master Drawings*, Catalogo d'asta, New York, 25 gen 2002, pp. 52-54

Sotheby's 2012

*Sotheby's. Old Master Drawings*, Catalogo d'asta, New York, 25 gen 2012, pp. 44-45

STALLA 2000

STALLA Robert, *L'opera architettonica di Francesco Borromini nel contesto politico, culturale e storico del Seicento romano*, in BÖSEL Richard, FROMMEL Cristoph L. (a cura di), *Borromini e l'universo barocco*, Atti del convegno (Roma, 16 dic 1999 - 28 feb 2000), Electa, Milano 2000, pp. 23-33

STEFANINI 2016

STEFANINI Beatrice, *VIVENDA ABBATIA, Studi sul complesso benedettino di San Martino al Cimino*, in "Biblioteca e Società", 69 (2016), 1-4, pp. 21-25

TABARRINI 1999

TABARRINI Marisa, *Nuovi contributi al Borromini. Aspetti poco noti della committenza Spada*, Tesi di dottorato in Storia dell'Architettura, relatori

Prof. Sandro Benedetti, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", XIV Ciclo, 1999

TABARRINI 2006

TABARRINI Marisa, *Sul cantiere barocco*, in FAGIOLO Marcello, PORTOGHESI Paolo (a cura di), *Roma Barocca. Bernini, Borromini, Pietro da Cortona*, Electa, Milano 2006, pp. 256-266

TABARRINI 2008

TABARRINI Marisa, *Borromini e gli Spada. Un palazzo e la committenza di una grande famiglia nella Roma barocca*, Gangemi, Roma 2008

TABARRINI 2013

TABARRINI Marisa, *Il cantiere barocco: teorie, metodi e prassi*, in FAGIOLO Marcello, *Roma barocca: i protagonisti, le grandi tematiche e gli spazi urbani*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2013, pp. 494-511

TABARRINI 2016

TABARRINI Marisa, *Donna Olimpia Pamphili, the Innocentian reform of the regular clergy and the architectural renewal of Piazza Navona*, in "Hamburger Forschungen zur Kunstgeschichte", vol. 10, LEUSCHNER Eckhard, WENDERHOLM Iris (a cura di), *Frauen und Papste. Zur Konstruktion von Weiblichkeit in Kunst und Urbanistik des römischen Seicento*, De Gruyter, Berlin (DE) – Boston (US) 2016, pp. 187-204

TABARRINI 2018

TABARRINI Marisa, *Pro Bono Urbis. Un progetto di riforma urbana per la Roma di Innocenzo X*, Artemide, Roma 2018

TAFURI 1967a

TAFURI Manfredo, *Borromini in palazzo Carpegna. Documenti inediti e ipotesi critiche*, in "Quaderni dell'istituto di Storia dell'Architettura", 79-84 (1967), pp. 85-107

TAFURI 1967b

TAFURI Manfredo, *Inediti Borrominiani*, in "Palatino", 11 (1967), 3, pp. 255-262

TAMBLÈ 2000a

TAMBLÈ Donato, *Borromini nell'Archivio di Stato di Roma. Prima Parte*, in "i Beni Culturali. Tutela e valorizzazione", 8 (2000), 3, pp. 18-27

TAMBLÈ 2000b

TAMBLÈ Donato, *Borromini nell'Archivio di Stato di Roma. Seconda Parte*, in "i Beni Culturali. Tutela e valorizzazione", 8 (2000), 4, pp. 62-67

THELEN 1958

THELEN Heinrich (a cura di), *70 Disegni di Francesco Borromini dalle collezioni dell'Albertina di Vienna*, Catalogo della mostra (Roma 19 nov 1958 - 6 gen 1959), Gabinetto Nazionale delle Stampe Farnesina, Roma 1958

THELEN 1967a

THELEN Heinrich, *Francesco Borromini. Die Handzeichnungen*, 2 voll., Akademische Druck und Verlagsanstalt, Graz (AU), 1967

THELEN 1967b

THELEN Heinrich (a cura di), *Francesco Borromini. Mostra di disegni e documenti vaticani*, Catalogo della mostra (Città del Vaticano, ott 1967), Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano (VA) 1967

THÜLERMANN 2000

THÜLERMANN Felix, *Vedere Borromini: il rapporto tra storia dell'architettura e storia della rappresentazione*, in FROMMEL Christoph Luitpold, SLADECK Elisabeth (a cura di), *Francesco Borromini*, Atti del convegno (Roma, 13-15 gen 2000), Electa, Milano 2000, pp. 425-428

TJARKS 2019

TJARKS Torsten, *Monochromie und Material als Bedeutungsträger in den Architekturen Borrominis*, in "Zeitschrift für Kunstgeschichte", 82 (2019), 3, pp. 377-399

VALTIERI, BENTIVOGLIO 2012

VALTIERI Simonetta, BENTIVOGLIO Enzo, *Viterbo nel Rinascimento*, Ginevra Bentivoglio EditoriA, Roma 2012

VOLPI 1983

VOLPI Roberto, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 91-182

WITTKOWER 1972

WITTKOWER Rudolf, *Arte e architettura in Italia. 1600-1750*, Einaudi, Torino 1972 (prima ed. 1958)

WITTKOWER 1974

WITTKOWER Rudolf, *Gothic vs. Classic. Architectural projects in seventeenth-century Italy*, Braziller, New York (US) 1974

ZANCHETTIN 2000

ZANCHETTIN Vitale, *Il disegno Albertina, Az. Rom 106 per Sant'Andrea delle Fratte: modello antico e problemi contingenti nella progettazione del tiburio*, in FROMMEL Christoph Luitpold, SLADECK Elisabeth (a cura di), *Francesco Borromini*, Atti del convegno (Roma, 13-15 gen 2000), Electa, Milano 2000, pp. 166-170

ZANCHETTIN 2006

ZANCHETTIN Vitale, *Building accounts as architectural drawings. Borromini's construction practice and the role of Francesco Righi*, in SCHLIMME Hermann (a cura di), *Practice and Science in Early Modern Italian Building. Towards an Epistemic History of Architecture*, Electa, Milano 2006, pp. 113-124

ZANCHETTIN 2020

ZANCHETTIN Vitale, *Borromini, gli infiniti mondi possibili. Paolo Portoghesi e Francesco Borromini*, in "Casabella Continuità", 913 (set 2020), pp. 90-96